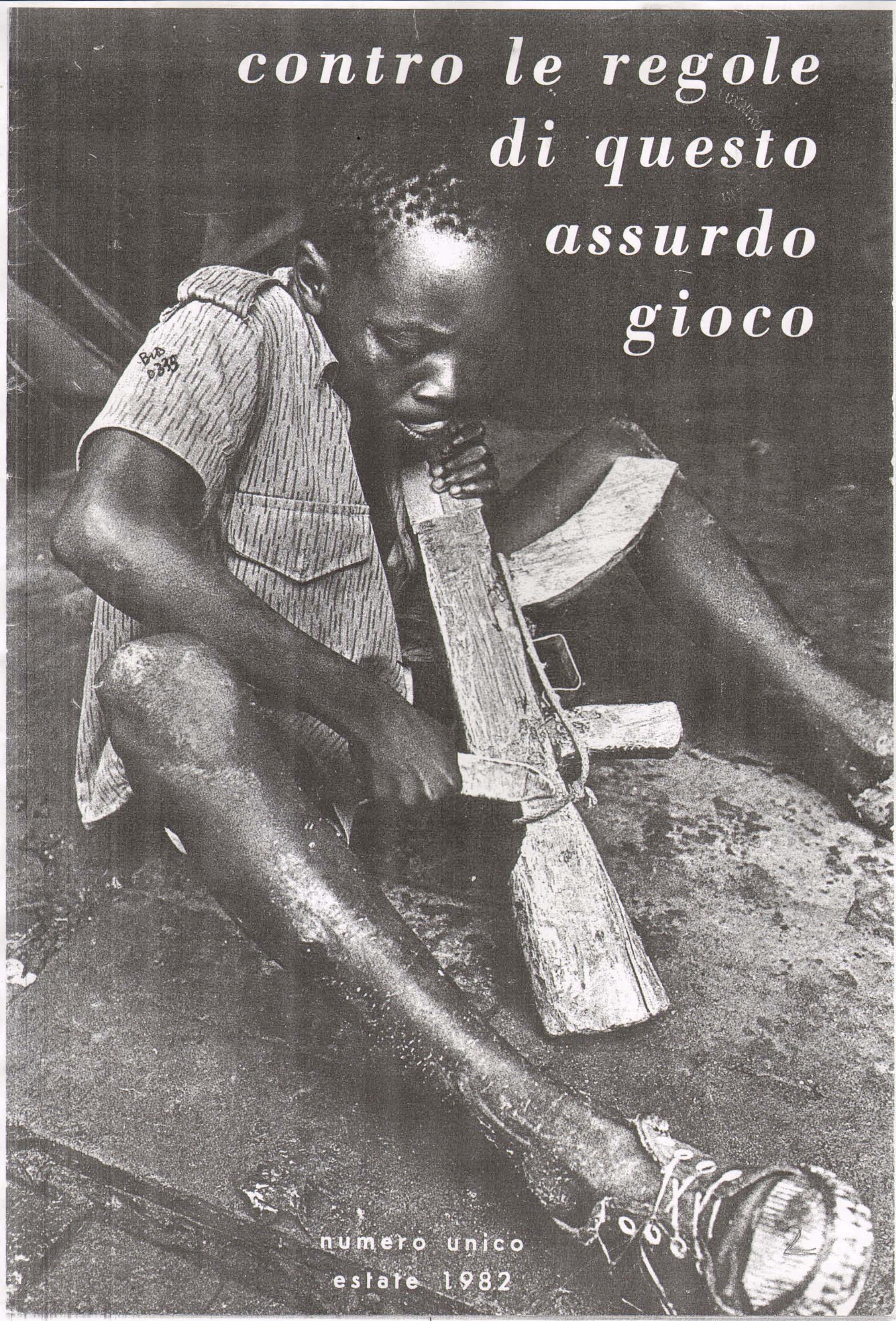


*contro le regole
di questo
assurdo
gioco*



numero unico
estate 1982

lettere

dal carcere

Matera, aprile 82

Mi chiamo XXX, attualmente sono detenuto presso il carcere di Matera e il mio arresto risale al 2 dicembre dell'80.

La mia storia e il mio percorso politico esistenziale sono legati a Taranto; e in questa città P.L. per la prima volta tentava di far passare il suo progetto di superamento della barriera del Sud.

Mesi di discussione; di lavoro politico; di strutturazione dell'Organizzazione; di entusiasmo bruciato e soffocato dall'urgenza dei problemi; di ingenuità e buona fede verso una causa rivoluzionaria, che creava paraocchi e accecamento; mesi in cui la nostra voglia di vivere e di cambiamento erano alimentati da una stessa autentica energia, da una stessa volontà.

Teoria-prassi, prassi-teoria; ma al di là di questo, gli errori, le contraddizioni, i giochi di potere e tante altre cose, nutrivano il corpo ormai in putrescenza dell'Organizzazione, intelligentemente occultato da quei magnifici e bravi compagni che discutevano di morale e costume comunista, ma ormai caduti nel circolo vizioso del militante che in nome della causa ammette anche senza volerlo, la disonestà politica.

Taranto, città di mancati appuntamenti con la storia, di un proletariato diviso e manipolato, di una cultura di provincia, di una vita sociale-collettiva compressa nei rigidi moduli comportamentali individualistici di una classe operaia giovane e riformista, di un movimento giovanile speculare ad un percorso non proprio; città in cui diventa protagonista e fantasma di me stesso.

Rabbia, disperazione, amore, musica sono questi gli elementi che mi spingevano a cercare la meta dei miei sogni, dei miei ideali: «una società comunista; prepararsi al futuro, costruendo nel presente».

... E la lotta armata diventava per me lo strumento necessario per il cambiamento, per il miglioramento, per il superamento.

... E poi il buio; l'abbandono; l'isolamento; ritrovarsi entro quattro mura e sentire tutto il peso del distacco reale da quelle masse per le quali combattevamo; vedersi annientati e logorati da un progetto lontano e distante dai reali bisogni del proletariato.

... E poi i pianti, i canti di tristezza e di sofferenza soffocati nel mio cuore, davanti agli ideali ormai infranti.

... Ed ecco l'autocritica; la dissociazione, ultimo momento di una tragedia collettiva e individuale; sentire l'esigenza di capire il percorso; di cogliere gli errori di una disputa con relativa disfatta su tutti i fronti.

Pertanto vi sarei molto grato, se potessi avere l'opuscolo che avete redatto, per riuscire a spezzare come voi, le catene dell'isolamento politico. In seguito potremmo instaurare dei rapporti più profondi.

Attualmente sto in contatto con altri compagni.

A.

Vallette, estate 81

«... spiegami a chi è venuta l'idea di spedire a destra e a manca quell'obbrobrio di comunicato alla resa, credo non abbiano capito un accidente, la gente può essere d'accordo per quanto riguarda un'ipotetica critica all'Org., ma non si può dimenticare che accettare una qualsivoglia resa significa anche rinnegare anni di lotte in seno al movimento, se il nostro referente è sempre stata la classe perché ora rinnegarla, questo lo può fare solo colui che ha deciso di mercificare i suoi anni di galera e il suo passato per un presente ben misero, con a fianco come guardia del corpo lo stesso

stato, gli stessi sbirri che il giorno prima combatteva».

«Siamo ancora qui, tutti e tre, e non vediamo l'ora che sia finita questa pazzesca farsa, ne sono capitate di tutti i colori, a livello interno, intendo, e siamo ormai proprio stanchi di questa situazione, la gente sembra proprio impazzita, mi riferisco ai "terribili", più passa il tempo e più le gabole saltano fuori, ora se la prendono con quel personaggio, ora con quell'altro (...) quelli che stavano con te al VI^o dovresti vederli ora, prima sembravano "tigrotti", ma in realtà sono solo micini, non glie ne faccio nessuna colpa, neanche loro capiscono bene tutti questi sconvolgimenti, erano partiti bene, ben disposti, e ora sono tutti bollati, anzi siamo, a parte i "duri" tutti infami, adesso sono tutti preoccupati (...) Io ne ho proprio le palle piene, X... è più sbalestrato che mai, Y..., come al solito, si arrovela sulle questioni, anche se il desiderio comune è di starsene un po' tranquilli».

L.

Lodi, gennaio/aprile '82

... Sul problema della trattativa e della resa io penso che a questo punto, almeno per noi, non esista più questa possibilità poiché abbiamo già dato quello che dovevamo e non abbiamo atteso la decisione del «movimento», di coloro che non si erano dichiarati, in conseguenza di ciò non siamo più grado di trattare almeno da pari a pari, è chiaro che il magistrato ha un ruolo repressivo e perciò reprime, il nostro errore è stato quello di trattare con loro a livello individuale anziché trattare con la commissione giustizia con una forza compatta, la cosa inutile è piangere sul latte versato, l'unica cosa è attendere l'approvazione delle leggi e sperare che quando andremo al processo non ci stecchino un magistrato o persone del tipo, altrimenti sono cazzi nostri. Nel frattempo bisogna pensare di tenere la pelle intera ed anche il semplice dissociarsi può essere pericoloso in alcuni posti, in questo è una cosa tollerata ma fino a quando?

... I politici ce l'hanno un po' con me a causa degli articoli apparsi sui vari quotidiani e continuano a chiedere se sono un pentito o meno, ma a loro, che cazzo gli frega!!! Se la sono amenamente cantata anche loro, vogliono darsi una nuova verginità politica, sono proprio imbecilli, mi fanno pena.

... O.K. eccomi a voi brutti ceffi. Ho ricevuto il vostro bollettino di guerra quindici giorni fa, vi avevo scritto subito anche una lettera che poi non ho spedito poiché sono sorti problemi non previsti. Quando ho passato il bollettino agli altri politici, c'è mancato poco che mi linciassero, il loro parere è che siete-siamo tutti infami. Questo anche perché alcuni giorni prima mi hanno fatto un mezzo processo, infatti alcuni dicevano che io sono un «pentito» e tutto quello che logicamente ne consegue. Non sono stato «assolto» dall'accusa e quindi abbiamo interrotto ogni rapporto, sia politico che personale. Dopo poi aver letto il mio nome tra i «redattori» del bollettino mi volevano mangiare, in più hanno fatto vedere al TG2 tutti i nomi dei redattori del bollettino ed è successo un vero casino.

F.

Cuneo, settembre '81

Ciao XXX, ho ricevuto la tua breve lettera, non intendo al momento intraprendere un rapporto epistolare con te, se hai modo di leggere la mia missiva indirizzata a YYY ti renderai conto che non sto

vivendo un «periodo felice», ho abbastanza guai di per sé e non credo sia utile accollarmene degli altri tenuto conto anche delle mie non buone condizioni fisiche. Tuttavia credo sia necessario aggiungere alcune cose, anche perché io e te ci siamo conosciuti «poco e male», e oltretutto in versione deformata, non genuina.

Sgombriamo subito il campo da possibili equivoci. Io non ti serbo affatto rancore, tanto per capirci non provo neppure odio per quei miei ex amici che fanno di tutto per annientarmi! Tanto meno divido la gente in «infami» e «irriducibili», queste categorie manichee e propagandiste non appartengono più al mio modo di pensare, mi sono sforzato e mi sforzo tuttora di liberarmi da semplificazioni riduttive e dai molti vizi che ho introiettato nell'esperienza di PL. Sono chiaro?

(...) Tanto per intenderci, sono radicalmente contrario al «documento» da voi presentato a Torino poiché configura una ipotesi di resa-trattativa che si inserisce in un irrealistico «sforzo di pacificazione», il quale mostra la faccia feroce dell'alienazione umana nella società delle merci. «Stiamo coi piedi per terra», ma dove la vedi la «pacificazione»? Forse che la società del Capitale, nel suo gigantesco sforzo di trasformazione, ha raggiunto nuovi equilibri di divisione e organizzazione dello sfruttamento su scala planetaria? Forse che la molteplicità dei soggetti sociali subalterni e potenzialmente antagonisti hanno già espresso le loro capacità di rivolta nello scontro, i cui caratteri si vanno ogni giorno più definendo? Io dico di no, dico che la partita è tutta da giocare, solo la nostra ottusità politica può pensare di confondere lo scontro di classe con «l'affrontamento militare» del soggettivismo combattente! Parimenti credo che non si possa «tenere i piedi in due scarpe diverse», sarebbe a dire che ogni scelta antagonista presuppone il rifiuto della «collaborazione», la separazione e l'estraneità alla «comunicazione del dominio». Non si tratta di semplici formalismi, in quanto per rifondare un'esistenza sociale antagonista, rivoluzionaria e



di massa, è indispensabile la definizione di una «comunicazione altra» come linguaggio contro che esprima in forma matura desideri, bisogni, aspirazioni delle «nuove masse subalterne degli anni '80». Occorre un colossale e collettivo sforzo di ripensamento critico di tredici anni di lotte che individui e distrugga le «malattie storiche» dell'antagonismo proletario nelle sue forme organizzate: militarismo-movimentismo-istituzionalismo! Occorre un coraggioso impegno nel ripensare la teoria delle classi subalterne, se le categorie marxiane hanno permesso di cogliere in essi delle trasformazioni sociali della prima rivoluzione industriale fino agli anni '60, oggi manifestano inadeguatezza: ci vuole una rivisitazione critica capace di confrontarsi con la straordinaria rivoluzione tecnologica cui stiamo assistendo e di condurre fino in fondo «la critica del socialismo»! Di fronte alla società informatica, alla mostruosità del nucleare civile e bellico, di fronte alla produzione di morte e alla manipolazione generale del rapporto uomo-natura, di fronte all'integrazione-compensazione su scala multinazionale del Capitale-Stato sociale

continua

a pag. 40

0. Chi pensava che la nostra fosse una iniziativa estemporanea rimarrà deluso dall'uscita di questo secondo numero di « contro le regole di questo assurdo gioco ». Vogliamo continuare nonostante le difficoltà tecniche, materiali e finanziarie, che far vivere una pubblicazione - anche limitata come questa - comporta. Molti penseranno che fare questo giornale sia possibile per aiuti provenienti da magistrati o altri centri più o meno istituzionali. Niente di più falso! La redazione e la stampa di questo giornale è affidata alle nostre sole forze e all'aiuto di un'esile rete di collaboratori esterni. Anche il peso finanziario dell'iniziativa ricade unicamente sulle nostre tasche: nonostante alla diffusione del numero zero abbia fatto seguito un certo numero di vaglia è ancora per i soldi delle nostre mercedi che l'iniziativa può sopravvivere.

Anche la redazione si è allargata, nonostante le difficoltà che il comunicare tra carcere e carcere comporta. Abbiamo comunque deciso - viste le polemiche che sono state sollevate intorno allo scorso numero - di non indicare più i nomi dei collaboratori e dei redattori, lasciando ad ognuno la responsabilità delle cose da lui scritte. Precisiamo inoltre - per evitare ulteriori equivoci - che gli interventi pubblicati nella rubrica « documenti », sono stati scelti dalla redazione senza nessun contatto con gli estensori.

I fini - certamente ambiziosi rispetto alla nostra evidente povertà dei mezzi - di questa pubblicazione possono essere così delineati: difesa della nostra identità attraverso l'esplicitazione dei nostri percorsi umani e politici; documentazione del dibattito interno a quella che - nonostante le enormi contraddizioni politiche e l'incompatibilità di comportamento giuridico - riteniamo essere « l'area della dissociazione » dalla lotta armata; lettura politica della storia del terrorismo; ricerca di soluzioni collettive per *l'intero corpo* di militanti autore di questi dieci anni di sovversione sociale.

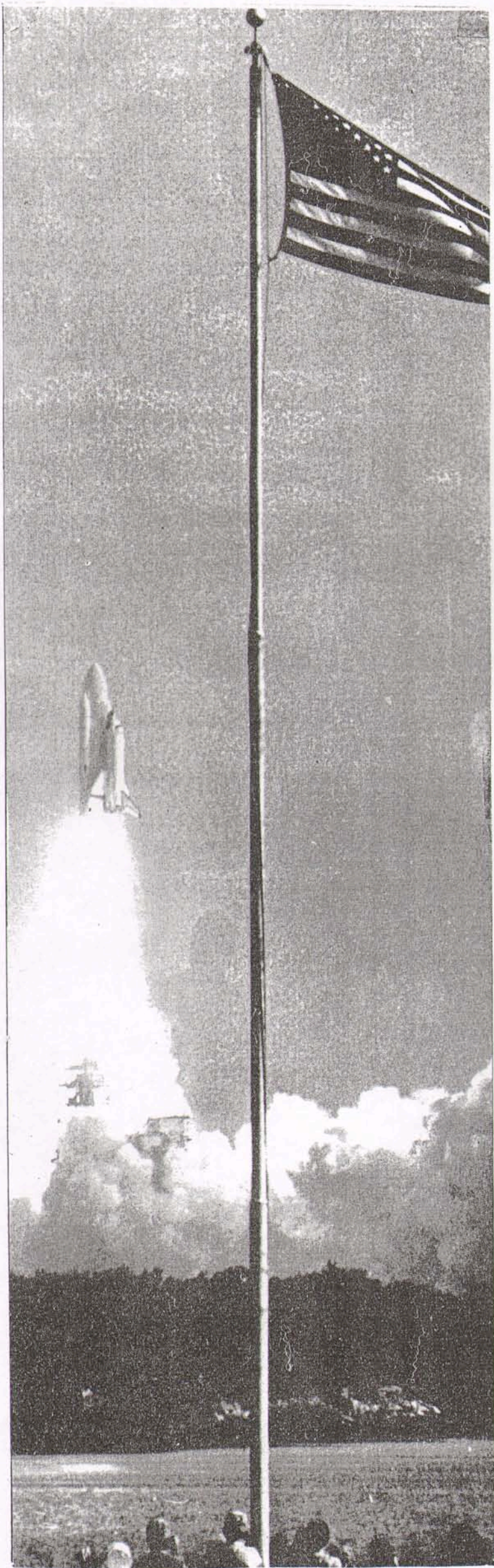
1. « Italia nichilista » è la formula in cui la cronaca sembra racchiudere questi anni tremendi. Non importa ora discutere la veridicità biografica del percorso assunto come esemplare per illustrare ed esemplificare questa definizione. Non importa perché attraverso una singola vicenda biografica si è cercato di descrivere un'atmosfera, di dare una media.

In un'intervista rilasciata a « Nuova Società » (1) Stajano precisa il significato di ciò che definisce « nichilismo »: « io uso questa parola nel significato del linguaggio comune: il niente che minaccia di dissolvere la nostra società. In polemica con chi in questi anni l'ha usata con compiacimento intellettuale. Troppo spesso si indulge ad un nichilismo da laboratorio senza accorgersi che esiste un nichilismo pratico, mostruoso; questo si manifesta da un lato nel terrorismo, nei suoi delitti gratuiti, nei suoi rituali, e in quel suo linguaggio ridicolo e sconnesso; dall'altro nei comportamenti di una parte troppo vasta, incompetente e corrotta, della classe dirigente, che opera senza un progetto, non si preoccupa neppure di averlo e lotta solo per il potere fine a se stesso ».

Sembra di rileggere « I demoni »: anche lì l'origine di tutti gli orrori è nel rifiuto dei valori, nella tabula rasa, nel nichilismo; il governatore è un imbecille, incapace - se non in un ultimo guizzo - di qualsiasi volontà; gli intellettuali sono frivoli, cattivi maestri che predicano la rivoluzione che non faranno, chiusi nei salotti, vittime dei loro giochi intellettuali; identica è la descrizione dei terroristi: lo stesso miscuglio di borghesi ambiziosi e vacui, e sottoproletari.

Eppure se l'immagine del terrorismo sconfitto - ormai macchina da guerra impazzita - tende ad uniformarsi a questa, ciò è vero solo ad una lettura superficiale. La lotta armata è stato un fenomeno estremamente complesso, che ha catalizzato imponenti e-

nergie sociali. Le sue membra spezzate come ci appaiono oggi, prive della linfa vitale - il rapporto con ampi settori di quello che negli anni scorsi chiamavamo il « movimento » -, sono qualcosa di morto e solo con uno sforzo si riesce a ripensare cosa fosse la lotta armata in quel lontano '77.



Innanzitutto una precisazione di fondo: il terrorismo non ha origine dal nichilismo, ma dal suo contrario, da un'esperienza « forte » dei valori, da un concetto di comunismo vissuto in modo totalizzante e unilaterale, dalla certezza dell'esistenza di una « verità », di una « giustizia », di valori sopraindividuali cui tutto, la propria vita come la vita degli altri, andasse sacrificato. E' inutile indulgere su osservazioni ormai acquisite: il retaggio cattolico, integralista di molti militanti approdati alla lotta armata. Vi è un'orizzonte culturale - che è stato proprio dei decenni precedenti e che solo ora si sta rompendo - integralista e storicista cui le nostre esperienze hanno dovuto piegarsi.

Scriva C. Gnechi ricostruendo la propria storia, per molti versi così simile alla nostra: « La grande maggioranza di noi operò, nel '68, una scelta ideale, di campo: dalla parte degli oppressi contro gli oppressori, degli sfruttati contro gli sfruttatori, dei deboli contro il potere. Con lo stesso tipo di tensione avremmo potuto scegliere la Chiesa, se non fosse stato per la sua struttura di ricchezza e di potere. Ma in buona sostanza l'opzione politica radicale e la contemporanea assunzione ideologica marxista-leninista a fondamento stesso del movimento non furono causate da una somma di scelte individuali causalmente coincidente, né dal complotto di qualche mente perversa, bensì DAL FATTO MATERIALE CHE QUELLA ERA LA FORMA STORICA assunta, nel quadro peculiare della super-ideologizzazione italiana del contraddittorio sociale, dal rifiuto dell'ingiustizia, dall'ansia di fratellanza e di libertà. La forma politica, CHE PREESISTEVA AL MOVIMENTO E CHE CONDIZIONAVA L'UNIVERSO SOCIALE, non poteva non essere assunta da noi » (2).

E non è un caso che per molti che hanno abbandonato la lotta armata prima dell'arresto, che quindi hanno riflettuto anche teoricamente sulla propria esperienza, tra le ragioni delle loro scelte vada annoverata la scoperta di un'altra tradizione teorica, di una tradizione teorica « debole », esterna al binomio Hegel-Marx. E' difficile sottovalutare l'importanza che per molti di noi ha avuto l'impatto con i testi di Nietzsche, Musil, Cacciari. Soprattutto di un articolo di Cacciari apparso nel '78 su Rinascita, dove ogni teoria totalizzante, che pretende di riconoscere il dispiegarsi di una verità nella storia, viene riconosciuta « almeno teoricamente dittatoriale ».

Chi, più di altri, ha capito quale fosse il substrato ideologico del terrorismo italiano è stato G. Vattimo, che in un'intervista apparsa su LC il 20 settembre 1980 - rispondendo alla domanda: « esiste una filosofia del terrorismo? » - affermava (3):

« Temo che appunto il terrorismo sia la più coerente prospettiva rivoluzionaria. Non si può davvero opporsi al terrorismo sostenendo che la violenza che esso esercita non è abbastanza radicata nelle masse e dunque che non è autenticamente rivoluzionaria. E' infatti facile controbbiettare che, se rivoluzione violenta ci deve essere, qualcuno deve pur cominciare, appunto con atti violenti, esemplari, scatenanti, ecc. No, in realtà accettare l'idea di rivoluzione come violenza, come assunzione di un « valore » assoluto a cui sacrificare la vita, propria o altrui, significa che non si può argomentare nulla contro il terrorismo: questo ha ragione se vince, e torto se perde. Ma questa è ben cinica maniera di « condannare » la violenza terroristica. Una filosofia del terrorismo esiste, ed è quella che porta alle estreme conseguenze l'idea che la storia umana abbia una norma assoluta, un valore finale da realizzare; gli individui o le classi che si sentono (in base a un'evidenza, in ultima analisi, intuitiva) portatori di questo valore, ACQUISTANO IL DIRITTO DI VITA E DI MORTE SU TUTTI GLI ALTRI.

So bene che, per fortuna, non tutti gli utopisti e i rivoluzionari sono dei violenti e dei terroristi. Esagerando, direi però che questo è puramente accidentale: il rapporto « metafisico », assolutistico, con i valori comporta molto logicamente il rischio di giustificare l'omicidio (si legga su ciò il bellissimo « Totalità e infinito » di Emmanuel Levinas). Del resto anche senza riferirsi al terrorismo odierno, la storia della repressione sociale e individuale è in fondo semplicemente la storia dei « valori » ai quali si è sacrificata di volta in volta la vita (come nelle guerre, nei martirii, nei pogrom) a aspetti essenziali di essa: gli impulsi, il bisogno di felicità, la sessualità, ecc.

Il fascino dell'idea di rivoluzione, della « presa del palazzo d'inverno », è tutto nella speranza che ci possa essere un momento di rapporto « assoluto » con il valore assoluto; un momento di identificazione tra evento e senso, tra esistenza e ideale. Ci sono dei versi di Hölderlin, che dicono: « Solo a momenti l'uomo sopporta pienezza divina / Sogno di essi è, dopo, la vita » (in « Brot und Wein », VII). Ma questi momenti sono già sempre svaniti, la pretesa di avere con i valori un rapporto che non sia di ricordo, nostalgia, culto, è una pretesa demonica, che porta con sé, come suo contrassegno e conseguenza, proprio la giustificazione dell'omicidio... ».



Uscire dal terrorismo significa prima di tutto rinunciare ad ogni pretesa totalizzante, ad ogni utopia di società compatta: ridiscutere il « paradigma » della rivoluzione, il concetto di soggettività che questa mette in campo; accettare come dato positivo la differenziazione, la molteplicità. Per questa sua pretesa onnicomprensiva di compattezza, per questa sua opera violenta di omogeneizzazione e universalizzazione, abbiamo spesso definito il terrorismo « paranoico ».

Uscire dal terrorismo significa ripercorrere le tappe attraverso cui si è venuto trasformando il rapporto mezzo-fine, per cui organizzazioni costruite secondo finalità precise, si sono autonomizzate dando origine a fenomeni corporativi, finendo per diventare strumenti di guerra privata, difesa del corpus estremamente ristretto dei « prigionieri politici » e dei « clandestini ».

Le OCC in questo sono state vittime di una logica propria ad ogni insieme organizzato, per il quale - oltre un certo limite - l'unica finalità diventa la propria sopravvivenza e all'interno del quale si riproduce con la stessa durezza e cinismo degli apparati statali, la « funzione di comando ».



2. Ma oltre questo aspetto formale che l'attuale discussione sul terrorismo lascia in ombra, ve ne è un secondo, sostanziale, di contenuto altrettanto misconosciuto. Troppo spesso abbagliati dalla spettacolarità del terrorismo, dalla pura logica di morte che le sue azioni incarnano, si dimentica che l'origine della lotta armata in Italia si situa all'interno dell'incapacità di dare una risposta politica alle richieste di un movimento di opposizione sociale estremamente vasto e radicato. Ben poco importa - da questo punto di vista - che il terrorismo stesso abbia le responsabilità più pesanti nell'affossamento di quel movimento; importa invece che quelle richieste, sintetizzabili nella richiesta di « una qualità diversa della vita », nei nodi irrisolti dell'occupazione giovanile, di un desiderio di legittimazione politico-giuridica di comportamenti « devianti », siano tuttora inevase.

I movimenti politici degli anni Settanta sono rimasti sostanzialmente senza interlocutori politici. Ghettizzati e marginalizzati hanno quindi giocato ad un innalzamento verticale della conflittualità, la hanno esasperata, hanno sviluppato atteggiamenti velleitari e massimalisti. Lo stesso terrorismo è nato - prima di costruirsi uno spazio sociale astratto, privo di qualsiasi rapporto con altro che il proprio corpo di militanti e la propria visione allucinata della realtà (4) - come estremizzazione delle lotte operaie, come espressione di un diffuso disagio sociale. Ben prima degli omicidi la pratica della lotta armata era fatta di irruzioni nei luoghi del lavoro nero, di botti ai bar degli spacciatori di droga, di attentati contro le immobiliari... Tutti obiettivi che mettevano in luce, in modo certo distorto e violento, precise richieste: da quella di una casa a quella di uno spazio sociale vivibile.

Oggi la lotta al terrorismo si situa solo sul piano militare o, al massimo, su quello degli effetti. Non interviene minimamente su quello delle cause. Paradossalmente viene più facilmente riconosciuta l'origine sociale dell'attuale diffusione della camorra che quella delle organizzazioni combattenti.

Uscire dal terrorismo significa anche riconoscere la legittimità di un antagonismo, di una conflittualità sociale che oggi - in un'Italia militarizzata e in perenne emergenza - non trova modo di esprimersi. Una trama di comportamenti antagonisti che è ormai vaccinata dalla violenza politica, estranea ad ogni teoria totalizzante e disponibile a dialettizzarsi con le istituzioni. Il terrorismo è attualmente la più forte opzione negativa verso l'esplosione di questi comportamenti.

Ciò che va attualmente evitato è che questo disagio diffuso, questo universo di bisogni legittimi e insoddisfatti, sia riconsegnato alle organizzazioni combattenti, diventi serbatoio di nuovi quadri,

« Il punto - scrive F. Mancini - è l'assenza di risposta o la risposta autoritaria data a domande forse irrazionali, ma legittime e, in ogni caso, non più illegittime di tante altre che, per essere poste da categorie forti e protette, scatenano terremoti nel circuito della mediazione politica e mettono in movimento complicati processi di codecisione. Il punto è anche l'effetto politico e psicologico di questo trattamento diseguale: di questa programmatica disponibilità ad ascoltare gli uni e di questo opporre agli altri un silenzio-rifiuto o, se gli altri appaiono molto deboli, un rifiuto a muso duro.

« Sono tante, infatti, le ragioni che inducono i gruppi dell'universo marginale a scoprire nemici laddove fisiologicamente dovrebbero avere solo avversari. Ma certo una, e non la minore, è il difetto di procedure capaci di assorbire i loro problemi; cioè di portarli sulla scena, partecipando istituzionali delle vicende che li riguardano o, più concretamente, interlocutori dei contro-interessati e degli organi a cui spetterebbe arbitrare le mille vertenze che essi accendono. E' naturale, insomma, che una conflittualità regolarmente vanificata o compressa finisca per tradursi in violenza. E - si badi - la violenza non produce solo i guasti che le vengono abitualmente imputati. Essa è anche uno dei fattori che distruggono gli apparati centrali dal pieno esercizio del loro potere di indirizzo; se non altro perché induce a schiacciare sul calco dell'ordine pubblico (ossia sul più basso e sul più fuorviante dei vari livelli di intervento) questioni risolubili unicamente perseguendo una politica di grandi riforme » (5).

E si chiede ancora: « come non leggere nei comportamenti di quell'universo la domanda di una legittimazione politico-giuridica che non ne deformi la natura e gli spazi garantiti per le lotte in cui inevitabilmente si traducono? » (6).

Lo abbiamo scritto più volte: l'analisi marxista della realtà, con il suo apparato categoriale ottocentesco, è stata una camicia di forza in cui una forte spinta innovativa è stata costretta dalle condizioni ideologiche che le preesistevano. Il '77 è stato soprattutto l'apparire sulla scena di nuovi soggetti sociali, portatori di bisogni cui il ceto politico nel suo complesso non ha saputo rispondere né porsi come interlocutore. E' stato questo blocco che ha spinto un numero rilevante di militanti alla scelta combattente.

Quanto lontano fosse quel movimento dal marxismo (anche se spesso ne mutuava il gergo) risulta dalla sua critica feroce all'« interesse generale », dal suo rifiuto a intendere lo Stato come un « luogo » da conquistare, dall'immagine frammentaria e dispersa che dava di sé, prima di tutto attraverso la frammentarie-

tà di dialetti che ha incrinato una volta per tutte il monolitismo del linguaggio politico.

Che quella in cui ci troviamo sia una società complessa, altamente differenziata; che concetti come quelli di « classe » siano oggi delle astrazioni tout-court (la stessa « classe operaia » si presenta con evidenza giornalistica come un caleidoscopio di comportamenti, bisogni, linguaggi diversi: da quella che si usa chiamare « aristocrazia operaia » ai residui dell'« operaio massa », ai « giovani operai »); impongono di ripensare radicalmente i modi dell'antagonismo sociale e degli strumenti del suo governo e della sua organizzazione.

In un articolo apparso circa un anno fa su « aut-aut » (7), Lapo Berti affermava che se si vuole mantenere una continuità terminologica con la tradizione di questi anni è necessario modificare profondamente la nozione di « classe »: ora « non gli è più affidato il compito gravoso di fondare oggettivamente non solo l'esistenza dell'antagonismo e della sua riproduzione, ma anche la direzione del suo dispiegamento. Si tratta semmai, di vedere nell'aggregato « classe » *il disegno mobile di una geografia dell'antagonismo* colta nel suo processo di autocostituzione soggettiva (. . .) Non struttura oggettiva disegnata dall'« essenza » della formazione economica, ma *costellazione determinata di comportamenti collettivi*, che concretamente permangono, nuovamente si compongono dando luogo a nuove costellazioni.

La vera soluzione politica del terrorismo è l'apertura di spazi per un movimento di tipo « americano » o europeo - non cristallizzato cioè ideologicamente, abbagliato dalle attese epocali, da palingenesi rivoluzionarie; capace di impostare lotte su bisogni concreti, particolari, determinati - che riesca a trovare interlocutori istituzionali con cui dialogare. Sottrarre insomma spazio alla disperazione di questi anni, alle soluzioni contrapposte dell'autodistruzione nel terrorismo o nell'eroina. Un movimento che abbia inoltre la capacità di riciclare, al di fuori di ogni opzione a favore della violenza istituzionalizzata, parte dei quadri che per generosità, per senso di giustizia, come soluzione irrealistica a bisogni reali, hanno scelto la militanza nelle organizzazioni combattenti.

Da questo punto di vista ha ragione F. Mancini a giudicare le leggi a favore di chi abbandona la lotta armata « utili, anzi indispensabili », ma ispirate « a una logica di guerra » in quanto « rispondono in toto alle esigenze dello scontro militare tra Stato e terrorismo ».

Esigenze certo esiziali per chi è costretto a detenzioni interminabili, ma certamente « residuali » perché non pongono nessuna ipoteca sulla ripresa del terrorismo, perché non si pongono il problema di fondo « come delegittimare la violenza, con quali invenzioni istituzionali surrogarla, per quali strade giungere alle sue fonti e farla saltare » (8).

3. Abbiamo cercato di illustrare questo groviglio di problemi attraverso l'esibizione di alcuni percorsi individuali. In anni caratterizzati da una babele di linguaggi diversi, mutualmente intraducibili, ideologicamente complessi, spesso confusi, abbiamo cercato di esporre il complesso delle nostre « ragioni » attraverso il metodo dell'intervista-colloquio, privilegiando gli aspetti meno analitici, quelli legati al vissuto, cercando di spiegare come il terrorismo sia entrato a far parte della vita di ognuno di noi e come ne siamo usciti. Un campione parziale di esperienze ed emozioni che pur nella loro parzialità alludono ad un percorso collettivo.

Questo è il senso della « tavola rotonda » che apre questo numero: le ragioni politiche - che pur sono esistite - si situano sullo sfondo, lasciano spazio alle motivazioni individuali, a come ognuno ha vissuto

questi anni disperati.

I documenti pubblicati sono una traduzione in altri linguaggi di questo stesso corpus di esperienze e nella loro contraddittorietà testimoniano della molteplicità di percorsi, di motivazioni, di ragioni, di scelte che hanno convissuto nella lotta armata. La frantumazione della galassia del terrorismo dà luogo ad una varietà di atteggiamenti non unificabili: ogni frammento liberato da questo processo assume una propria traiettoria.

Al di là di queste diversità, al di là (e ciò non vuol dire certo sottovalutare questo fatto) dei diversi comportamenti giuridici, si è formata e si sta consolidando quella che potremmo chiamare « area della dissociazione ». Ad essa, sono interni i primi documenti dei rifugiati di PL a Parigi della primavera '80; gli intervenuti di Vitelli; la critica politica al terrorismo di Negri, di Naria, . . . ; la presa di posizione di A. Buonavita; il documento di Gnechi, gli interventi di Fenzi . . . (9). Ad essa è interno anche il contributo dei « carcerieri di Dozier ».

Non si tratta di creare unità fittizie laddove non esistono, ma di evidenziare l'identità delle ragioni teoriche attraverso cui si articola la critica alle OCC.

Ciò che sta emergendo chiaro per tutti, che i dati sui comportamenti processuali che abbiamo pubblicato e pubblichiamo danno concretezza, è che la dissociazione dal terrorismo - nelle sue forme anche contraddittorie - ha cessato di essere un fatto individuale per assumere carattere, se non politico, collettivo.

4. Questo carattere collettivo è stato in parte riconosciuto dalle norme di legge appena varate. L'aspetto immediatamente positivo di questa legge è dato dall'articolo 1 che - per l'estensione procedurale a cui si presta - potrebbe equivalere ad una sorta di « amnistia » per i reati di banda armata, falsificazione di documenti, detenzione e porto di armi per chi è uscito dalla lotta armata.

Il suo limite profondo è di seguire una logica « inquisitoria » piuttosto che « politica », in quanto premia non un atteggiamento politico - la dissociazione appunto - ma vincola le riduzioni di pena alla collaborazione con l'autorità giudiziaria. Appare come un provvedimento ritagliato sul comportamento di alcuni noti personaggi e non come sanzione della chiusura di un'esperienza storica.

A questo punto l'obiettivo più importante da perseguire non è l'individuazione di tutti i responsabili di una serie sterminata di fatti « minori », il privilegiare chi è in grado di dare informazioni rispetto a chi si dissocia, ma il favorire il ritorno alla vita civile di qualche migliaio di persone, il garantire la possibilità di chiudere con le conseguenze giuridiche del proprio passato a chi vive nel terrore di un arresto o ha scelto volontariamente l'esilio.

Tuttavia gli effetti possibili di tale legge (cui è dedicato l'articolo ripreso da LC: « Deporre, con le armi, il viso dell'arme ») rischiano di essere vanificati dall'assenza di strutture carcerarie per la detenzione di soggetti dissociati o che intendano farlo. La situazione carceraria è gravissima in quanto non c'è nessuno che si occupi delle persone che faticosamente stanno recidendo i legami con le OCC: è infatti necessaria non solo garantire la loro incolumità, ma anche che il carcere non diventi il luogo dove persone estranee da anni al terrorismo vengano risucchiate nella spirale perversa della lotta armata.

Sembra che solo oggi che i processi vengono celebrati tale problema appaia in tutta la sua gravità. A Bergamo sono stati denunciati pestaggi in carcere avvenuti per il rifiuto di alcuni imputati di lasciare le gabbie con gli altri; alcuni ex militanti di PL, usciti da anni e tuttavia non « formalmente » dissociatisi, sono stati condannati a morte perché hanno accettato

di difendersi, di negare gli addebiti; nei carceri speciali - Fossombrone, Cuneo - diversi detenuti hanno chiesto di essere posti in isolamento perché nei bracci rischiavano la vita; al processo Moro, Brogi ha motivato la sua decisione di collaborare narrando i livelli di ferocia raggiunti nel carcere di Cuneo dove ha assistito a tre esecuzioni; in questo stesso numero si trovano precise testimonianze sui livelli di violenza che persone dissociatesi dalla lotta armata hanno dovuto subire

Gli speciali stanno diventando - anche grazie all'applicazione estensiva dell'art. 90 - luoghi invivibili, dove serpeggia il sospetto. Esistono gruppi di persone organizzate - una vera e propria polizia interna - che esercitano censura preventiva sulla posta; che controllano il comportamento dei detenuti; i tempi di permanenza agli interrogatori; che esigono l'esibizione dei verbali. Chi non si dichiara « prigioniero politico » è considerato un « infiltrato », una « spia ». Tribunali segreti comminano condanne a morte. Perché solo ora - dopo le minacce in aula - si incomincia a discutere della condanna a morte dei detenuti del 7 aprile, quando il documento politico che li riguardava (« Il ceto politico è nudo e pazzo ») circola da un anno? chi non ricorda la condanna a morte - espressa durante il processo milanese alla colonna « Walter Alasia » - per i tre digiunatori di S. Vittore?

La cosa che deve essere garantita è la divisione dei detenuti secondo le loro scelte politiche e giudiziarie, senza appiattare ogni comportamento, di chi rifiuta di ricostruire il proprio percorso politico di fronte al magistrato, su quello degli « irriducibili ». Come scrive LC è necessario garantire una « detenzione meno conflittuale » a chi « proprio in carcere è costretto a svolgere una faticosa e lacerante riflessione », a chi « vuole gettare le basi per un discorso sulla propria dissociazione ».

Riteniamo comunque questa legge un primo passo, positivo soprattutto perché inverte, almeno parzialmente, e soprattutto con l'articolo 1, dieci anni di « legislazione speciale » i cui cardini sono stati l'allungamento all'infinito dei termini della carcerazione preventiva; l'impossibilità di concedere la libertà provvisoria per reati « a fine di terrorismo », anche se minimi; una rubricazione pazzesca dei titoli di reato, dove un furto in un supermercato diventa una rapina pluriaggravata, lo sparo in luogo pubblico un tentato omicidio (come nel recente esempio dei tre studenti del Cattaneo). Continuiamo infatti a credere che - una volta che le armi abbiano cessato di sparare - sia possibile trovare una soluzione politica per l'intero corpo di militanti coinvolto nella lotta armata.

Infatti quello che la lunga stagione di processi per terrorismo che si è aperta in Italia dovrebbe permettere è la comprensione che il terrorismo è stata la degenerazione di un movimento politico, un fenomeno politico che può essere recuperato solo attraverso risposte di tipo politico. Crediamo che solo la diffusione di questa consapevolezza, la comprensione che la sconfitta politico-militare del terrorismo è maturata prima nelle coscienze di molti dei suoi aderenti che per i successi di polizia e CC, permetterà di mettere mano a concrete misure di pacificazione, a interventi legislativi che chiudano definitivamente questo decennio di sangue.

NOTE

- (1) "Mezza Italia sapeva (e taceva)" Nuova Società 1° maggio 1982.
- (2) Carlo Gnerchi. "Da qualche parte, tra noi", pg. 14/15.
- (3) Ora in "Al di là del soggetto", Feltrinelli 1981, pg. 14/15.
- (4) "Con insistenza sempre maggiore, da essi (dai documenti BR) risulta che l'obiettivo della guerra, della lotta ar-

mata, non è un obiettivo, come dire, normale. Non le case, i salari, i servizi, ma neppure la caduta di un governo, una politica di alleanze, la formazione di un nuovo blocco sociale, una serie di interventi nei settori produttivi, le riforme di struttura (...). Obiettivo delle BR è invece la distruzione del « modo capitalistico di produzione », ritenuta possibile perché le difficoltà di questo modo di produzione l'avrebbero già portato ad una convulsa agonia. Quel che non funziona in questo semplicistico ragionamento è che il « modo di produzione » non è riducibile al minimo comune denominatore di una formula che spiega tutto, cancellata la quale con un colpo di spugna il mondo intero cambierebbe di colpo (...). Non si esce la mattina con la pistola in tasca per combattere una categoria storica che riassume l'insieme dei rapporti degli uomini tra di loro e con la natura, nel suo sviluppo storico, e in modi di enorme ricchezza e complessità" (in "L'Europeo", intervista a E. Fenzi, 19.4.1982). Dunque percorsi di liberazione astratti, estranei a ogni concretezza. E la soggettività si muove in questo vuoto, in questa assenza di forza di gravità.

(5) Federico Mancini, "Terroristi e riformisti", Il Mulino 1981, pg. 126.

(6) Idem, pg. 103.

(7) Lapo Berti, "Rivoluzione, o...", aut-aut 179/180; cfr. anche, sempre di L. Berti, "Andata al cuore dello stato e ritorno", in "Primo Maggio", marzo 1978.

(8) F. Mancini, op. cit., pgg. 20, 21.

(9) Diamo un elenco parziale dei documenti riguardanti la critica alle OCC.

PARIGI

— Documento da Parigi firmato «Per il Comunismo», datato maggio 1980, e pubblicato su «Lotta Continua per il Comunismo». Quindici militanti di Prima Linea, latitanti, sono gli autori di questo testo che invita all'«abbandono collettivo delle organizzazioni armate (...) per costruire le condizioni politiche e giuridiche affinché chi voglia sottrarsi alla milizia privata nelle sette terroristiche possa evitare di essere inchiodato tra nefaste alternative, quali la delazione, la galera, la morte, la clandestinità perpetua (...) in modo da interrompere questa notte dei lunghi coltelli, dove regna incontrastato e solitario il mito della vendetta e del sangue».

— Conferenza stampa di «Lotta Continua per il Comunismo» sul tema della diserzione, 9 maggio 1980 (notizie sui quotidiani del 10.5.1980).

F. GIAI

— «Porre fine alla pratica di lotta armata in forma terrorista!», Cuneo, maggio 1980. Pubblicato su «Lotta Continua per il Comunismo».

A queste posizioni risponde Prima Linea con il documento:

— «Le basi teoriche della teoria della resa, della ritirata strategica», giugno 1980. Pubblicato in «Atti preparatori al convegno sulla repressione», 30-31 maggio 1980.

A. NEGRI

— «Terrorismus? Nein, danke!», Il Manifesto, 22.2.1981.

— «Ora basta, compagni», Panorama, 30.3.1981.

— Lettera al «Mattino» di Padova, settembre 1981.

A. MAGNAGHI & J. NOVAK

— «Dissociarsi dal terrorismo. Passaporto per l'estero o una nuova possibilità di impegno politico per i soggetti coinvolti?», Il Manifesto, 14.7.1981.

Alle posizioni politiche del gruppo di imputati del 7 aprile, le BR rispondono con il documento:

— «Il ceto politico è nudo e pazzo», Palmi, Aprile 1981.

A. BUONAVITA

— «Caro Curcio, io mi arrendo, arrenditi anche tu», Espresso, 14.6.1981.

— «Lettera aperta ad Alfredo Buonavita che è stato brigatista», Palmi, luglio 1981, firmata «Il collettivo dei prigionieri comunisti delle Brigate Rosse», in «Il Bollettino del Coordinamento dei Comitanti contro la Repressione», n. 3, novembre 1981.

— «Grazie per la condanna. Buonavita si dissocia: lettera di Buonavita alle BR», Panorama, 13.7.1981.

ALESSANDRIA

— «I pentiti contro i Signori della Guerra», Il Giorno, 26.5.1981.

— «Contro le regole di questo assurdo gioco», numero zero, primavera 1982.

R. VITELLI

— «Io, Roberto Vitelli, di Prima Linea, né pentito né irriducibile. Contro la riduzione a terrorismo di ogni tensione sociale in Europa», Il Manifesto, 18.10.1981.

— «Il rapporto con le realtà emergenti. Anche in carcere è questa la critica più produttiva alle esperienze del passato», Il Manifesto, 3.12.1981.

— «Guerra per bande e per delazioni», Il Manifesto, 27 gennaio 1982.

E. FENZI

— Documento di dissociazione (notizie e stralci sono riportati sui quotidiani del 10.3.1982).

— «Il terrore è finito, vi dico perché», intervista all'«Europeo» del 19.4.1982.

G. NARIA

— «Muoiuno così anche i cavalli», Contro-Informazione, numero 23, aprile 1982.

sommario

Senza tempo

7 fuori dall'incubo: il coraggio di una scelta —
tavola rotonda

15 grafici

17 da « la voce alessandrina »

18 ausla: quasi un'avventura

20 deporre, con le armi, il viso dell'arme

da bergamo due interventi di maurizio lombino

23 dichiarazione presentata al processo di bergamo
nel corso dell'udienza del 30.3.1982

24 lettera inviata ufficiosamente al p.c.i. di bergamo

documenti

26 documento di 4 ex b.r.

29 da qualche parte, tra noi

34 «moi, ivan de brescia... » — rifugiato a parigi, un
ex militante di p.i. racconta la sua lunga storia

36 marmellata e piombo

38 desideri e ballerine

The musical score is handwritten and spans several staves. It includes various musical notations such as treble and bass clefs, notes, rests, and dynamic markings. Key markings include 'Senza tempo' at the top, 'pp' (pianissimo) and 'ppp' (pianissimissimo) in the lower section, and 'très rapide' (very fast) in the middle. There are also slurs, ties, and other musical symbols. The score is interspersed with the text of the summary, which is written in a clean, sans-serif font. The overall layout is a mix of musical notation and plain text, creating a unique visual and conceptual experience.

fuori dall'incubo: il coraggio di una scelta

Passa il tempo, spesso si discute sul passato, sul futuro, su di noi e poi quando il tutto vuole essere messo per iscritto usiamo il linguaggio ancora troppo politico del nostro passato o la sclerosi con cui abbiamo fatto le pagine dei verbali; generazioni differenti a confronto, storie diverse ed ora anche gruppi politici d'appartenenza diversi; si passa dai vent'anni dei più giovani ai quasi quaranta di chi ha vissuto tutto il percorso anche se magari non in posizioni di direzione; si passa da chi è dentro per piccoli fatti eseguiti nel proprio quartiere a chi è stato nella direzione nazionale di una organizzazione; si passa da chi è uscito prima in vari modi a chi è stato preso mentre era dentro ma che già maturava idee diverse. E' un seraglio questa sezione, spesso si litiga su cose banali, su interpretazioni da dare. Poi esce il primo bollettino: già allora avevamo in testa di fare una specie di tavola rotonda, poi una cosa che sembrava semplice è diventata alquanto difficoltosa, una nostra difficoltà di riprendere a discutere al di fuori di schemi, la difficoltà di fare un discorso completo senza perdersi in mille rivoli. E poi quanti siamo! 14, si potrebbe fare un libro, ognuno ha una storia particolare ed ugualmente interessante.

Pensandoci si decide di fare qualcosa di esemplare prendere cinque persone, normali, non quelle più conosciute, già usate in tutti i modi dai mass-media, ma la metà di quello che è stato il militante della lotta armata in questi anni. Storie diverse, personaggi diversi, città diverse, estrazione diversa, il tutto cercando di parlare la lingua di tutti i giorni, esprimendoci come siamo capaci, ognuno con le sue forme, ognuno con i suoi modi. E veniamo ai personaggi:

Fernando, 28 anni, detto « Nanda », fin da gio-

vanissimo militante di LC e poi avanguardia di lotta con incarichi sindacali in direttivo provinciale, poi operaio all'Autobianchi di Desio, militante delle squadre della zona Desio Cinisello. Uscito dalle OCC nell'autunno '79.

Victor, 21 anni, da più di due in galera, uno dei più giovani, arrivati alla politica con il movimento del '77, abita ad Orbassano, hinterland torinese, con un passaggio lineare dal circolo del proletariato giovanile di Orbassano alle squadre e poi ronde proletarie della zona. Arrestato mentre ancora era all'interno dell'organizzazione.

Ettore, 21 anni, detto « perverso », arrestato nel maggio 1980, studente universitario, militante del circolo Barabba, uno dei più vasti di Torino, poi militante delle ronde di Torino centro. Uscito dalle ronde nel '79.

Giuseppe detto « Apache », 26 anni, nato alla politica nel suo quartiere a Milano, lavorava con i bambini handicappati, poi lavoro politico nella squadra della Sit-siemens, ferito durante un'operazione, deve darsi alla clandestinità ed entra per un periodo brevissimo nel gruppo di fuoco di PL di Milano, ma non regge la clandestinità e decide di smettere espatriando nell'estate '78; viene arrestato ad un suo rientro in Italia nell'ottobre '79, partecipa alla famosa estate di S. Vittore e poi decide di assumere l'attuale posizione.

Mario detto « coniglio », 27 anni, conosciuto militante della sinistra rivoluzionaria milanese passando da potere operaio, a Rosso, con il collettivo Romana e poi alle squadre della zona romana, decide di disertare espatriando nella primavera '79, viene arrestato in Inghilterra da cui viene estradato.



tavola rotonda

— E' difficile iniziare il dibattito, perché troppe sono le cose da dire, prima di tutto però è interessante sapere in che modo persone così diverse sono entrate nella lotta armata, raccontando anche un poco del proprio percorso soggettivo...

F: L'entrare a far parte di una OCC è stata per me la continuazione politica di più di cinque anni di militanza nei gruppi storici della sinistra rivoluzionaria nei Sd'O, nel lavoro quotidiano davanti ai cancelli delle grandi fabbriche prima per poi entrarci in seguito.

Sono stati passaggi scontati, lenti ma progressivi.

Accettare quell'ultimo passaggio significava imparare a muoversi non in un modo diverso ma per un modo diverso. La pratica politica quotidiana non era poi molto diversa da quella precedente.

Adesso ad anni di distanza ricordo perfettamente gli entusiasmi, forse si giovanili, ma sinceri. Ero convinto che la lotta armata rappresentasse il più alto livello di scontro politico, l'anticamera di un movimento che sarebbe stato in grado di poter cambiare le cose; di quel movimento che avrebbe esaurito i miei sogni e i sogni di centinaia di proletari, i miei sensi di giustizia. La mia non è stata in nessun modo una scelta individuale o personale, ma collettiva.



E: Anch'io non credo sia possibile parlare, nemmeno per Torino, di una scelta della lotta armata come improvviso e netto salto da una pratica « legale », ad una « illegale », dall'esperienza di lotte di piazza a quella delle OCC. Vi è stato invece un passaggio graduale dal vissuto strettamente movimentista all'effettivo inserimento in una struttura che praticava il combattimento, tanto che l'accettare di farne parte non è stato altro che la logica conseguenza del mio essere interno al percorso politico del movimento a Torino fin dalla metà degli anni '70, dell'averne vissuto la ricchezza e le contraddizioni, dell'averne visto la massima espressione nei « Circoli giovanili » e poi nel '77 e la crisi seguita a quei mesi; quando la pratica dell'illegalità di massa era ancora contrapposta al soggettivismo militarista e alla concezione marxista-leninista del partito tipica delle B.R.

Nessuna rottura con i percorsi precedenti, dunque: ho continuato a fare politica con i compagni ai quali ero da sempre legato, praticando allo stesso tempo e con le stesse persone livelli che vedevo come necessaria e immediata conseguenza della crescita politica individuale e collettiva.

Il trovarmi inserito, nel '79, in una struttura di Ronda, l'ho quindi semplicemente visto come l'espressione più organizzata di questi livelli, come l'attuazione pratica di un progetto politico che rivendicava forme di combattimento minime, e proprio per questo accessibili a qualsiasi compagno, quale espressione più

alta dell'antagonismo di classe. In quei mesi non mi sentivo slegato da quelle situazioni in cui svolgevo attività politica pubblica, ma anzi mi sentivo legittimato nella mia pratica proprio dall'effettiva diffusione di atteggiamenti extralegali, dal credermi ancora assolutamente interno ai percorsi di ciò che restava del movimento.

M: Questa questione della legittimazione è stata fondamentale. Quando scelsi l'illegalità lo feci perché mi appariva legittimo. Voglio dire storicamente. A quell'epoca (ben sei anni prima, si era nel '73) il fantasma degli operai di Santiago falciati dalle mitragliatrici di Pinochet mi addentava la coscienza. Vivevo la realtà di una sinistra rivoluzionaria, quella milanese, bellicosa e radicata, un mondo di antifascismo militante, di case occupate, di scontri fisici con le personificazioni più o meno dozzinali del nemico di classe che di volta in volta il « movimento » partoriva.

O.K., d'accordo, hanno giocato anche motivazioni individuali, voglio dire legate al tuo vissuto, tipo machismo adolescenziale, protagonismo ecc., ma te ne accorgi solo dopo, crescendo. No, non politicamente, dico proprio di età, con gli anni. Vai avanti perché trovi conferme, complicità politiche, simpatia popolare - è inutile negarlo - e a molte latitudini. La società reale non è quella dipinta ad acquarelli dalla stampa di regime, anche se rapportarsi alla realtà metropolitana con una falsa carta di identità in tasca e una bomba a mano nel borsello, oppure con la scorta e l'auto blindata, produce a questo proposito pericolosi giochi di specchi.

Imparai a combattere, e lo feci meglio che potei, e per esempio il fatto di rivelarmi non all'altezza dei compiti che mi venivano assegnati lo vivevo con angoscia, come una forma di viltà.

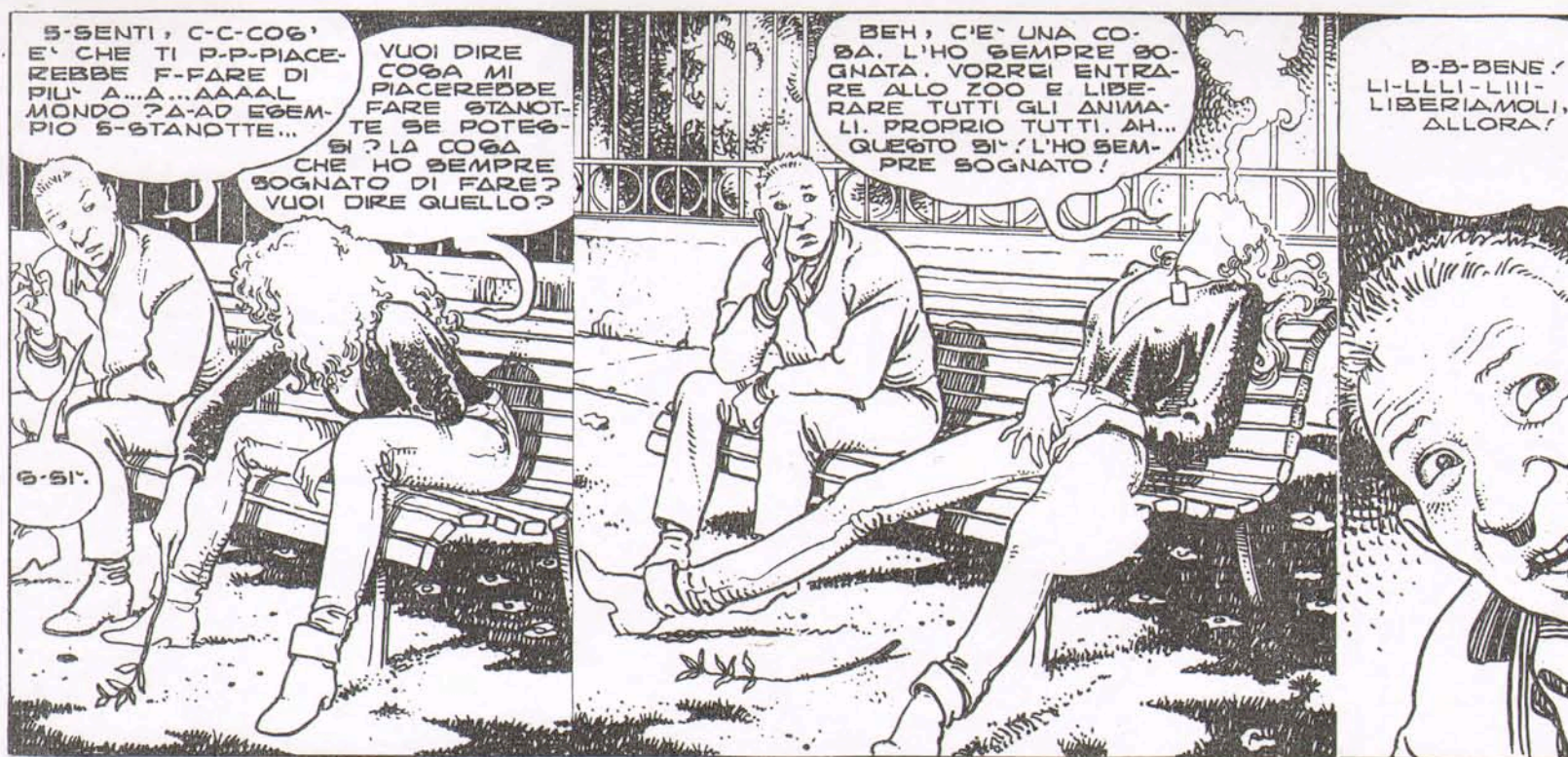
— Sì, credo che sia questa a cui ci stiamo lentamente avvicinando la cosa che interessa di più: l'aspetto soggettivo, le esperienze concrete di ognuno, i meccanismi più individuali che politici...

G: Beh! Immaginatemi capelli a spazzola, vestito completo principe di Galles. L'impatto con la prima superiore. Molta confusione e il primo approccio con la politica, con il fare politica, concretamente con la volontà di dire la propria; con la possibilità di determinare, creare, costruire. E' in questo modo che molti hanno cominciato a fare politica negli anni '70-71. Dove l'ideologia aveva un'importanza relativa, quasi nulla, e invece sentirsi parte di una stessa cosa molto. La politica era il mezzo di comunicazione più veloce. Sapevi di avere in comune delle cose fondamentali, almeno per te. Una voglia di ribellione tipica dell'età, una voglia di fare, di buttarsi come vuoi tu, e tipica anche del momento storico.

Un buon rapporto con il quartiere, di conoscenza di movimento, un gruppo di ragazzi ancora eterogeneo, ma con delle cose in comune, la voglia di possedere del denaro, degli spazi, di cambiare la propria vita e renderla diversa dalla vita comune della gente che ti circondava. Le prime donne, le prime droghe, le prime esplorazioni del mondo.

Così cominciò. Questo era il quadro.

E poi le manifestazioni, gli scontri con la polizia, le vacanze al mare, il '74 con la paranoia del golpe. Due giorni in giro per la città aspettando i carri armati uscire da Via Moscova con una pistola finta ed una vera regolarmente denunciata. Era la prima volta che ne vedevo una ma non fu problematico, bottiglie molotov, chiavi inglesi, pistole, cultura resistenziale, i



tedeschi sono tutti figli di puttana, i carabinieri anche, la DC sono ladri ed assassini, tutto fa brodo, di certo c'era che si doveva cambiare, e noi eravamo gli uomini giusti. Non era dopo aver letto Marx, lo si conosceva dagli slogan, era perché da dentro veniva una energia una forza immensa che diceva meglio lottare che stare a guardare, noi abbiamo capito, noi dobbiamo agire, fare, impossibile resistere, perché opporsi? Ti senti come a cavallo di un'onda che monta, sale, si sviluppa, si fa risacca e di nuovo rinasce con più potenza di prima. La sensazione di sentirsi diversi e la voglia di gridarlo in faccia a tutti: sono diverso, pigliatemi come sono.

Praticamente ci lasciarono a noi stessi. Migliaia di giovani chiedevano - allora il terrorismo era lontano, non ancora massificato - uno spazio, dei ruoli, scossi e disorientati dall'ultima ondata di cambiamento radicale della città e della nazione. Ma molti liquidarono senza capire. Noi sinceramente capire volevamo, ma non sapevamo cosa. Noi stessi? Forse.

Insomma eri rifiutato per il tuo essere, il tuo modo di fare, vestire, pensare, e considerando l'età, l'atteggiamento che ne sorgeva di rimando era il rifiuto di molto di quello che c'era intorno a te. In un gioco di specchi la cosa si sviluppa: una manifestazione, un morto/manifestazione con scontri, un'altro morto/altra dieci manifestazioni con scontri. Quei morti in piazza dei primi anni a Milano hanno pesato! Con la sensazione che non valga la pena vivere. Per lo meno come ti vogliono far vivere. Giovani, sciocchini, romantici, affacciati su un mondo sconosciuto come spugne, aperti completamente ed assorbire tutti i segnali che ti arrivano. Di qui ad arrivare a decidere di giocare la vita su un'ideale di cambiamento per tutta la società il passo è breve. E c'è anche un fondo leggero sottile ma presente di disperazione, autodistruzione. E ti ritrovi insieme ad altra gente a pensare, a decidere di fare la lotta armata. Non c'è un momento in cui decidi, nel senso che la decisione era scontata da tempo. Ti ritrovi in mezzo e basta.

Ma anche qui l'ideologia c'entra poco. Fai molta politica ma con la certezza che è tutto da costruire, da rifare, anche il comunismo; con la determinazione del rifiuto ad aspettare che arrivi come la manna, e il bisogno di averlo subito, praticarlo immediatamente. Che significa rapporti diversi con la gente, possibilità di esprimerti come ti pare, la sensazione di sentirsi sempre a casa propria, in mezzo alla tua gente. E non eravamo terroristi. Non sentivamo ostilità tra la gente tra cui camminavamo, dove abitavamo, a parte qualcuno che ti stava particolarmente antipatico, gli altri erano un lamento continuo, contro i partiti, contro lo

Stato, contro tutto e questo ci dava la sicurezza di essere nel giusto.

— Sì, il senso di separatezza è qualcosa di sconosciuto a noi che siamo usciti nella primavera del '78, è qualcosa di disperato che hanno conosciuto gli altri, quelli che sono entrati dopo o che hanno continuato.

V: Io ho vissuto questo passaggio. Lotta Armata: termine che più suscita se non paura, apprensione... un corpo afflosciato, un volto deformato da una smorfia grottesca, sangue... Nella memoria italiana di questi ultimi anni parole come « rivoluzione », « proletariato », « comunismo », non riescono ad evocare nient'altro che questo... eppure... eppure quando scelsi (scegliere, scelta, che parole grosse!) di, come si usava dire, « imbracciare il fucile », non era almeno per me così. Alla cupa monotonia macchiata di rosso a cui siamo giunti si contrapponeva l'estate, il sole, la certezza di essere nel giusto e poi in lontananza, vagheggiata, accarezzata, una società nuova, più giusta, a misura d'uomo, dove ognuno è libero di esprimersi come vuole, dove si ha il coraggio di guardarsi negli occhi e ridere...

« Basta con i parolai! Armi, soldi, potere agli operai! » Così gridavamo nei cortei, e il passaggio è stato naturale: dai cortei alle assemblee alle molotov, alle armi, alle irruzioni... nessuna forzatura, è stato naturale, così doveva essere e così è stato.

Fondamentale per la mia storia è stato il '77, vissuto marginalmente ma in modo sufficiente per esserne toccato in maniera indelebile. Ricordo (avevo allora sedici anni) il giorno degli scontri a Roma al comizio di Lama... Vidi gli scontri al TG e non riuscii a trattenere la mia... gioia, sì, diciamo gioia. Ero vicino a quei giovani sotto tutti i punti di vista. Mi sentivo vivo, partecipe di una realtà che, dopo tutto, era anche mia e proprio questa sensazione mi dava l'energia per agire, sentivo che il problema era agire, muoversi, non parole ma fatti, fatti concreti! Non è stato molto difficile. Secondo una procedura che oggi numerosi verbali hanno reso noto, sono passato dal gruppo ristretto, al ristretto del ristretto (non è la pubblicità della carne in scatola) fino ad essere io stesso « ristretto », fino a sentirmi un ingranaggio estraneo a qualsiasi meccanismo, trascinato in un moto slegato da qualsiasi legge fisica, come la pallina di un flipper. Andare avanti, andare avanti, avanti fino a...

La prima azione di un certo rilievo l'ho fatta circa un anno dopo, in un gruppo di cui il più « esperto » aveva diciannove anni, questo qualcosa vorrà pur dire... Di tutto questa storia quello che più mi sconvolge è l'ottusità, l'ignoranza con cui si è affrontato il problema e lo si continua ad affrontare: ma quali

centrali occulte, grandi vecchi, cazzo! Io volevo star bene, non sbattermi senza una meta, per me la lotta armata era ribellarmi ad uno stato di cose che mi voleva a tutti i costi rinchiudere in un ruolo, prima studente, poi operaio o peggio, no!, non era per me, e poi stare dalla parte di chi sta male, di chi è più debole, è sempre stata una caratteristica del mio carattere. L'uso della violenza mi sembrava giustificato dai morti nelle piazze, dagli omicidi bianchi, dalla repressione continua del dissenso, dalla stessa esistenza delle prigioni, dalla continua violenza che le istituzioni mi sembravano esercitare quotidianamente. Tutto ciò mi sembrava più che sufficiente per imbracciare le armi. Fanatismo? Non lo so. Di certo non ci pensavo molto a mandare a quel paese chi non la pensava come me (se li conoscevo, per gli altri... non mi dilungo).

Mi sono buttato, immerso fino alla punta dei capelli in questa realtà, sacrificando tutto, dallo studio a me stesso. Sempre di corsa, a destra e a sinistra, infinite discussioni, sempre a cercare di convincere. Poi le azioni: sicuri, tranquilli. Esordivamo con un « Siamo comunisti, state calmi, non ce l'abbiamo con voi... ». Dicevo così guardando occhi spauriti, imploranti, ascoltando i gemiti di una segretaria terrorizzata, o parlando con una portinaia che immancabilmente affermava di aver fatto la resistenza. Parola magica, mitica, che faceva abbassare le canne delle pistole. E noi? Cosa eravamo, mostri? Non provavamo pietà? Paura? Sempre! Questa era compagna inseparabile, però cominciavi a conoscerla in questi suoi aspetti, riuscendo a vincerla o a contenerla ad un livello accettabile. Un groviglio di sensazioni, tante, le più disparate... Un casino di pensieri compreso l'immane « speriamo che tutto vada bene, così domani esco con lei ».

— Ma in quali modi uno riesce ad uscire da queste storie, perché ne esce, quali sono le sue sensazioni ed i suoi problemi?

E: Già dall'inizio erano presenti i sintomi di ciò che avrebbe portato all'uscita di molti compagni dall'Organizzazione prima e poi alla massificazione degli atteggiamenti di collaborazione con la magistratura dopo i primi arresti dell'80. L'elemento fondamentale di crisi è stata la forzatura in senso militarista operata da PL sulle Ronde, che ha comportato il distacco dalle realtà organizzate operanti legalmente sul territorio.

F: Anche a Milano, verso l'inizio della primavera '79, PL ha attuato una forzatura nei confronti delle Squadre che agivano più o meno nella sua ottica, criticandone le iniziative, il dibattito, bollando la loro operatività militare come attendismo. PL giudicava che erano maturati i tempi per alzare verticalmente il tiro. Questo ha fatto sì che un'intera squadra (la squadra di Desio-Cinisello) cessasse la lotta armata. Se i primi anni avevano prodotto dibattiti qualitativamente dignitosi e capaci di aggregare la gente a formulare nuove idee, i primi sei mesi del '79 hanno prodotto solo aberranti omicidi, lacerazioni continue nell'interno finalizzate a giochi di potere, l'inizio di comportamenti mafiosi.

E: Anche a Torino, la morte in un bar di due militanti di PL, seguita dall'uccisione di un barista e di un passante in due tentativi di « vendicare » i compagni caduti, facevano nascere una sensazione collettiva di disagio, i primi forti dubbi sulla propria legittimazione. Il deviazionismo militarista ha causato lo stillicidio di diserzioni, singole o di interi gruppi, dal progetto politico dell'Organizzazione.

— Mi sembra che l'estensione indiscriminata della pratica degli omicidi sia stata, almeno a Milano e Torino, uno dei fattori fondamentali di crisi.

M: Certo. Quando vivi nella legalità, voglio dire quando non sei un regolare di un'OCC, registri quotidianamente l'attitudine della gente nei tuoi confronti

voglio dire di te come soggetto politico, come portatore di un messaggio sovversivo. Puoi mentire alla tua organizzazione, ma non a te stesso.

Capisci immediatamente che una cosa è colpire in nome delle classi subalterne una boia dove si sfrutta il lavoro nero, una associazione di industriali, un bar di spacciatori di eroina, e un'altro è sterminare a freddo un equipaggio di una pantera o assalire il congresso di un partito con bazooka e missili terra-terra. Un conto è togliere il saluto al compagno che abbandona per stanchezza o per paura la lotta; un conto è finirlo a pistolettate o garrotarlo in carcere a tradimento. Si doveva creare un confine, una possibilità di invertire la marcia.

Nella primavera del '79, dopo l'omicidio Alessandrini, decidemmo di sciogliere le Squadre armate della zona Sud di Milano, in silenzio, come si erano formate. Allora non c'erano ancora le confessioni, e paradossalmente si poteva abbandonare il terrorismo e reinserirsi nella legalità.

E: Sì, l'abbandono da parte mia della lotta armata è stata la logica conseguenza di questo innalzamento verticale del tiro e dei dubbi sulla legittimazione di un'Organizzazione che aveva perso ogni legame con le realtà attraverso le quali si era formata, la riduzione di un progetto politico che era diventato allucinante pratica di guerra tra bande.

Io come altri ho deciso di allontanarmi adducendo non argomentazioni politiche ma argomentazioni strettamente personali. Guardando con gli occhi di adesso mi sembra che non discutere collettivamente di questa crisi sia stato uno dei più tragici errori.

V: Io la morte dei compagni di Torino e la spirale della vendetta l'ho vissuta in prima persona. Era il 28 febbraio 1979, le 16,30, quando mia madre irrompe nella stanza dove dormivo. Ricordo la sua espressione, le lacrime... « hanno ucciso Matteo », l'ha detto la radio ». Un colpo tremendo. Una sensazione di vertigine. « No! non è possibile, sarà uno sbaglio ». Non lo è! non lo è!

Vedo ancora la sua foto all'interno di quel bar con la compagna uccisa con lui, le sue calze pesanti (aveva sempre freddo ai piedi).

Ricordo ancora il desiderio di vendetta. Vendetta pensavo, ma sentivo che qualcosa era finito, era fini-



ta l'estate! Le speranze e l'euforia lasciavano lentamente il posto a tristi presagi: qui finisce male... la gente « esce », anche gli amici possono morire. Non era solo un compagno. L'emozione è troppo forte. « Basta con la politica, qui è tutto un casino », frasi che circolano ossessivamente. Poi è stato un rapido susseguirsi di errori fatali: muore un giovane studente, viene ferito un compagno nella stessa azione e alcuni mesi dopo, sotto i nostri colpi, cade un barista. Anche questo un « errore ». E' come se Matteo fosse morto non una ma due, tre volte. Per Torino una vera rotta: le strutture di base si sciolgono, poi la famosa scissione di settembre, è veramente la fine non solo politicamente.



Io non esco. Nella mia testardaggine non mollo, non riesco a vedermi fuori, oramai sono troppo dentro, e poi se ci sono dei problemi non è meglio risolverli collettivamente?

G: Anche per me il rapporto con la morte è stato determinante. Era il '77. Una mattina di luglio. Una rapina in una armeria. Ci sparano dietro, alle spalle, intanto che ce ne stiamo andando. Muore Romano, così, con una fucilata nella testa sul sedile di una macchina di merda in una mattinata qualsiasi. Questo è un altro momento importante di tutta la mia storia, e non lo è solo per me. E' un'altra pillola di energia e di motivazione per andare avanti proprio in un momento d'incertezza.

Non per molto, quel tanto che basta per rovinarsi. Entro nel gruppo di fuoco. Qualche azione minore fino a Firenze, l'ultima azione ed anche la più difficile. Un tentativo d'evasione che per un incidente si trasforma in una sparatoria. E già lì tutte le sensazioni che ho cercato di descrivere non c'erano più. E dopo questa il deserto. La desolazione. Schiacciato tra il rimorso per i morti e la paura del cambiamento, avevo resistito anche troppo. Di rimasto c'era solo la farneticazione e la pazzia. Questa almeno era la sensazione che avevo io, non mi spiegavo più il perché della violenza, dei morti, del sangue, non me l'ero mai spiegato perché episodi di questo tipo erano rari fino al '78.

Nella primavera di quell'anno abbandono ogni forma d'impegno politico e mi ritiro in un paese a 600 metri d'altezza con quaranta centimetri di neve e penso, rifletto sulla mia esistenza, sulla mia vita, sulle cose che mi sono capitate. Comincio ad avere voglia di uscire dall'incubo ma passerà ancora del tempo prima che questo sia possibile. Un anno con la paranoia della latitanza in giro per l'Italia e l'Europa senza sapere effettivamente cosa fare, giocando ad andare il più vicino possibile all'arresto che arriva puntuale nell'ottobre '79.

Penso che quel momento sia stato il più liberatorio della mia vita. Magari solo per un attimo, ma lo è stato. Finalmente potevo ridere il mio nome e cognome.

V: Io invece non esco. Nella mia testardaggine non mollo, non riesco a vedermi fuori, oramai sono troppo dentro, e poi se ci sono problemi non è meglio

risolverli collettivamente? Non è stato possibile! Ancora adesso più che altri incolpo me stesso: « troppe volte sono stato zitto, perché? » Lo sgomento fra i compagni in quel periodo era notevole: tante domande poche risposte... monosillabi, accuse d'infamia, un unico punto fermo: i compagni con cui hai diviso rischi, paure, « ciucche »... mai e mai poi mai li avresti abbandonati, insieme fino alla fine, così ci dicevamo fra il serio e lo scherzoso. Più di una sera l'abbiamo passata nel nostro « circolo », oramai diventato casa nostra. Un piccolo gruppo di amici: chi guardando la TV a basso volume per non disturbare il compagno stanco che dorme buttato di traverso sul letto vestito; chi accarezzando uno dei numerosi cani che avevamo, mentre fuori faceva un « freddo becco ». Al di là dei casini c'eravamo noi. Ne avevamo passate troppe, punto e basta! Non rompeteci i coglioni! Se avete bisogno di noi siamo disponibili, ma non irrompete nella nostra vita.

L'inverno. Era l'inverno ormai, la rivoluzione non l'avremmo mai fatta, invecchiavamo nel fisico e nello spirito. In questa atmosfera si sfalda la struttura, e per prevenire l'arresto, alcuni compagni si danno latitanti, l'ultima volta che li vidi... lasciamo perdere.

In rapida successione, neanche due mesi, cominciano a cadere i primi compagni. Alcuni parlano: sono le prime avvisaglie di quello che avverrà nei mesi seguenti. Anch'io dividendo un destino comune a tanti altri cado in seguito ad una confessione e con il mio arresto si apre una nuova parentesi nella mia vita.

F: Non è solo questione di morti e devastazioni personali. Questi a loro volta sono degli effetti. In seguito alla crisi di prospettive politiche, di innalzamento puramente militare che caratterizza il dopo-Moro, si è venuto a creare un impoverimento di quadri. Occorre andare indietro di alcuni anni per essere precisi. Sia PL che la sua rete di squadre erano formate per la maggior parte da ex-militanti della sinistra rivoluzionaria, militanti che in diversi anni avevano acquisito una capacità politica non comune. La diversità dei primi anni dall'ultimo periodo è notevole, se il primo aveva avuto alle spalle le lotte del biennio '68-69, il secondo iniziava il suo ciclo da quello che si usa ormai definire « riflusso ». E questa mancanza di quadri politici ha prodotto solo vedove e orfani. Anni

fa per lo meno c'era un progetto politico che aveva radici nel movimento, anche se minoritarie. Oggi non esiste più un punto di riferimento e nemmeno un articolato progetto politico capace di creare non dico seguito, ma nemmeno un dibattito che vada al di là di quello del terrore.

— Ma tu cos'hai fatto quando sei uscito?

F: Ho passato mesi a ragionare sul mio percorso politico ripercorrendone tutte le sfumature. Ho vissuto nello stesso tempo una sensazione di impotenza dovuta al fatto che mi trovavo per la prima volta dopo dieci anni di militanza politica senza poter discutere, intervenire nelle assemblee in quanto avevo radicalmente abbandonato ogni pratica politica.

La delusione ed i miei sogni di giustizia, le ho superate nell'affettività, nell'amore, nell'amicizia. Ho tentato poi in seguito, dopo un periodo di quasi un anno, di partecipare alle discussioni dei giovani del quartiere in cui mi ero trasferito. Ma ho trovato enormi difficoltà, in quanto il metro politico era enormemente differente da quello dei giovani del movimento del '77. Era un'altra cosa, un'altra storia. Poi è sopraggiunto l'arresto.

M: Come dicevo prima, nel '79 si poteva abbandonare il terrorismo e rientrare nella legalità senza molti problemi. Si poteva ottenere legalmente il passaporto, come feci io, e scegliere di rifarsi una vita normale all'estero, dove non sei prigioniero del ruolo di « bravo compagno » che se anche non partecipa più ad attività clandestine, nel momento dell'eventuale bisogno ospita un « regolare », presta la casa per una riunione, sposta una valigia di armi.

Se arrivi al punto di percepire con chiarezza cristallina la repulsione diffusa dell'infinita maggioranza della gente non solo per le tue azioni, ma per l'universo di valori negativi, viriloidi e cinici che veicolano, allora disertare più che una scelta diviene l'inevitabile.



— Mi sembra che per chiudere la storia, importante è capire oltre che giuridicamente, cosa che si conosce fin troppo, quali sono le motivazioni che hanno portato alle attuali scelte processuali/politiche.

F: Sono stato arrestato nel Natale '80. Da ormai tre mesi si ripetevano regolarmente i vari blitz e avrei benissimo potuto rendermi irreperibile cercando la fuga, magari all'estero. Ma non avevo nessuna intenzione di farlo perché, dopo un anno e più di pace, fare ciò significava distruggere con quella scelta tutto quel poco ma tanto prezioso per me che ero riuscito a ricostruire.

Sono stato arrestato su precise chiamate di correo di gente che aveva diviso con me tanti momenti, persone che a loro volta erano uscite dalla lotta armata da tempo e che si erano trovate tirate in ballo da chi, guarda caso, era ancora operativo, da chi al tempo delle uscite di decine di militanti li aveva tacciati di opportunissimo e vigliaccheria.

Dopo l'arresto mi sono trovato in camera di sicurezza per sei giorni completamente solo. Ho cercato di immaginarmi che cosa avrebbe significato passare in

galera quasi interamente i giorni a venire, per qualcosa che ormai rifiutavo, che non era più mio. Sapevo infatti benissimo che cosa avevo fatto, di che cosa ero accusato, fatti e riscontri erano precisi. Potevo rendermi conto senza fatica di quale sarebbe stato il mio futuro.

Ho deciso di confessare e quindi di accettare il processo. Questa mia decisione l'ho maturata in camera di sicurezza. Non ho confessato per accalappiarmi l'articolo 4, non sapevo neppure che esistesse. Ero convinto che avrei passato lo stesso un grosso numero di anni in galera, ma alla fine ne sarei uscito pulito e non avrei avuto niente da rimpiangere.

« I venti impetuosi avvolgono le torri, è l'annunciarsi della tempesta », quante volte avevamo usato queste parole per esprimere il segnale che il « nemico » era spacciato. E nei mesi del dopo Moro noi eravamo diventati « torri avvolte da venti impetuosi » e la tempesta non si è fatta molto attendere.

Le pareti della cella si sono trasformate in tanti schermi cinematografici, e sopra vi vedevo proiettate tutte le mie paure. Quando stavo ancora nelle OCC questa possibilità non avrebbe prodotto il minimo tennamento, ma ora era diverso, non rappresentavo più nessuno.

Avevo sempre detto ai compagni che con me partecipavano alle varie azioni di non vergognarsi di se stessi se prima dell'azione provavano senso di paura, perché l'averla è giusto ed umano.

E ammettere la mia paura non è stato facile, anzi mi ci è voluto molto coraggio; paura di poter anche morire o di dover stare in carcere una vita intera. Come mi è costato coraggio poi non cadere nel ricatto del carcere dove ho subito due pesanti punizioni. A chi mi accusava e poi puniva non riesco a portare rancore così come oggi a chi mi ha già condannato a morte da tempo.

C'è chi parla di dignità e poi contro la propria volontà chiude gli occhi o si associa davanti ai mille microprocessi che quotidianamente succedono nelle carceri, nascondendo la propria nausea contro i pestaggi di chi è sospettato colpevole di infamità.

Ma chi stabilisce che cosa è e che cosa non è giusto, dove sta la « verità »? chi stabilisce, e con quale criterio e con quale autorità cosa si deve fare?

Oggi nelle carceri ci sono centinaia di persone dissociatesi da tempo, o che avevano abbandonato già dal '77-78 i rapporti con le OCC, che provano schifo per queste ulteriori forme di violenza e comportamenti mafiosi, che non hanno il coraggio di ammettere il loro disgusto e l'essere dissociati per giustificate e comprensibili paure di rappresaglie.

Imporre agli altri le proprie scelte è da idioti. Chiamare « traditore » chi si ricrede di un'opinione che aveva nel passato e che ora non ha più, vuole dire gridare con tutto il fiato verso gli altri i propri limiti, debolezze, incapacità, isolamento politico.

Non rinnego il mio passato. Mi ricredo invece, e profondamente anche, per gli ultimi mesi della mia permanenza nelle OCC.

E: anche per me l'arresto ha significato riaprire una storia che consideravo conclusa, rientrare in schemi che non sentivo più miei. Avevo già preso atto da tempo, con la mia uscita, della crisi politica che come un tarlo instancabile rodeva la compattezza e la solidarietà interna alle OCC. Per questo, a differenza di altri, per me gli arresti di massa di quei mesi non sono giunti inaspettatamente. La diffusione di atteggiamenti di collaborazione con la magistratura non era altro che la dimostrazione di quanto reali fossero state le motivazioni che mi avevano spinto ad allontanarmi dalla lotta armata.

Il carcere è venuto a sconvolgere, distruggere, tutto ciò che stavo costruendo, tutto il lavoro di mesi, i

miei progetti, le mille piccole cose della vita quotidiana. La mia scelta iniziale è stata quella di negare tutti gli addebiti, soprattutto perché respingevo come « non mio » un'intero periodo della mia vita, da cui mi sentivo ormai lontano.

Ho vissuto il primo periodo in carcere senza subire violenze e senza farne subire, fuori dagli schemi delle OCC anche nel modo di pormi di fronte a comportamenti processuali diversi dai miei.

Negare gli addebiti è giusto quando si è innocenti; è possibile quando si hanno possibilità di uscire, ma quando ormai le chiamate in correità hanno ricostruito completamente il proprio vissuto; quando negare vuol dire rinunciare a chiarire il perché delle proprie azioni; quando negare significa essere considerato ancora interno alle regole e al progetto delle OCC; allora la ammissione delle proprie responsabilità diventa l'unica via d'uscita realmente percorribile.

Se non ho avuto il problema di coinvolgere altri nelle mie dichiarazioni è stato perché mi sono limitato a chiarire le mie responsabilità e la mia posizione, oggetto di verbali di altri, senza trasformare il mio vissuto in una lista di reati, senza deporre su tutte le voci e i ricordi anche vaghi.

V: Quando, come ho già ricordato, sono stato arrestato in base a precise deposizioni, ero ancora interno, seppure con molti dubbi, all'area della lotta armata. Il primo impatto con la nuova realtà è stata una

profonda, folle paura. Subito la contestazione dei reati, le prove, gli anni. La paura di non uscire più. E' facile: poche frasi, circuito differenziato, carcere speciale, rivolte, ... e io solo. La prima volta solo. Prima ogni decisione era collettiva, frutto di una discussione. E adesso? Che fare? ... Sulla bilancia si fanno immediatamente i conti ... ammetto le contestazioni, rispondo alle domande, come altri in quel periodo cerco di non « sbraccarmi » troppo.

No, non è più il tempo ... nonostante tutto penso di essere uscito da un brutto sogno. Se parlare, se il parlare per molti è stato inizialmente il liberarsi di un peso, il riuscire ad uscire da una situazione di stallo che bloccava ogni tentativo di rifarsi una vita, tale comportamento ha poi assunto una valenza politica nella misura in cui tende a ricostruire i propri percorsi in modo chiaro, fuggendo le tentazioni poliziesche o inquisitorie, sottraendoli alle ricostruzioni sommarie e incomplete dei verbali e delle requisitorie dove tutto e tutti sono colpevoli.

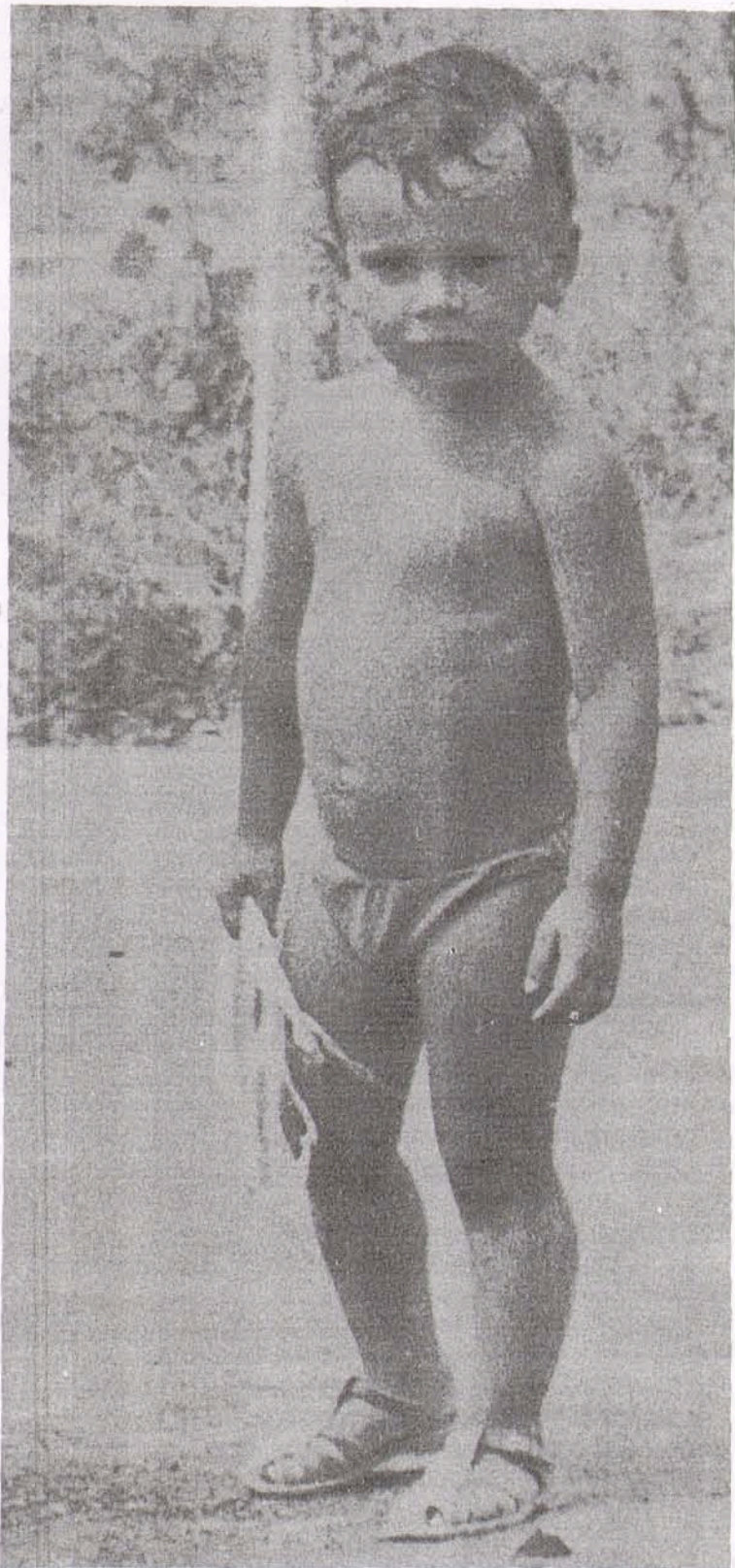
E poi cosa vuol dire colpevole? quello che conta e che resterà è la realtà di un'intera generazione di giovani che in nome di un'utopia hanno ferito, assaltato, ucciso, che ora sono morti o sepolti negli speciali, prigionieri nel loro ruolo di combattenti o di poliziotti ... Occorre uscire da questo circolo vizioso, occorre dare alternative concrete, occorre soprattutto capire.

E: Occorre costruire soprattutto concreti percorsi di liberazione. La sconfitta politica e militare delle OCC ha dimostrato la loro completa delegittimazione di fronte alla collettività di cui si erano autoeletti rappresentanti, vendicatori, avanguardie. Non volevamo certamente questo: decine di morti, centinaia di compagni arrestati, centinaia di esistenze spezzate. Un'intero spaccato generazionale rinchiuso nei carceri o in fuga per sottrarsi all'arresto.

E' necessario, a partire da una pacificazione reale del paese, giungere ad approntare iniziative legislative che diano a tutti la possibilità di reinserimento nel tessuto sociale.

G: Per me che sono finito in carcere tre anni fa è stato diverso. A San Vittore per due anni a ritrovarsi con tutti quelli che conoscevi fuori e scoprire di non averli mai conosciuti, di averli conosciuti troppo uguali a quello che erano. E intanto tu cambiavi. Scoprivisti che il mondo cambiava. Che in fondo tutto quello che volevi tu, i tuoi desideri, erano i desideri di altri milioni di persone. E ti senti più uguale alla società che non ai combattenti. Cominci a trovarti solo sul piano personale e poi nemmeno più su quello, vecchi fantasmi tornano alla mente. Un doppio salto nel passato: nel medioevo perché questo è il carcere e nel '77 per tutta la gente che ti trovi intorno. Ma non è più come allora. Non c'è rimasto niente, soltanto la disperazione, l'angoscia del carcere e la sottile sensazione di aver sbagliato, di essere stati trascinati dal nostro io istintivo, impulsivo, dalla nostra giovinezza, di avere travalicato i limiti e i modi in cui esprimere il dissenso.

Poi il trasferimento condito con un bel bagno di sangue e l'arrivo in un carcere periferico con la volontà di farla finita in qualche modo. Il pentimento, la ammissione delle responsabilità. Non senza problemi prigionieri come eravamo del vecchiume, della teoria secondo la quale non si cambia mai il modo di pensare, di agire e di vedere, percepire le cose. Ma noi siamo cambiati, molto. Cominci a scoprire di non essere il solo che ha tentato di cambiare il mondo e che i cambiamenti purtroppo sono più lenti dei nostri desideri. Diventi più tollerante e impari ad osservare le cose anche dal punto di vista degli altri. Le cose sono più complicate di quello che sembra, vanno più lente e non si può pretendere tutto. A questo punto metti la tua identità in un frullatore, tutto te stesso, ed accendilo al massimo: quello che otterrai è te stesso.



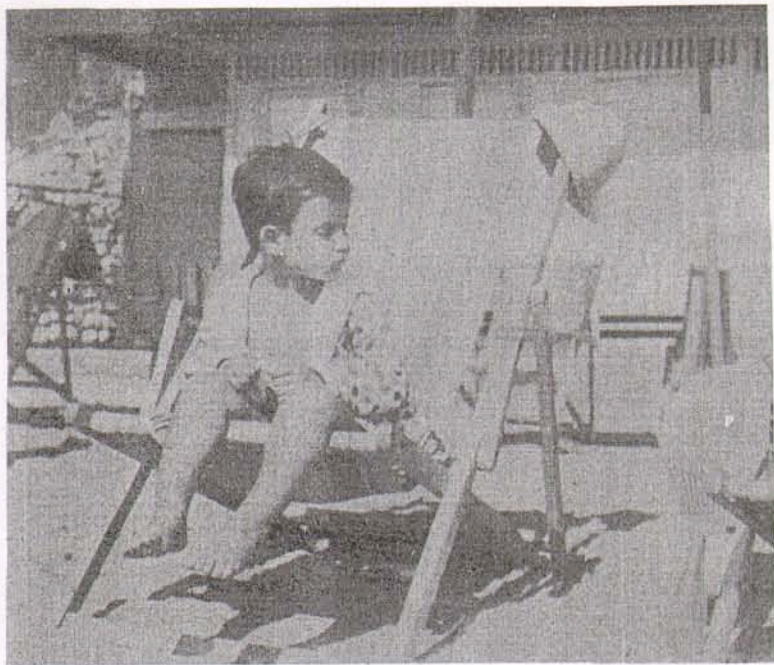
so ora. Con la sensazione di essere uscito, finalmente da un incubo vero e proprio.

M: Natale '79 ero a Londra. Ricordo lo sgomento che provavo ogni volta che prendevo in mano un giornale italiano: il blitz del 21 dicembre, la cronaca agghiacciante dell'irruzione con i kalashnikov alla Scuola Aziendale di Torino con dieci studenti gambizzati in una volta, poi le leggi speciali, poi Waccher, Galli, la tentata evasione di Alunni, il ferimento di Passalacqua, l'omicidio Tobagi, e dopo i ragazzi saltati in aria in Veneto, poi Peci, poi Sandalo, poi infiniti altri. Nonostante fossi ancora libero e incensurato, sentivo che sarebbe iniziata la mattanza.

Quando ho visto quelli di Scotland Yard con le pistole spianate ho provato un senso di liberazione, che almeno sia finita una volta per tutte, tutti nella fossa comune. Poi la « Security » di Brixton, l'isolamento, la possibilità di riflettere, la decisione: scelsi di illustrare al processo per l'estradizione la realtà della diserzione, la necessità di una soluzione politica al terrorismo, la necessità della dissociazione pubblica e della rivendicazione della propria dissidenza politica dalle OCC.

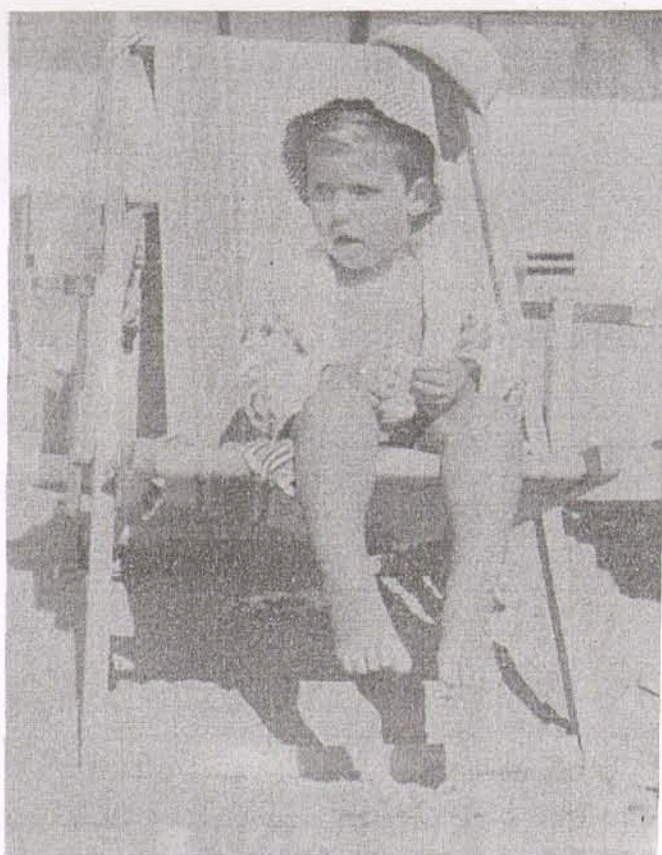
Poi l'estradizione, l'accettazione del rapporto con la giustizia, la dicitura « particolarissima sorveglianza » sul fascicolo penitenziario. Negare l'evidenza non è nelle mie consuetudini.

Dei miei compagni di allora, chi è stato arrestato con i famigerati superblitz nella stragrande maggioranza dei casi si è dissociato, mentre i pochi scampati, per il ruolo marginale da loro svolto o per il caso, dalle raffiche di arresti indiscriminati e che in silenzio, in angoscia e faticosamente si erano ricreati una vita normale lavorando, sposandosi e magari avendo dei figli, vivono nel terrore che qualche imputato intenzionato a impressionare la giustizia con l'eccezionalità del proprio contributo, li dipinga come killer ancora in agguato e li spedisca in galera come è successo a molti, a troppi, che non se lo meritavano.



Non mi va in questo momento di parlare di date, nomi, fatti, e circostanze. Ci saranno i processi e la realtà di questa esperienza emergerà in tutta la sua tragica miseria storica. Penso che se un tentativo rivoluzionario fallisce è perché esprime un pensiero politico e una concezione dell'uomo inferiori a quelle del nemico che combatte.

Certo però che mi rifiuto di identificarmi nelle pretese punitive dello Stato, e questo perché non si può estendere meccanicamente la condanna politica è anche umana di un'esperienza come questa alla fetta di una generazione che vi è rimasta coinvolta. Le vittime (e tante, anche se non tutte illustri) ci sono state da entrambe le parti: perché non pensare a pacificare il paese, a studiare in profondità l'universo di bisogni



insoddisfatti e di decadenza della convivenza urbana che presiede all'autodistruzione di decine di migliaia di giovani nel terrorismo, nella tossicomania, nell'esilio mistico, nella rassegnazione? Cosa si cerca di esorcizzare liquidando come un'orda di criminali sanguinari 4000 detenuti politici in maggioranza studenti, lavoratori, insegnanti? Forse la falsa coscienza del ceto politico?

La galera oggi uccide e devasta personalità e vite a ritmo uguale e contrario a quello del terrorismo. Come metter fine a questa spirale? Forse mettendo in comunicazione in ogni possibile modo e sfruttando ogni possibile occasione il mondo di chi ha vissuto questi anni al fronte di una guerra immaginaria con chi le conseguenze di questa guerra le ha subite, ovvero la gente, i cittadini, i lavoratori, i giovani. Se cessi di pensare a uno come al tuo nemico, scopri che è solo un essere umano.

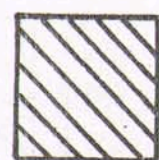
G: Vorrei fare un'ultima osservazione. Ho parlato in questo modo perché di analisi non ne ho mai sapute fare, e il linguaggio che abbiamo usato per anni lo odio. Volevo esprimere quello che ho provato, le sensazioni che mi hanno portato ad assumere atteggiamenti che per chi osserva non coinvolto emotivamente possono sembrare irrazionali. Non voglio dire che in fondo siamo stati vittime, nè che devono darci una medaglia, e nè che in fondo eravamo giovani. Voglio solo sottolineare che le cose hanno punti di vista differenti, che bisogna imparare a prenderli in considerazione tutti altrimenti si diventa dei radicali in possesso di credenze, vere e proprie fedi, religioni assolute, tanto assolute da giustificare l'uso di qualsiasi mezzo al raggiungimento di uno scopo e ritrovandosi nella posizione opposta rispetto a quella dalla quale si è partiti.

Vorrei spiegare che se è stato un incubo per tutte le vittime degli attentati è stato un incubo anche per me e non sarà facile dissiparlo perché è di quel genere di incubi che scavano dentro di te solchi profondi. Puoi chiuderlo in un ripostiglio del cervello ma il pericolo che la porta si riapra in un momento qualsiasi della tua vita è reale.

E' la mia volontà di fare tutto quello che è necessario perché tutti coloro che vogliono uscire da questo incubo siano messi nelle condizioni di poterlo fare. Il mio modo di pensare, di vedere, di essere in dieci anni è cambiato nella velocità e nell'intensità di una vita ed è probabile che per molti sia così.

E' questo che ho voluto spiegare. Non nel gergo politico ma nel linguaggio delle sensazioni.

LEGENDA:



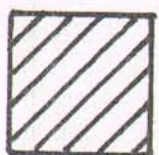
DF = dissociazione fattiva



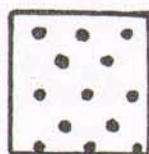
R = Ritrattatori



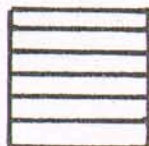
PP+ = Ritrattatori accettati dalle O.C.C.



N = Difesa tecnica negativa



PP = Prigionieri Politici

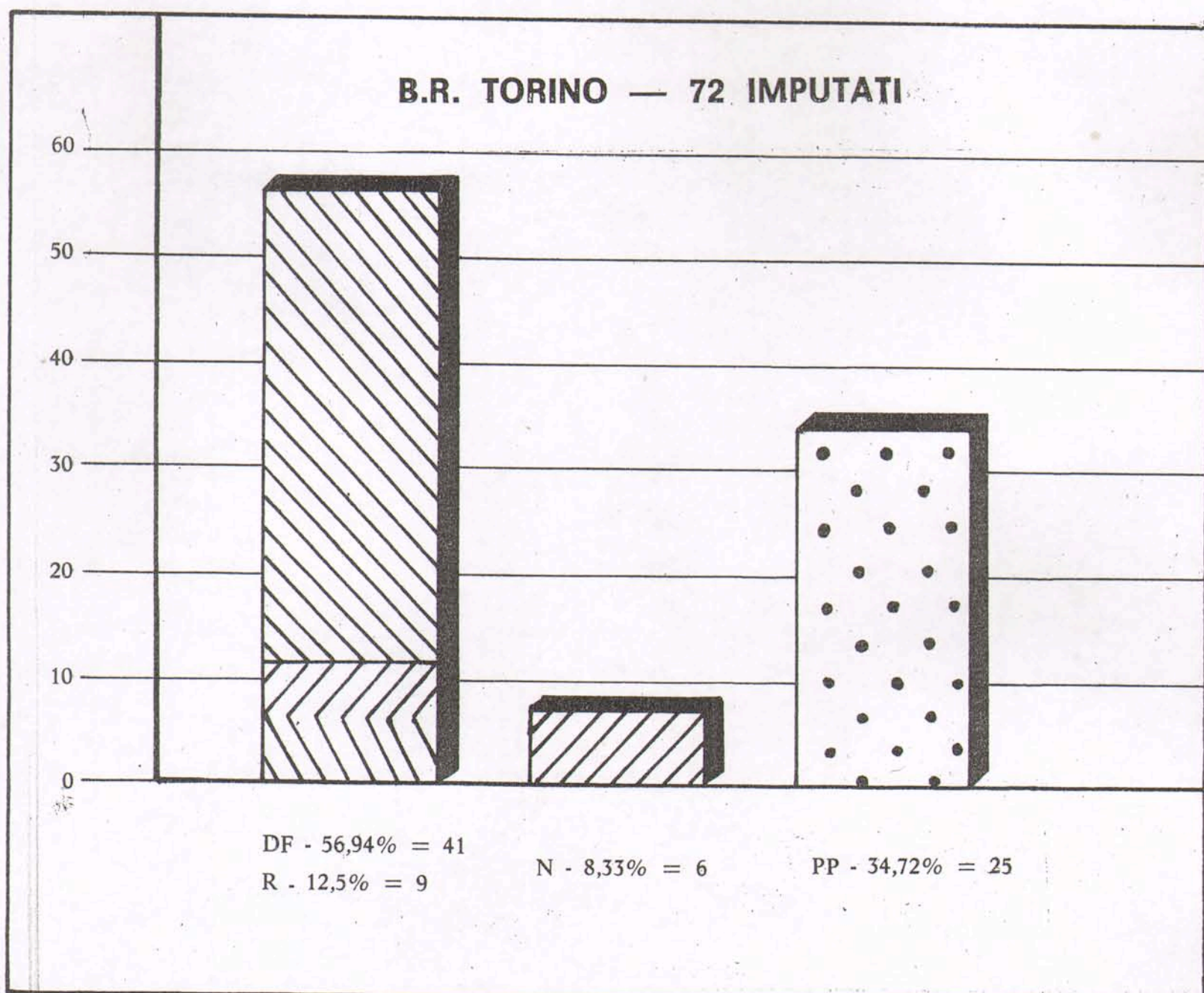


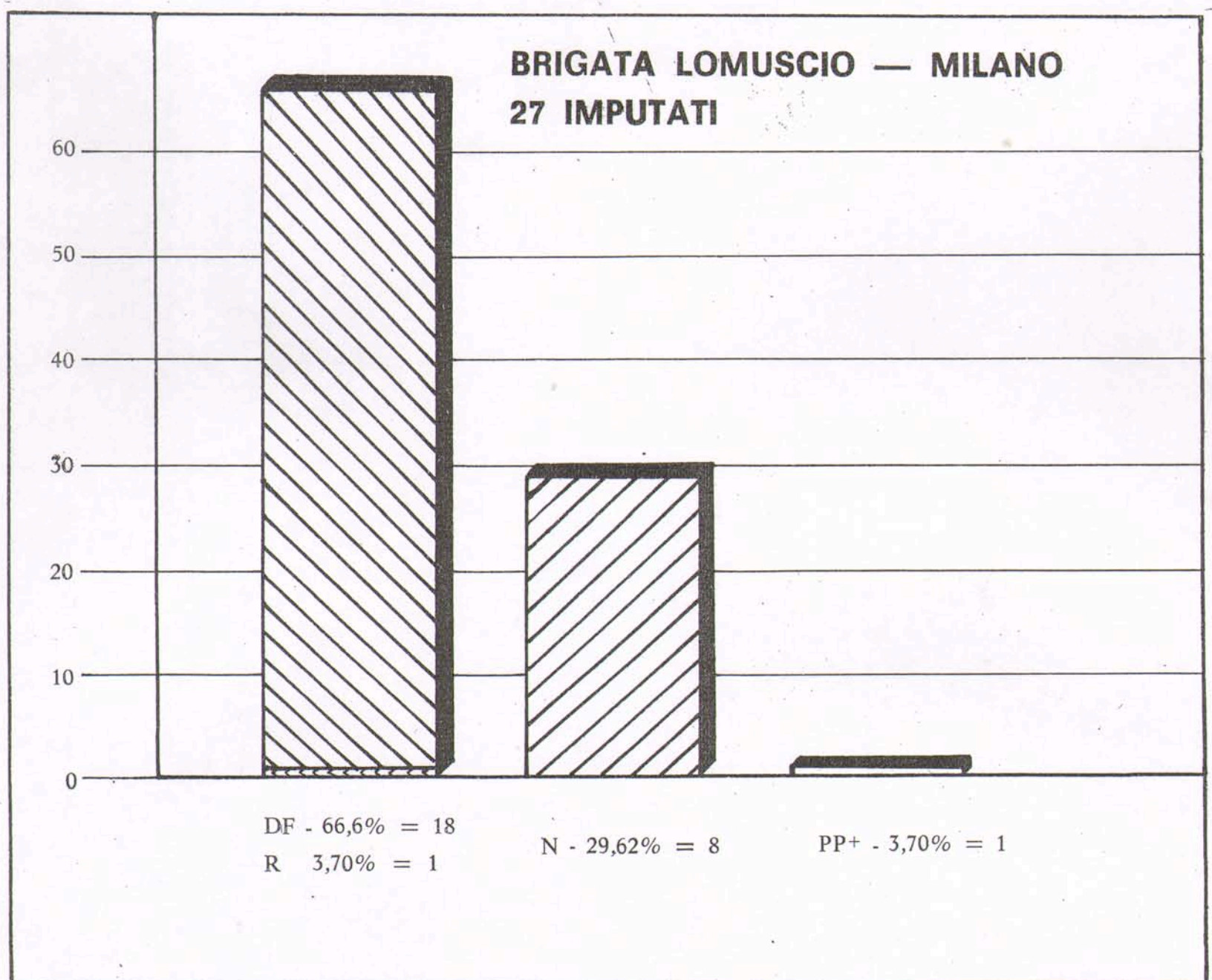
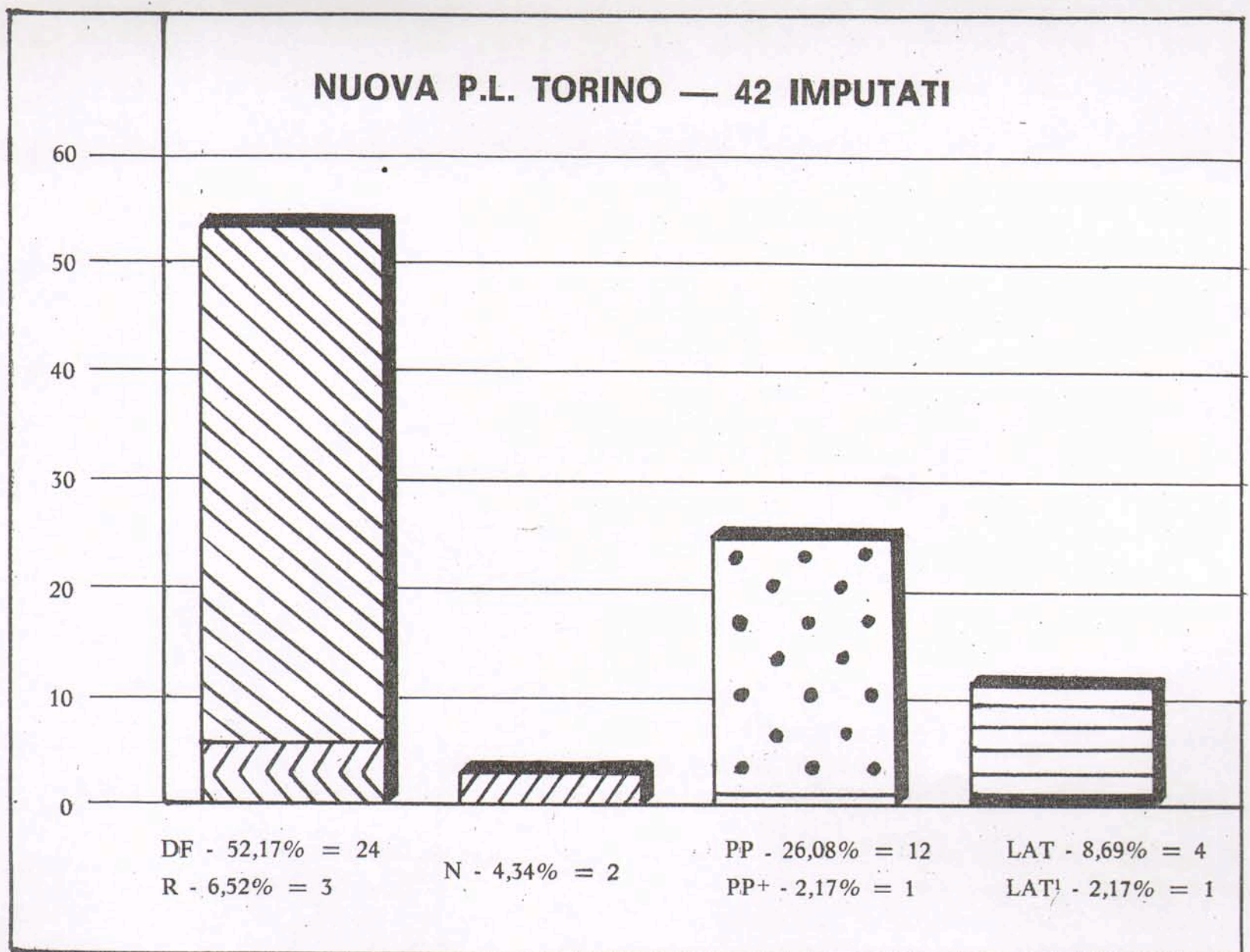
LAT = Latitanti legati alle O.C.C.



LAT = Latitanti dissociati

Nella categoria «Dissociazione fattiva», sono compresi tutti coloro che, con un comportamento che va dalle semplici ammissioni alla collaborazione attiva, hanno accettato di dialettizzarsi con la magistratura.





da «la voce alessandrina»

Pubblichiamo volentieri questa lettera per un servizio ed un invito alla comunità alla riflessione.

Il settimanale è aperto ad un dialogo fra lettori e i detenuti politici «dissociati» per tentare di capire, perdonare e amare.

Questo il testo della lettera:

Abbiamo chiesto di intervenire su questo giornale per cercare di spiegare la nostra posizione e le nostre ragioni, soprattutto in seguito all'atteggiamento della popolazione di Alessandria a causa dei pericoli all'incolumità pubblica e dei disagi che derivano dalla nostra detenzione in questa Casa Penale.

La scelta di costruire due sezioni per i «pentiti» all'interno di questo carcere — una costruita ex novo, l'altra situata nei locali della vecchia infermeria — è stata fatta due anni fa in una situazione di emergenza in cui le prigioni si stavano riempiendo di politici in seguito ai ben noti blitz e vi era la necessità di differenziare le condizioni di detenzione in base alle diverse posizioni processuali.

Allora l'autorità giudiziaria non aveva in nessun modo compreso l'estensione del fenomeno della dissociazione dal terrorismo e pensava ci si trovasse di fronte solo a dei casi isolati. Alessandria è nata dunque come destinazione provvisoria destinata ad essere smantellata in poco tempo.

Quello che caratterizza la maggioranza di noi rispetto ad altre posizioni giudizialmente simili è l'esserci dissociati dalle organizzazioni combattenti ben prima dell'arresto, l'aver scelto la diserzione, l'esilio, il rientro nella comunità sociale cercando di costruirci delle esistenze normali. L'atteggiamento assunto dopo l'arresto per noi non è stato altro che la sanzione pubblica di un processo di ripensamento sulle proprie scelte avvenuto prima e che si era già concretizzato nell'abbandono della pratica armata.

Ma nessuna scelta di rottura dell'omertà, nemmeno di semplice dissociazione, è possibile nel clima violento delle carceri italiane dove gli omicidi e i ferimenti sono all'ordine del giorno, dove vi è una pressione esercitata dalla quasi totalità dei reclusi. Fare queste scelte in un carcere normale significa mettere in pericolo non

solo la propria incolumità, ma anche quella dei propri familiari e avvocati.

Per evitare questo clima vi sono persone che scelgono volontariamente l'isolamento, la condizione di detenzione più dura: mezz'ora d'aria al giorno. Luce sempre accesa, impossibilità di cucinarsi il cibo, soli in cella senza televisione per 23 ore al giorno. Per questo è stata creata questa sezione ed altre simili in diverse carceri. E noi chiediamo che in sezioni simili sia ristretto non solo chi ha già fatto la scelta di rompere con il proprio passato, ma anche chi è costretto a svolgere nel carcere una faticosa e lacerante riflessione sul proprio passato.

Non chiediamo trattamenti di favore dunque, ma di essere sottratti al clima di violenza e di intimidazione delle carceri italiane.

Sì, siamo stati militanti di organizzazioni combattenti, con un arco di responsabilità che va dalla semplice partecipazione ai reati più gravi. Gran parte dell'ostilità della gente nei nostri confronti dipende dall'essersi immaginato i terroristi come dei mostri, dall'incomprensione dei meccanismi che hanno portato in Italia circa tremila persone ad abbracciare le armi, dall'incomprensione di quanto è accaduto.

Per noi non vi è stato un momento di rottura in cui abbiamo «scelto» di fare la lotta armata, ma questa è stata la logica continuazione della nostra militanza nelle organizzazioni dell'estrema sinistra. Nessuno di noi ha aderito individualmente al terrorismo, ma sempre con il suo gruppo, con la gente con cui faceva politica da sempre. E per molto tempo abbiamo scambiato le masse dei cortei, delle assemblee, dei collettivi come segno della legittimità di quanto stavamo facendo.

Non «nichilisti», ma esattamente il contrario. Le perversioni cui siamo giunti sono state determinate dal vivere certi valori — il «comunismo», l'eguaglianza, il desiderio di giustizia sociale — in modo totalizzante: un rapporto assoluto, fanatico, con questi valori, rispetto ai quali ogni mezzo ci sembrava lecito. Nessuno di noi ha mai avuto vantaggi personali da quello che ha fatto, anzi.

Quello che ha smantellato il terro-

rismo non sono stati i «premi» ai pentiti. E' stata una crisi interna che nel periodo successivo all'omicidio dell'on. Aldo Moro ha portato molti dei militanti delle organizzazioni armate ad uscirne: quello che è stato il massimo successo militare del terrorismo ne è stato anche il punto di svolta. Il pericolo è piuttosto che molte delle persone uscite dal terrorismo in quegli anni rientrino nei suoi ranghi una volta in galera in seguito a pressioni, minacce, assenza di vie d'uscita.

Quello che noi chiediamo è soprattutto la possibilità di essere ascoltati, di poter spiegare, di raccontare la nostra storia e le motivazioni delle nostre scelte attuali; soprattutto di avere la possibilità di far capire che non siamo strani marziani che ora cercano di scamparsela in tutti i modi, ma persone che allora come oggi si assumono la responsabilità delle proprie scelte.

Dei «pentiti» si è fatto prima (sbagliando) degli «eroi nazionali», ora li si copre di insulti. Ma il dato reale è che sulle strade d'Italia si muore di meno, che gli attentati sono diminuiti in modo verticale, che le organizzazioni combattenti sono in profonda crisi.

L'estensione del fenomeno poi, circa 400 persone tra pentiti e dissociati su circa 2000 detenuti politici, numero destinato ad aumentare, indica che si tratta di un fenomeno complesso, non riducibile all'utilitarismo personale.

Noi qui non viviamo in una situazione di privilegio, anzi. Viviamo spesso in una situazione più pesante — sia dal punto di vista materiale che psicologico — degli altri detenuti, e questo senza isterismi e piagnistei come magari fa scoop dire.

Quello che desideriamo è riuscire ad avere un dialogo anche in questa città che non ha vissuto certe esperienze per far comprendere quello che è accaduto in Italia negli anni passati e del perché ci troviamo in questa vituperata sezione che sembra un cancro nel corpo sanissimo di questa città.

Pubblicato da: «La Voce Alessandrina» del 24.4.1982; «Avvenire» di sabato 1° maggio 1982.



Ausla

quasi un'avventura...

«Ausla»

21 anni appena compiuti

A 17 anni piellina a Milano

A 19 arrestata

A 21 scarcerata dopo due anni di galera
Pentita. Decisamente pentita,

Venezia, aprile '82

Stupendo! Ambientazione: esterno, giorno, ore 10. Dehors di un bar in Riva Schiavoni, c'è un sole splendido (ho quasi caldo) e, se appena alzo lo sguardo dal foglio mi ritrovo davanti una buona fetta di Canal Grande, l'isola di San Giorgio ecc. ecc. ... e tanti, troppi stupendi fanciulli in jeans attillati che passeggiano. Per non parlare dei meravigliosi riflessi del sole su questo bicchiere di Martini (ma è già il terzo, non so come arriverò a sera). Un po' di cronaca: sono arrivata a Venezia ieri dopo avere subito una settimana di «confinio» in Sicilia. Oddio, non che sia stato poi così terribile, il vino di mio nonno, laggiù, era veramente ottimo. Praticamente alle undici di mattina ero già ubriaca persa, con mia madre sconvolta perché lei, a certi spettacoli, non ci è proprio abituata, mio padre incassato: «non è mica così che ci si comporta!», per non parlare delle miriadi di parenti-conoscenti-rompicoglioni che venivano a vedere «u' terrorista du cuntinenti». Beh, immaginami, ubriaca fradicia, a spiegare ad un siculo cinquantenne che capisce a stento l'italiano, i complessi meccanismi della genesi della lotta armata e le sue conseguenze... dovevo essere proprio buffa. Comunque la Sicilia in questa stagione è veramente stupenda, campi di grano già alto trenta centimetri, di un verde smeraldo intensissimo, che si estendono a perdita d'occhio scossi da un vento continuato e dolcissimo. Insomma non è stata una cosa negativa anche se, certo, non era così che immaginavo la mia uscita, scortata in Sicilia da un brigadiere dei CC. e dalla famiglia al completo.

E devo ammetterlo. Sento fortissima la mancanza di un uomo anzi di un compagno, è come una sensazione di vuoto, di incompletezza che neppure Venezia, né l'alcool (entrambe ottime cose, per altro) può colmare. Non è il sesso che mi manca, lo dico per chi non avesse ancora capito o che volesse fraintendere, ma la possibilità di dividere con un tenero compagno primaverile le sensazioni che mi dà il camminare per questa città che, caso forse unico, non mi fa paura, anzi, in cui mi sento talmente bene dal sentirla «mia», come ci abitassi da sempre. Le cupole di San Marco viste da qui sono stupende, sai? Ma un po' mi manca anche il sesso sigh! Dicevo che sento «mia» questa città, ma non a caso ho aggiunto le virgolette, è una città di transito, niente più che questo, ed è una grossa limitazione da un lato, mentre dall'altro è una cosa positiva, come può essere positiva la solitudine, l'estraneità con le migliaia di persone che camminano per la stessa strada. Estraneità, ma forse potrei scrivere diversità, perché è questa, in realtà, la sensazione dominante. Mi sento diversa da queste ragazze con la frangetta, i giacconi di pelle e un'espressione di si-

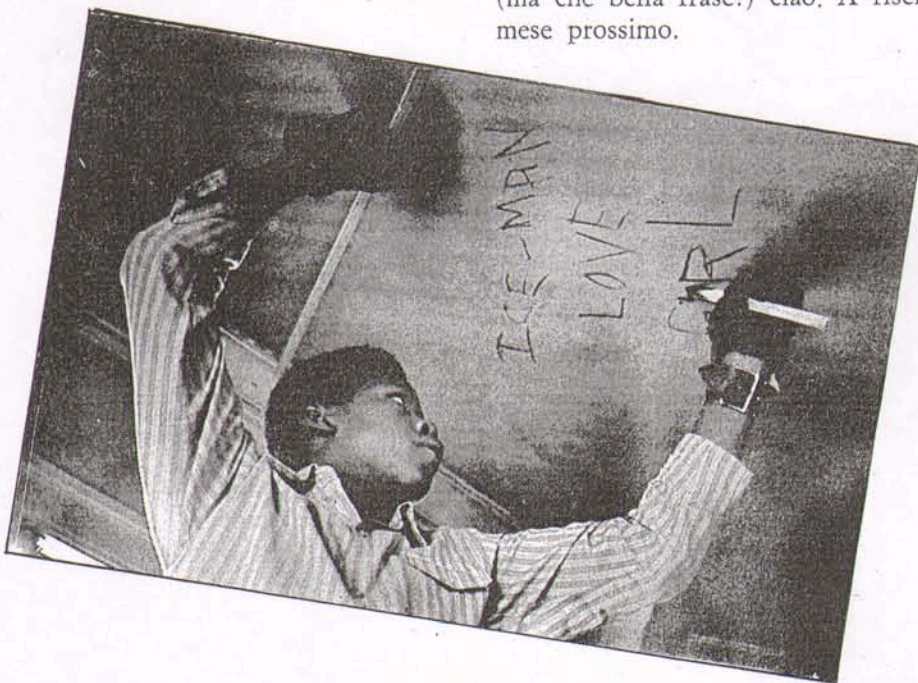
curezza stampata sul volto, diversa dai fricchettini calorosi e dalle sinistresse in sciarpa rossa, una fuori casta senza essere paria, o forse è più giusto dire una senza patria, in ogni senso. E non so se è perché ho qualche cosa in più o in meno, ma sento come una repulsione, una carica elettrica di senso contrario che mi spinge lontano, ai margini di questa umanità. Forse è una cosa solo temporanea dovuta al fatto che io, qui, non ho un ruolo di nessun tipo, non sono neppure una turista, non potrei esserlo neppure volendo. Io qui sto solo aspettando, aspettando una carta di identità, aspettando di sapere se dovrò presenziare a quell'udienza del... In ogni caso il ventidue parto per l'Inghilterra, e siccome ho abbastanza soldi in tasca farò un paio di tappe a Lyon, dove ho un appuntamento con una tizia per il ventitre, e a Parigi, a farci la turista per tre o quattro giorni. Mi scazza moltissimo il fatto che dall'Inghilterra dovrò tornare in Italia il... forse, per l'appello, anche se per quest'ultimo non ho ancora ricevuto una citazione. Forse cercherò lavoro a Parigi, mi sarebbe molto più comodo. In ogni caso non ho fatto pianificazioni di sorta oltre, appunto, il ventitre. Sarebbe una fatica inutile, vista la totale mancanza di ogni punto di riferimento sicuro. Meglio lasciare che sia il tempo, le circostanze, e il caso a decidere.

Il giorno dopo, sempre le dieci.

Peggiora. Quel leggero senso di solitudine, di estraneità, che ieri, se non positivo, avrei definito non negativo, sta montando come una marea. Comincio ad avere voglia di scambiare due parole con qualcuno che non siano i due tizi che mi ospitano. Non che siano antipatici, anzi!, il fatto è che non abbiamo nulla da dirci. Lui lo conoscevo già, ma è una conoscenza che risale a cinque anni fa. Nel frattempo lui si è sposato, a me sono successe cose a te ben note, ed ora ci ritroviamo perfetti estranei. Aggiungi la differenza di ambiente (sono entrambi cattolici praticanti) e, forse, comincerai a capire. Potrei, è vero, raccontargli la mia storia, ma non me la sento, e poi non credo che potrebbe capire. Penso che la lotta armata

sia nata più da un modo di pensare che da altro, da un «sentire» che ha fornito il substrato a tutta l'elaborazione successiva. E' per questo che quando ho provato a raccontare le nostre storie ad estranei non ne ho cavato che gesti sconsolati, come a dire: «ma guarda che idioti!». E allora vedi bene che non ho tutti i torti a non volere ripetere l'esperimento. Ma, d'altronde, se non parlo di quello di cosa posso parlare? E' terribile, ma mi sembra che tutto, di me, sia stato assorbito da questi ultimi tre anni e mezzo, mi sento vuota, vuota di ogni cosa che non sia la mia storia o le mie sensazioni, entrambe cose di cui non posso, o non so, parlare. E così vago per questa città pur bellissima, cammino ore ed ore, fin quasi allo stordimento, e quando mi sento proprio troppo stanca, mi cerco un angolo un po' in disparte e leggo o scrivo su un piccolo block-notes cose che non farò mai leggere a nessuno. Mi chiedo se non sarebbe il caso di cercare di aggregarmi a qualcuno dei molti gruppi, tipo gita scolastica di studenti liceali, che bazzicano questa città in queste prime giornate di precoce primavera. Stasera magari faccio un giro verso San Marco, lì è pieno di quel tipo faunistico. Ma no, so benissimo che non lo farò, sempre per il problema del «cosa gli racconto». E metti che uno mi chieda: «ma tu cosa fai nella vita?» io, cosa gli rispondo, che faccio l'esule? O improvviso sul posto una storia piena di eeh, bahn, ehm... dicendogli magari che curo le pubbliche relazioni di «orchestra rossa» un nuovo e promettente gruppo musicale creato nel Congo meridionale? No, no, credo che non andrò a San Marco stasera, e che in ogni caso, se anche ci andrò, non cercherò il contatto. Ma potrei farmi muta, sorda, o entrambe le cose! Lasciamo perdere, meglio restare vestita con i miei poco appariscenti panni, quasi dimessi, da ex-terrorista e continuare a godere delle bellezze, e dei Martini di questa città. Tanto, come dicevo, non sarà per molto, e credo che in Inghilterra sarà diverso, con un lavoro, una lingua da imparare ed altre cose di quel tipo.

Nell'attesa un saluto a te e a tutti nei modi e nei tempi preferiti da ciascuno (ma che bella frase!) ciao. A risentirci il mese prossimo.



*Avventura seconda (quasi avventura...)
Seconda puntata*

Birmingham, aprile 1982

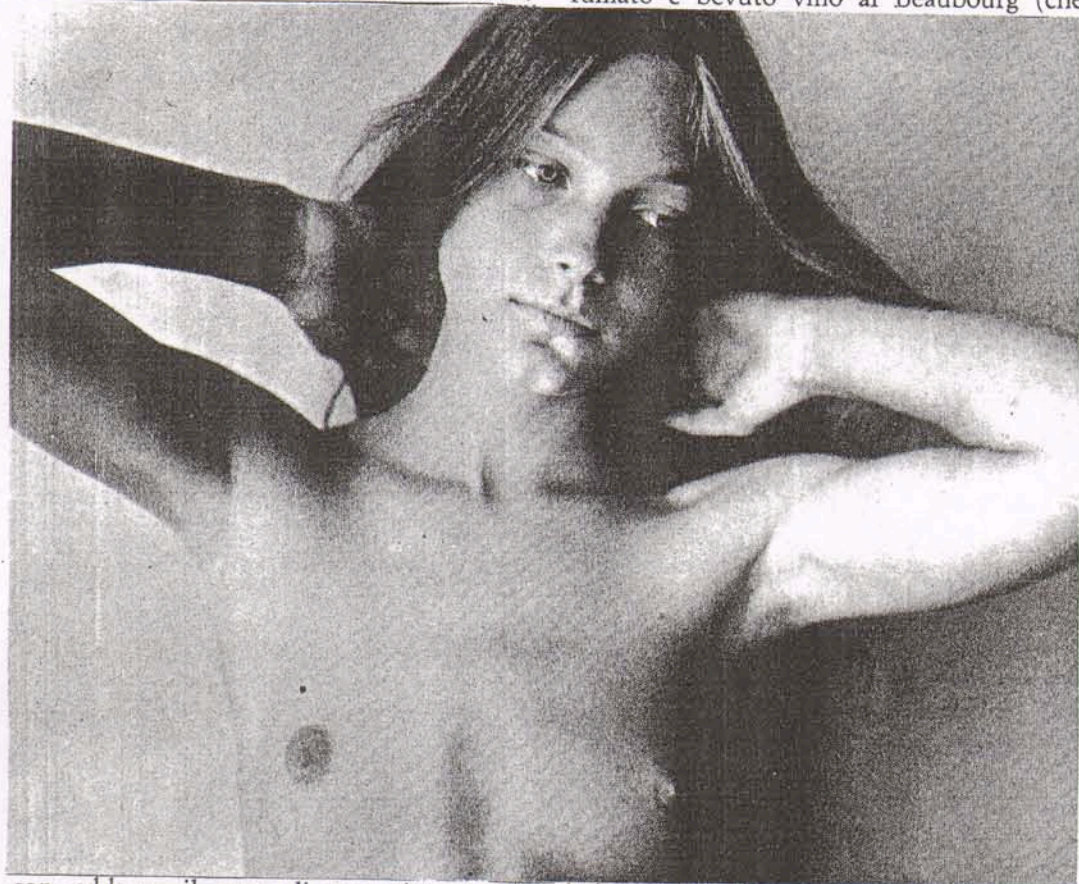
Si, sono arrivata a Birmingham. Non male come città. Oddio, non che abbia nulla di particolare, però ho già visto di peggio. Milano, ad esempio. No, qui tutto sommato non sto male, credo che per qualche mese ci resisterò. Comunque comincio ora a capire la definizione di «metropoli polipoide e tentacolare». Ma forse è meglio se vado con ordine, quindi vi propino un po' di «cronaca». Sono partita dall'Italia martedì scorso, e martedì sera ero già a Parigi, alle dieci giravo nella zona della Gare de Lyon alla ricerca di una camera non troppo cara. Ricordo che qualcuno, mi aveva scritto di raccontare delle «sensazioni». Beh, è difficile, molto, è difficile raccontare cosa ho provato a trovarmi, sola, in una città che non conoscevo, e in cui non conoscevo nessuno,

garantita con alle spalle la famiglia e un po' di amici a Venezia. Ah, prima di chiudere il capitolo Italia ci terrei a sfatare quella che ormai penso sia una diceria corrente lì da voi. Sono riuscita a fare l'amore! Con chi non posso dire, c'è il segreto istruttorio su tutta questa vicenda, ma vorrei che fosse risaputo il fatto che, nonostante le difficoltà oggettive, ho avuto una splendida, lunghissima notte di sesso prima di partire.

Alla fine ho poi trovato una camera, e, dopo 12 ore di sonno, mi sentivo già meglio. Parigi è davvero bellissima. Mi ci sono fermata solo quattro giorni, perché il livello dei soldi stava calando in maniera preoccupante (Parigi, o cara!) e non volevo rischiare di restare a secco a Birmingham. E' stata una strana parentesi, Parigi, dove ho proprio fatto la turista, ho conosciuto un po' di gente, ho fumato e bevuto vino al Beaubourg (che

tutto sommato. Ma non vedo l'ora di imparare almeno un po' di inglese. E' terribile non riuscire a farsi capire, e questi immigrati italiani sono terribili, anzi quasi allucinanti. No, appena so il minimo indispensabile me ne vado via da qui, in un posto dove di italiani non ce ne siano proprio. Questione, appunto, di un paio di mesi. No, non è gradevole la prospettiva di passare due mesi qui, ma non c'è proprio altro da fare. Che poi, se continua così, non posso lamentarmi. Coi soldi del lavoro mi tolgo almeno le spese di vitto (più che altro birra, visto che il «fish and chips» fa schifo a pranzo e la sera mangio dove lavoro) e alloggio, pagata la scuola mi restano ancora quasi 80 L. per i casi di emergenza. Uno di questi sarà forse comprarmi una chitarra, ma forse è meglio aspettare un po', mi hanno detto. E poi, cosa fondamentale, ho della gente con cui stare, non sono sola in questa città che, in fondo, mi fa ancora un po' paura. Questo, la paura di ritrovarmi sola a Birmingham, era uno degli handicap più grossi, quando ho deciso di partire. Anzi, era quasi un terrore. No, non è stato facile partire, tra le mie paure e le lusinghe di mia madre («ma perché vuoi andare via? Un lavoro lo puoi trovare anche in Italia...» ecc. ecc. ...) ho dovuto fare uno sforzo per salire sul treno. Beh, è un fenomeno piuttosto usuale, mi sembra che si chiami «paura dell'ignoto» o qualcosa del genere. Ma ormai sono qui, e non mi dispiace di esserci venuta. Oltretutto, ma non vorrei dirlo troppo presto, sembra che io sia riuscita a lasciare in Italia, oltre all'inquilino segreto, anche buona parte della mia «sfiga cronica». Ora non mi resta altro da fare che trovarmi un inglese, bello e ricco, e farmi mantenere. Ma mi hanno detto che non è facile. In effetti a me basterebbe anche un ragazzo non ricco... ma è meglio dare un taglio a questo argomento, non vorrei annoiarvi con le mie tristi lamentazioni. Vi comunico invece che oggi, compio 22 anni, siete pregati di farmi gli auguri. Un'ultima cosa. Vi mando un regalo. La pianta della metropolitana di Londra. Credo che a qualcuno possa piacere. E magari la prossima volta vedo di mandarvi la gigantografia di un circuito stampato. Ok, ciao a tutti, stammi bene e non ubriacatevi troppo, che fa male.

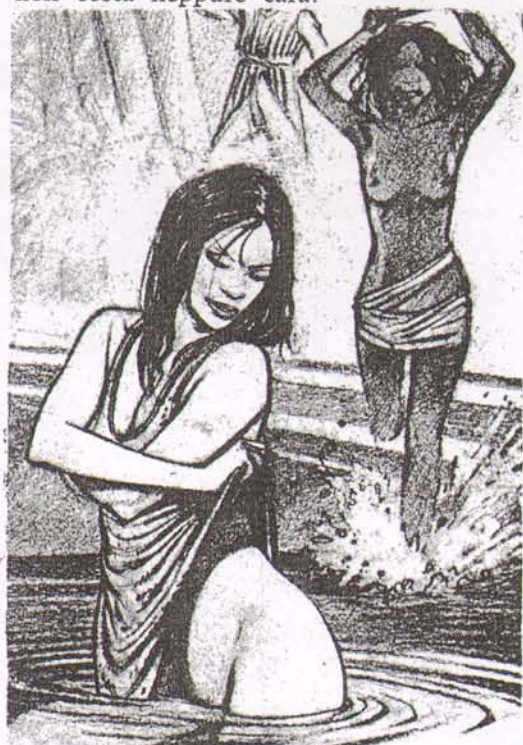
P.S. Quasi mi dimenticavo! Qui gira dell'erba giamaicana che è una favola, e non costa neppure cara!



con addosso il peso di una giornata di viaggio quasi massacrante. No, non è stata una gran bella serata. Ma non era tutto negativo. Credo che alcuni di voi conoscano la splendida sensazione di attraversare una frontiera lasciandosi alle spalle mandati di cattura, processi, G.I. e altre cose del genere. Oltretutto poco più di una settimana prima di partire ho letto sul giornale dell'arresto di Liburno, Miagostovich... e, a dire il vero, non mi sembrava molto igienico restare a vedere se per caso ne tiravano uno pure a me, di mandato per insurrezione. E poi, per me, passare la frontiera ha significato dare un taglio netto a tutto ciò che è «passato». Ma non fraintendiamo: non voglio dimenticare. Rivendico le cose che ho fatto, tutte, o quasi, compresi gli errori, perché sono cose mie, inalienabili da me. Ma non voglio sentirmi una «ex» terrorista, una «ex pentita», perché questo non è un esilio e io, anche se mi piace scherzarci su, non mi sento esule. Insomma, ciò che ho lasciato in Italia è il mio «inquilino segreto», quella che veramente aveva fatto quelle cose. Non so se rende l'idea. Tra l'altro ho dovuto lottare non poco, per riuscire a partire, con i «miei», che volevano che io mi fermassi a Venezia dove potevo anche trovar lavoro. Ma io dovevo partire. E' proprio questo imperativo che mi ha spinto a venire qui, e non accettare, in Italia, una vita da semi-

bel posto!). Ma mi sono stufata presto. E così sono partita, sabato notte, per Birmingham. Un viaggio infernale, quasi allucinante, su un treno strapieno, ore di coda alla dogana inglese e quella francese, due ore e mezza di traghetto, un mezzo interrogatorio da parte del tizio dell'immigrazione inglese... ma alle 11 di domenica ero a Birmingham. Solita trafila, deposito bagagli, comprare una cartina, cambiare i soldi, mangiare qualche cosa. Ho rimediato quasi subito una camera in una pensione di italiani (naturalmente). Però è in centro e non pago neppure troppo, 20 L. la settimana. Il lunedì poi sono andata subito a cercar lavoro. E ho avuto davvero fortuna, perché l'ho trovato subito.

Unico problema: dove può trovare lavoro un'italiana che non parla inglese? In una pizzeria, naturalmente. Però, se è vero che lì dentro potrò al limite imparare il portoghese o il napoletano c'è il vantaggio che è un lavoro part-time, dalle 6 alle 11 e mezza di sera, e quindi ho tutto il giorno per andare in giro. E da lunedì comincio ad andare a scuola. Per intanto bazzico il centro giovanile di una scuola, dove ci sono degli italiani ma bisogna parlare inglese. Un posto abbastanza buono, tutto sommato. Ecco, questa è la cronaca. Quanto al resto... beh, avrete già capito che il morale è abbastanza in buono stato. No, non va male,



deporre, con le armi, il viso dell'arme

da *lc* del 4 aprile 1982

1. GLI IMPUTATI

Escludendo le posizioni di minor rilievo, consideriamo due ordini di imputati: i latitanti da una parte, e i detenuti dall'altra.

Queste due categorie possono essere distinte in altre: i latitanti che hanno scelto di esser latitanti per continuare l'attività armata, e coloro che, solamente, cercano di sottrarsi ad una detenzione che sanno assai dura.

A loro volta, tra gli imputati detenutici sono quelli che, prigionieri politici dichiarati, partecipano di una logica di guerra; mescolandosi subdolamente ad una terza componente, formata da coloro che rifiutano ormai ogni logica di guerra, di violenza, coloro che si autodefiniscono "innocenti".

Un altro tipo di distinzione pratica (la cura per le distinzioni può annoiare, ma in questo caso è necessario pazientare) passa tra coloro che hanno assunto un atteggiamento di "lealtà processuale". A seconda del tipo di contributo fornito alle indagini, fra essi c'è chi non ha esitato a rovesciare i comportamenti mantenuti fino al giorno dell'arresto, come Viscardi, Barbone, Pasini Gatti, etc. E c'è chi pone numerosi distinguo agli stessi magistrati con cui, d'altronde, collabora: è così per Libardi, Donat Cattin, Crippa ed altri. Infine, terzo gruppo, coloro che si limitano ad ammettere le proprie responsabilità processuali senza aggiungere altro, nemmeno il nome degli eventuali complici.

Questo ultimo gruppo, oggettivamente, finisce con il rendere credibili le dichiarazioni di tutti gli altri.

Abbiamo dunque così ben otto categorie possibili, e scusate se ne viene un'involontaria comicità:

- 1.a lottarmatisti ancora in giro.
- 2.a prigionieri politici.
- 2.b tattici, subdoli, ancora legati alla guerra.
- 1.b latitanti per paura della galera.
- 2.c "innocenti".
- 2.e collaboratori di giustizia ma con criterio.
- 2.f confessi.
- 2.d superpentiti.

La suddivisione che ho scelto non è certo l'unica possibile, ma ha il vantaggio di essere sicuramente realistica; soprattutto è funzionale alla riflessione che intendo sviluppare. Tale riflessione vuol essere un contributo per gli imputati del secondo gruppo (nella tabellina

sopra, 1.b, 2.c, 2.e, 2.f), cioè i possibili protagonisti di quel fenomeno culturale e politico che va sotto il nome di *dissoctazione*.

2. I GIUDICI E LA LEALTÀ PROCESSUALE

I magistrati inquirenti stanno terminando il loro lavoro, e tra alcuni mesi tutti gli imputati compariranno davanti alle Corti di Assise per i dibattimenti. Della distinzione tra imputati che abbiamo assunto come realistica non rimarranno che una voluminosa pletora di carte e la possibilità magra, per il singolo imputato, di fornire di sé un'immagine deccente. Fino ad oggi la stragrande maggioranza dei giudici non ha mostrato una apprezzabile sensibilità per i problemi, in tiepida attesa di segnali chiari che provegano dagli imputati. Per segnali chiari, finora, non si è inteso che l'atteggiamento di "lealtà processuale". L'assenza di questi segnali porta i magistrati a formulare giudizi che ammucciano tutto, che allineano tutti sulle posizioni dure, anche chi questa scelta non ha fatto. Questi giudizi dovranno trovare una verifica in dibattimento, è vero. Ma sarebbe un errore considerarli giudizi arbitrari, perché sono invece fondati sulle carte processuali, formalmente sostenibili anche in dibattimento. La chiusura dei giudici è tuttora complessivamente forte, è suffragata dalle leggi speciali, ostinatamente fondata - a volte - sul rapporto di potere tout court: o fai quello che dico io e come voglio io, o resti in galera.

Una chiusura che ostinatamente ignora i segnali, deboli quanto si vuole, ma anche le sostanziali dichiarazioni politiche di dissociazione che - pure - in qualche caso sono state fornite dagli imputati.

Non si può ignorare il timore che inibisce i giudici quando corrono il rischio di rimettere in circolazione persone oggettivamente pericolose perché ancora inserite nelle strutture armate. Il timore è sensato e non si deve sottovalutare. Ma quando il timore di un'iniziativa sbagliata porta all'opposizione scriteriata a qualunque iniziativa di pacificazione, allora viene il dubbio che le leggi speciali e quant'altro legalizzi tale opposizione, non siano che paraventi utili a nascondere - più modestamente - pervicacia repressiva, ignoranza di ciò che si muove nella società, spirito di ritorsione, stanchezza.

paura, paranoia... cose di uomini, insomma.

3. IL CARCERE

Il dramma di una generazione di ex-militanti politici si sta consumando in galera. In carcere avvengono i pestaggi di stato e le violenze tra i detenuti; la sessualità è repressa per definizione, saltano gli equilibri psicologici e se ne formano degli altri che consentano, bene o male, la vita da recluso. Il carcere cioè si presta ottimamente alla riproduzione della guerra che si vorrebbe combattere e reprimere. È un dato di fatto che nessuno mette in dubbio. Ed è proprio in carcere che oggi è costretto a svolgere una faticosa e lacerante riflessione chi non si è definitivamente abbandonato alla guerra ma pensa alla pace. Se è realistico ipotizzare interventi ministeriali che consentano una detenzione meno conflittuale a chi su tale riflessione faccia affidamento, occorre tener presente che simili interventi non potranno che avvenire sulla base di segnali inequivocabili che provengano dagli stessi detenuti che ne hanno interesse.

Anche i detenuti comuni rappresentano un pericolo per chi voglia ricostruirsi in relativa tranquillità: non di rado è accaduto che reclusi non politicizzati abbiano "processato e punito" altri detenuti in base ad ordini dei prigionieri politici di Cuneo o di Trani.

Chi vuole gettare le basi per un discorso sulla propria dissociazione deve essere garantito nell'incolumità, almeno quanto lo sono già i "pentiti". Il motivo è evidente: mentre un "super-pentito" non gode più di alcuna credibilità verso gli altri detenuti, i dissociati indicano una strada che altri potrebbero percorrere, con grave detrimento per la compattezza delle bande.

4. LA LEGGE IN DISCUSSIONE

La legge sulla dissociazione (speriamo di poterla chiamare così) costituisce la sazione legislativa del fenomeno di disgregazione avvenuto, e tuttora in corso, negli ambiti della lotta armata. Senza i "pentiti" di ogni genere e collocazione prima, senza i numerosi imputati "innocenti" poi, la legge non sarebbe stata possibile.

La situazione attuale della



"lotta armata" appare caratterizzata da vistosi cedimenti dell'ipotesi politica e dell'organizzazione, una disgregazione che ha attraversato prima le coscienze dei singoli per poi trasformarsi in oggettiva diserzione, resa, collaborazione di numerosi imputati.

La legge, quindi, sancisce lo stato di cose presente e ne favorisce gli sfaldamenti ulteriori.

Una legge concepita con queste finalità intacca la dignità degli imputati? Impedisce loro di uscire a testa alta dall'esperienza di politica armata, perché sconfitti, rei confessi, abiuranti? Sono domande che gli interessati si pongono. Chiedo io: c'è maggior dignità per un imputato che ha già rotto dentro di sé con la lotta armata, a uscirsene dopo l'esperienza devastante della galera, magari fruendo dell'affidamento ai servizi sociali dopo che in carcere si è tenuta una buona condotta e si è rinunciato al processo d'appello?

Come sempre, voglio dire, il massimo punto di rottura lo si affronta rispetto a sé stessi. Se questa cruna è già stata attraversata, è giunto il momento di usare tutti gli strumenti che vengono faticosamente elaborati dallo stato.

5. L'AMNISTIA

L'amnistia, primo strumento di pacificazione proposto alcuni anni fa proprio dalle pagine di questo giornale, rappresenta ancora oggi un obiettivo

praticabile. Ma i tempi sono lunghi, troppo lunghi se si considera la relativa imminenza delle sentenze e cioè - in moltissimi casi - delle condanne, che potrebbero condurre molti nel circuito degli speciali.

6. L'AMMISSIONE DEI REATI COME GESTO POSSIBILE PER UNA PACIFICAZIONE REALE.

Le domande che si pongono i giudici sono semplici: come può dissociarsi dalla lotta armata chi sostiene di non avervi mai partecipato? Come può essere credibile quell'imputato che nega persino l'evidenza più banale come le amicizie o i rapporti politici più scontati, che nega fatti già appurati, descritti, ripetuti, e confermati da numerosi altri?

Sarebbe inutile rispondere a simili domande con petizioni di principio sulla presunzione di innocenza o con appelli roboanti quanto astratti al diritto di difesa. Dando per scontati questi assiomi fondamentali, le questioni restano altre. Le attuali istruttorie sul terrorismo sono caratterizzate da un impianto solido perché ampiamente confessorio. Quante chiamate di correttezza non reggeranno alla verifica dibattimentale? Io credo poche, pochissime, una percentuale irrisoria rispetto al numero degli imputati. E leggendo gli atti che si stabilisce quale sia la linea di difesa migliore per ciascun imputato. Ma così facendo non ci

si discosta dal solco della difesa tecnica, buona per qualunque processo. Però: nessun difensore di un caso di rapina si illude che, vincendo quella causa, farà cessare il fenomeno delle rapine nel paese; in questi processi di terrorismo, invece, è possibile porsi l'obiettivo di chiudere un'epoca, di dimostrare che la pacificazione è già un percorso reale imboccato da molti, che in fondo questi stessi processi sono inutili perché gli imputati di quelle aule sono attualmente innocenti.

A questi giovani che hanno chiuso - e ben prima dell'arresto - con l'esperienza della lotta armata, sarebbe agevole illustrare questo passaggio se non dovessero fare i conti con i giudici, i coimputati, gli anni di galera da scontare. La realtà, invece, è proprio questa e per modificarla (tornando dalla galera alla vita vera) è necessario prenderne atto sino in fondo. Solo chi avrà la possibilità di dimostrare la propria dissociazione in relazione alle accuse che gli vengono rivolte, può sperare di chiudere un capitolo della propria vita, i cui strascichi sono attualmente rappresentati dalla galera preventiva e tra poco definitiva. Gli imputati cui faccio riferimento sono persone che - uscite di galera - non si metteranno certo a sparare in giro, perché ciò ripugna loro, e perché i loro interessi sono altri, vogliono vivere, conoscere, essere se stessi sempre.

Paradossalmente - anche se per motivi molto personali e profondamente sani nei loro presupposti - questi imputati scelgono invece la galera e un atteggiamento processuale che, obiettivamente, li confonde con i duri e gli "ambigui", una scelta che li sospinge verso una condanna quasi certa.

La lotta armata è un'ipotesi politica rispetto alla quale la sconfitta di cui parlo non è data solo dalle galere riempite.

I ripensamenti e le defezioni di questi anni dimostrano che Digos e Carabinieri sono giunti ben dopo che le coscienze e le storie si erano modificate.

Perché, allora, negare pubblicamente quanto si è maturato faticosamente nel privato? Perché subire ostinatamente le conseguenze di una guerra che non si vuole più? Non prendo qui in esame gli aspetti pesantemente negativi e a volte intollerabili che sono propri delle nostre istituzioni, perché le aberrazioni e gli errori dello Stato non devono essere presi a giustificazione di un atteggiamento che, per le sue motivazioni profonde, sarebbe sostanzialmente identico anche nel caso in cui i giudici apparissero più aperti, lo stato meno corrotto, le galere un po' più vivibili e le forze dell'ordine un po' meno violente.

Poter dire e dimostrare di essere innocenti è un dovere urgente per questi imputati. Un dovere urgente perché mentre il tempo passa si moltiplicano le trasformazioni intime dovute alla carcerazione, l'omertà indotta da tale vita diventa norma, l'accettazione di regole mai conosciute prima diventa quotidianità. Viene meno il rapporto con la realtà, aumenta il malinteso senso di solidarietà verso chi proprio non lo merita, anche se è detenuto nello stesso raggio. E poi le minacce all'incolumità e le violenze delle bande ancora in azione dentro e fuori dalla galera. Tutto questo non richiede forse un taglio netto e urgente?

Precisare la propria posizione, fornire elementi non solo genericamente politici ma anche processuali per illustrare il proprio percorso e dimostrarne gli esiti ultimi, affermare che la sconfitta dell'ipotesi politica armata è tale soprattutto perché costituisce il risultato di un profondo processo di modificazione cui sono approdati i diretti interessati ben prima dei loro avversari. Tutto questo è possibile fare se si accetterà di parlare apertamente di sé stessi. E sia pure: parlarne davanti ad un magistrato particolarmente inquirente o ad una Corte di giudici popolari forse imbottiti di televisione. Ma questa è la situazione reale, oggi.

7. LA DIGNITÀ

La dignità ha bisogno di un

contesto possibile nel quale essere vissuta, anche fino alle estreme conseguenze.

La dignità dei partigiani catturati dai nazisti, la dignità dei popoli colonizzati, la dignità dei negri che vivono in Rhodesia. In quale contesto si inserisce la dignità di un detenuto per politica che da tempo si dedica solo a se stesso o ad altre cose, ma non alla guerra? In galera. Non nella banda o nel gruppo politico, non nell'ideologia ma solo in galera.

Se viene considerato comunque dignitoso rinchiudersi nel silenzio totale davanti alle accuse, è forse dignità non potersi distinguere (quindi di fatto accettando e permettendo il loro ripetersi) dalle violenze cui si assiste, quando addirittura non si subiscono? Dopo il massacro di San Vittore sono giustamente partite le denunce contro le guardie. Ma quando, di ritorno dagli interrogatori, c'è chi viene costretto con ogni mezzo a leggere pubblicamente i verbali che ha appena firmato, per dimostrare di non essere un "infame", allora lì si tace, si tollera. Si permette l'intimidazione e la violenza su chi decide di difendersi.

Oggettiva complicità, copertura, lasciar fare... È dignità, questa? Sono convinto di no. La dignità, oggi, consiste nel riconoscere che le concezioni del mondo totalitarie e manichee appartengono ad altre epoche e comunque non a quegli imputati che si dichiarano tenacemente "innocenti" e che tali vogliono essere considerati.

8. QUANDO DISSOCIARSI

A meno di una presa di posizione collettiva e consistente, il treno della chiusura dell'istruttoria è praticamente perso. Roberto Vitelli ha dimostrato, al processo di Viterbo, che il dibattito è un brutto posto per modificare la propria situazione. L'ha dimostrato sulla propria pelle, subendo una condanna all'ergastolo che speriamo gli venga mutata in appello.

Come le ritrattazioni "politiche" di precedenti dichiarazioni non vengono nemmeno prese in considerazione (Andreotta, Giiai, Albesano, De Stefano, Laus etc.), ma anzi raffor-

zano il valore delle stesse dichiarazioni, così una dissociazione dell'ultima ora, - dopo che si è assistito alla carrellata di 20 testimoni e cinque "pentiti" che ti accusano senza troppi giri di parole - rischia di essere considerata una presa di posizione troppo di comodo per costituire un segnale di dissociazione effettiva. E allora?

Allora, se il percorso della dissociazione non è che l'esplicitazione di un fenomeno già in atto da prima dell'arresto, direi che non c'è tempo da perdere, che dovrebbe essere sufficiente raccogliere le idee, puntando alla libertà provvisoria. Se, invece, il problema di dissociarsi pubblicamente è sorto troppo di recente, magari solo con l'arresto, allora il passaggio è più complesso, lo stacco meno semplice e dimostrabile, i giudici non si accontenteranno (probabilmente) di semplici ammissioni ma vorranno saperne di più, perché non tutto è stato ancora detto sulle attività armate.

Un fenomeno collettivo di imputati confessi, creerebbe una figura processuale nuova, non sovrapponibile né a quella dei pentiti né a quella dei prigionieri che rivendicano e proseguono la propria guerra. La forza d'urto di questa nuova figura ipotizzata è senz'altro pari, se non superiore, a quella dell'ambiguo silenzio di cui già si è detto.

9. USCIRE DI GALERA

Uscire di galera, dunque, senza esitazioni.

Se questo è il punto di partenza per ogni altro ragionamento, i modi per uscire appaiono subito nella loro dimensione possibile, pur conservando tutti gli spigoli e le difficoltà che sono loro propri.

Se, invece, altre considerazioni (di guerra, di salvaguardia della propria immagine, di ambiguità personale) prevalgono sul valore di una vita vissuta fuori dalla galera, allora ognuno può rifuggire la logica piana delle argomentazioni fin qui esposte e sperare nel terno al lotto dell'insufficienza di prove.

LIONELLO MANCINI



da bergamo

due interventi di maurizio lombino

dichiarazione presentata al processo di bergamo nel corso della udienza del 30.3.1982.

AUTOCRITICA

Siamo stati collettivamente coinvolti in un processo storico deformato dai suoi squilibri, da cui abbiamo tratto segni interpretativi e indicazioni che hanno prodotto il nostro antagonismo.

Ma anch'esso ha finito col fondersi in uno spazio paradossale, ritagliato a forza dal contesto strutturale, quello della democrazia borghese, per sovradeterminarne le contraddizioni e produrre una legittimazione dogmatica a qualsiasi iniziativa che si muovesse contro i suoi meccanismi costitutivi. Di qua dalle istituzioni, sconvolgendo la dialettica sociale e la medesima dialettica delle classi, l'anticipazione fantasmatica del regno della libertà, di là il diavolo, demonizzato più dalla sua lettura manichea che per la sua reale, effettiva ferocia.

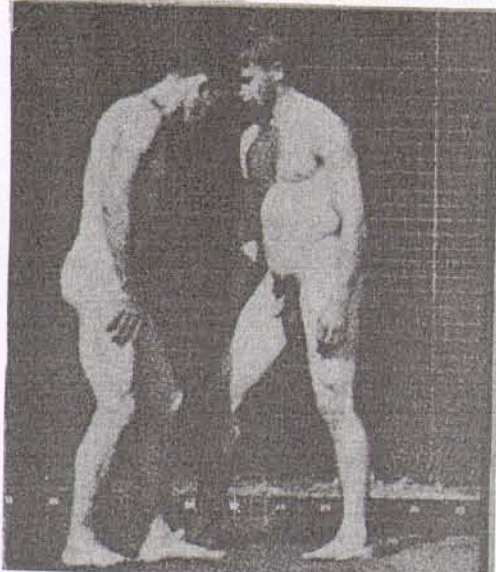
In questo contesto, progressivamente senza più connotazioni ragionevoli con la realtà, di rapporto organico tra lotta operaia e sociale, la linearità stessa che ha qualificato la lotta di classe anche nei momenti più duri e drammatici della sua storia più recente, dal dopoguerra in avanti, il contenuto peculiare che caratterizza il fine di ogni conflitto è cioè il progresso civile generale ed è volato in pezzi in una concezione neoautoritaria.

L'azione terroristica, ripristinando la pena di morte e retrocedendo culturalmente sul terreno della conquista di massa, spazzando ogni legittimazione umanistica, ha segnato il culmine di questa divaricazione tra realtà dell'emancipazione e la sua rappresentazione soggettivistica: in questo quadro credo con fermezza che il richiamo della violenza dello sfruttamento e della divisione sociale capitalistica come ragione giustificante della lotta armata sia un puro alibi per rimuovere la sanzione storica. Quella della bancarotta morale e politica della sua «strategia». Più ancora che su un piano progettuale, intrinsecamente, nei confronti dei suoi referenti presunti, gli operai, i ceti e i soggetti sociali più coscienti, invece della discriminazione profonda che passa tra cultura della morte e dialettica della speranza, tra realtà dell'utopia e utopia della realtà.

Nella filosofia irrazionale del combattimento, è come se emergesse con terribile e cristallina limpidezza il dramma di una generazione che, nella lotta contro la repressione ha dispiegato i momenti più alti e creativi della sua identità, e progressivamente è come se l'avesse dispersa perché non ne aveva più l'oggetto: più i movimenti di massa avanzavano sul terre-

no della conquista sociale, più si riduceva lo spazio d'applicazione di questa filosofia, più essa si isolava nel suo solidismo monocorde e cruento.

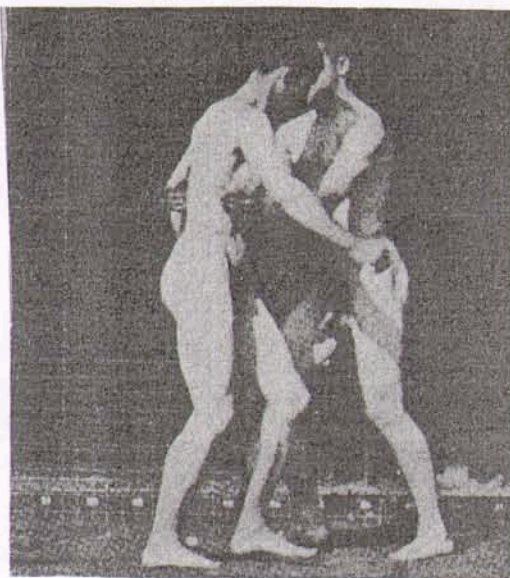
Credo anche che sia impossibile defi-



nire solo attraverso categorie storicistiche lo sviluppo di questo potente movimento, iniziato più di dieci anni fa e attraverso cui si è prodotta la deviazione terroristica.

Questo movimento, oggi, paga il costo della sua generosità e della sua grandezza, quella che si esprimeva negli anni della rivolta studentesca, dei primi approcci con la classe operaia e con le sue lotte, nelle mobilitazioni antifasciste e antiimperialiste e contro l'autoritarismo e il segregazionismo della cultura e della famiglia, e dei suoi limiti genetici. Quelli, cioè, di avere disperatamente cercato di diventare il soggetto di trasformazione univoco e forzato dell'intera società, sostituendosi alle sue forze, alle sue contraddizioni e alle sue tensioni. Le radici del terrorismo, della lotta armata non sono, infatti, attribuibili solamente ad una frazione di giacobini che ha scardinato le stesse leggi del materialismo dialettico a cui si ispira e che professa.

Le radici del terrorismo sono anche in una certa cultura imposta ed agevolata dall'endemicità della crisi in cui si dibatte la nostra società, e che, attraversando verticalmente ed orizzontalmente struttura materiale e sovrastruttura giuridica, DRENA, in una perenne oscillazio-



ne tra radicalismo e decadentismo, una soluzione civile, uno sviluppo, un progresso alla conflittualità sociale e la riduce più o meno volontariamente, a macchina militare con cui si impegnano scontri d'apparato sociologici e reali.

Voglio dire che anch'io, come tanti di noi, ho creduto nella mia militanza comunista, alle sue finalità insurrezionali dentro un quadro politico e sociale oggettivamente lacerato e torturato da una crisi, epocale, del modo di produzione capitalistico, a cui le organizzazioni storiche della sinistra e le stesse organizzazioni della nuova sinistra, non hanno mai saputo dare risposte efficaci, a volte dimostrando un'incomprensibile impotenza e contribuendo non poco al fenomeno di allontanamento della società civile dalla lotta politica, del diffondersi del silenzio nella prima e della degenerazione nella seconda.



Di questi nodi della società italiana, se, con la lotta armata noi siamo stati dei pessimi interpreti, è altrettanto vero che i trasformismi della teoria e della prassi dell'opposizione istituzionale in Italia hanno contribuito a farne dei cattivi infiniti. Anche per l'insufficienza della critica dell'economia politica a comprendere, unitariamente, i percorsi e le aspirazioni che si inscrivono tra libertà e illibertà.

Credo perciò che un'autocritica, rischi di diventare un abuso logico, una giustificazione giudiziaria se non si muova, di



fronte a un vissuto che non si può cancellare, anche su queste coordinate critiche.

La mia esperienza di lotta dentro un movimento operaio, globalmente vissuta ed

analizzata, è stata anche un'esperienza di rivendicazione settaria degli ideali di nuova edificazione politica e sociale proposti dalla resistenza antifascista e dissoltisi e immediatamente abbandonati dopo la liberazione, e mai più ripresi nella storia successiva, con interesse, dal Partito Comunista, e dall'intera sinistra italiana.

L'integrazione tra intellettuali e popolo, ad esempio, che nei nostri anni, anche negli anni della militanza armata, si è sviluppata a rovescio in fondo adescando l'avanguardismo ideologico più di quanto oggi certi ceti, cronicamente ammalati di minoritarismo, vogliano ammettere a se stessi (...).

Mi dissocio dal terrorismo della lotta armata, così come mi dissocio dal terrorismo dell'ideologia, da qualsiasi interpretazione indivisibile del rapporto tra l'uomo e le sue finalità. Quando essa si scardina dalle sue funzioni di mediazione e si suddivide come agente riassuntivo di teoria e prassi, non può che produrre le fucilazioni che i «combattenti comunisti» spacciano per giustizia proletaria. Mi dissocio soprattutto da questo infernale meccanismo, che in perfetta linea con i fondatori del pensiero politico borghese, separando la morale dalla politica, riesce a far quadrare i cerchi dei più barbari dei crimini.

Credo profondamente nella riabilitazione di una soggettività sociale che non dia nome a nessun programma, tranne che a quello della sua emancipazione molecolare, e che diventi invece, come non è stato per me negli anni della mia militanza armata, l'idea-forza per un grande laboratorio umano di progresso materiale, scientifico e culturale.

Che diventi in sostanza, nella fabbrica, nella scuola e nei quartieri il presupposto dello sviluppo di una democrazia sociale e sostanziale, liberata dalla sottomissione a qualsiasi forma di ricatto imperialistico e che sia promozione di educazione alla lotta per la ragione collettiva contro la violenza e per la pace.

In tutela e per il progetto per niente utopico di un contratto liberamente accettato per il progredire collettivo e non per la divisione sociale attraverso lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, e il suo isolamento nelle istituzioni totali.

Per questo auspicio e spero in una legislazione ragionata, che sappia ragionevolmente comprendere il fascio di contraddizioni che comporta una azione puramente penale nei confronti di una vastissima area di giovani, detenuti e no, che oltreché alle loro responsabilità sono portatori delle responsabilità storiche di un universo di ceti politici e sociali, che di fronte alla mia e alla nostra esperienza hanno scelto la via della rimozione o della colpevolizzazione unilaterale.

In questo quadro sommario di ragioni, anche se in modo sofferto, mi sono dialettizzato nell'istruttoria con il diritto, e ammettendo le mie responsabilità giudiziarie in questo processo, ho cercato disperatamente di difendere me stesso e — più che il mio percorso politico — quello di una sequenza storica ancora troppo infarcita di pregiudizi per essere assimilata con obiettività dall'intera coscienza sociale. Auspicio anche che questo processo, quando avrà la saggezza di maturazione e non sarà troppo inquinato dalle urgenze dei tempi, abbia comprensione — di fronte al carcere — della profondità della mia autocritica.

Lettera inviata ufficiosamente al PCI di Bergamo. Aprile 1982.

• • •

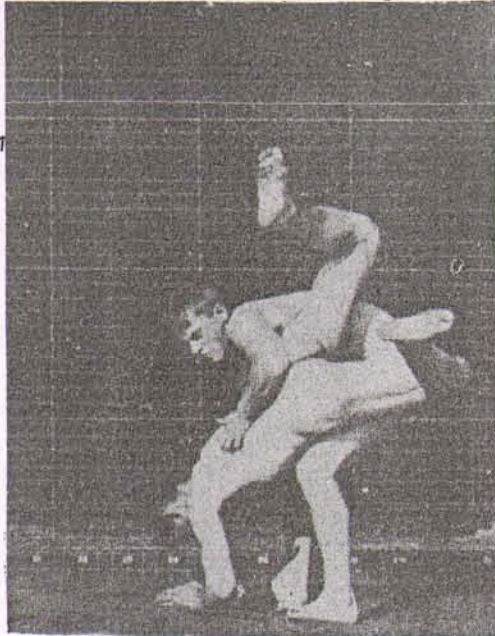
Assisto in questo periodo — e con un terribile senso di impotenza — al diffondersi con forma di campagne politiche su pressochè tutta la stampa, di una virulenta offensiva contro l'iniziativa legislativa a favore della dissociazione dalla lotta armata.

Terribile e spettacolare è diventato l'uso e l'abuso del neologismo sul pentimento al posto di una equilibrata (o magari ragionata) definizione dei vari livelli (inequivocabilmente individuali) di presa di posizione autocritica dei singoli ex-militanti contro la propria (e con questo intendo dire anche la LORO COLLETTIVA) esperienza di partecipazione a quello che per ragioni di sintesi chiamo nella sua complessività movimento terrorista. Valga fra tutti ad esempio l'allucinante articolo a firma del «teologo» Giorgio Agamben su di un recente numero del Manifesto, dove si sostiene (sic!) la continuità tra politica terroristica e politica contro il terrorismo che si realizzerebbe attraverso la citata legge in questione nel cerchio perverso della cosiddetta autonomia del politico.

Per non parlare dell'assillante presenza dell'ombra della croce abilmente agitata dal gruppo redazionale di Bergamo Oggi, che la sa tuttavia lunga in fatto di trasformismi, dal momento che il suo direttore attuale era al servizio della testata quando essa era portavoce degli interessi dell'Unione Industriali e del neofascismo locali.

Dietro l'apparente (ma poi neanche troppo, ripensando al ghigno ebete del cronista Paolo Aresi) neutralità delle cronache giudiziarie trasuda un livore contro il fenomeno del «pentimento» nella nostra città in particolare e in lato sensu generale che mi è ostico collocare nell'ambito della buona fede.

In realtà una precisa e specifica scelta di campo è stata selettivamente operata attraverso i suoi messaggi. Anche per scomodare la nota tesi di Marshall McLuhan, valga qui per tutti l'esortazione alla coerenza contro la «delazione» del cattolico-comunista Piazzoni. Del resto non è casuale che i filoni culturali più storicamente collegati al catastrofismo del messianesimo rivoluzionario dimentichino le responsabilità ideologiche — e quindi mo-



rali — che li collegano al fenomeno della lotta armata anche su scala continentale. Utilizzo qui, solo a memoria di quelli che già se lo sono dimenticati l'ampio supporto teorico dato dalle tesi del nascente gruppo del Manifesto alla RAF tedesca (cfr. R.A.F., a cura di Luciano della Mea, Bertani, 1971) o alla sua presa di posizione a favore dell'uccisione del dirigente della FIAT argentina Oberdan Sallustro. Ma mi fermo qui perché non



voglio fare solo del dietrologismo e perché, nella fattispecie, per quanto mi riguarda, ho svolto una critica non operaia alla lotta armata quando ho deciso, per verità intrinsecamente mie, di abbandonarla. Prima e non ultima quella di essere stato prescelto dal post-garantismo bergamasco per pagare da innocente le responsabilità altrui per l'uccisione dell'appuntato dei CC. Giuseppe Guerrieri.

Semplicemente mi fermo qui perché mi interessano i modi concreti che legano la mia/nostra attuale e immediata situazione di dissociati della lotta armata nella pluralità delle responsabilità che ci siamo assunti, non al giudizio del radicalismo pubblico — più o meno contraddittoriamente degagé — ma ad un tema che è integralmente patrimonio della società civile contro la quale ho e abbiamo combattuto, e con la quale intendo ritessere un rapporto non inquinato dalle argomentazioni spinte di un improvvisato nuovo ceto di moralizzatori. Per questo è d'uopo che ci si domandi fino a che punto abbia ancora un senso e non sia invece il fuori senso del tutto (quello che si rimpiange sempre poi) una teorizzazione contro questa iniziativa legislativa, una raffinatezza intellettuale insomma di allegre anime in eterna ricerca di dissidenze da tutelare e di innocentismi da garantire contro l'inequivocabilità innanzitutto di un dato di fatto (il quale non è il dato di fatto che il mio ex-amico Carlo Gnegchi attribuirebbe a Bertrand Russell o a Geremia Bentham). L'attuale crisi cioè del movimento terrorista negli spiragli di ridefinizione dei suoi soggetti costitutivi sia a livello di aree sociali che di singole soggettività implicate nel suo lungo decorso.

Credo che l'inoppugnabilità di questo dato di fatto sia più che sufficiente per svolgere alcune considerazioni: innanzitutto sull'efficacia dinamica di questa iniziativa legislativa e in secondo luogo sull'ipoteca dell'intero progetto residuale del movimento terrorista — anche in chiave strategica — che viene a proporre sulla via della pacificazione generazionale e sociale. Nonostante il caso limite che viene ad assolvere, mi riferisco al tanto spettacolarizzato caso di Antonio Savasta che viceversa da quanto sostengono alcuni miei/no-

stri coimputati, facendone un cavallo di Troia per le loro dichiarazioni processuali, è stato fino al giorno prima del suo arresto, della sua riconversione, un dirigente del progetto a cui approssimativamente continuano a fare riferimento, e *non* mio/nostro.

L'istruttoria bergamasca risale infatti ormai a circa due anni fa, e il fenomeno massificato del «pentimento» al suo interno (ora eclissatosi nelle «libere» ritrattazioni) è avvenuto *prima* della ripresa dell'attività terroristica delle B.R. in sincronia con il sequestro D'Urso, che ha segnato — tra l'altro — un passaggio istituzionale del terrorismo nel sistema dei partiti. Vale a dire la sua trasformazione da prolungamento più o meno consequenziale di movimenti antagonisti socialmente agenti, in istituzione terroristica senza predicati.

Anche per questa motivazione ritengo giusto un intervento pubblico per rimarcare le profonde diversità strutturali in cui non solo si è svolta la lotta armata nella nostra provincia, ma anche le specifiche caratteristiche ad essa indistinguibili che ne hanno favorito il crollo, la dissoluzione e la diserzione in massa nell'istruttoria che ha il suo attuale dibattimento nella Corte d'Assise di Via Gleno.

Di queste peculiarità — di cui sono dimentichi gli improvvisati specialisti di Bergamo Oggi, nella misura in cui non hanno mai lottato con il movimento operaio, se non al massimo vivendolo ai margini non da militanti che si assumono oggi le loro responsabilità giudiziarie e morali, ma da aristocratici, da guardoni o da raffinati cultori del bel dibattito, oggi non si estrae evidentemente il classico ragno dal buco. Perché il buco è chiuso dagli imperativi categorici (Kant non c'entra) e il ragno non ci sarebbe nemmeno a volerlo: la

chiarificazione sociale sulla dissociazione dal terrorismo è già diventata un nuovo demone informatico sotto la spettralità del pentimento né più né meno di come prima e giustamente lo erano i cadaveri che si lasciava lungo la via (e di cui sembra che il neo-sofismo sia già immemore). E allora, di fronte alle ipotesi di utilizzo della tortura nello smantellamento della colonna veneta delle B.R. si dimentica che il carcerario è un luogo di tortura, di prevaricazione e di morte per chi cerca di sottrarsi ai suoi codici mafiosi.

Denuncio il fatto che fin dall'inizio del processo nelle sezioni del carcere di Via Gleno vige la legge della paura imposta con pestaggi (anche ad un poliometico), intimidazioni ed omertà nei confronti di tutti coloro che vorrebbero potenzialmente anche solo nominalmente dissociarsi dalla lotta armata. Questo è quanto eufemisticamente il Piazzoni definisce «coerenza». Questa è la terra desolata su cui si innestano le dispute d'accademia sulla moralità o meno di un provvedimento legislativo che dia almeno la possibilità d'uno strumento d'uso che riesca — discrezionalmente — a far piazza pulita di questo che — rimosso o simulato da estemporanei Martin Luther King che depongono quotidianamente in aula — sottintende una delle forme più barbare con cui sopravvive e si riproduce la cultura konkret del terrorismo.

Leggo con rabbia le valutazioni di Sciascia e dei soliti instancabili tutori dell'etica sociale (attraverso la pelle altrui) che vorrebbero ridurre la compositività in cui interagisce il complesso fenomeno che molto impropriamente viene definito pentimento (il pentimento credo che sia di una interiorità tale da renderlo in traducibile con i segni e con le significazioni del protocollo) ad un tradimento tra com-

mensali. Memore forse di una nota pochade cinematografica del periodo fascista, Sciascia e con lui i grilli parlanti come lui, dimentica che al banchetto dei signori della politica noi non abbiamo mai partecipato, e che se mai ci avessimo tentato, di esso noi non abbiamo che succhiato gli ossi, mentre i padroni di casa mangiavano i pasticcini. Di questo però non mi stupisco tanto — però proprio Sciascia definì il sequestro. Sossi un atto rivoluzionario, contro la pubblicistica e la posizione diffusa allora corrente. Tranne poi definire la lotta armata criminalità con il sequestro Moro e ora riaccreditarla di nuovo con il presunto disvalore della collaborazione per debellarla.

Chiedo invece che vengano date garanzie specifiche per tutti coloro che in caso di reinterpretazione esatta della loro esperienza nella lotta armata decidano di collocarla nel suo reale meccanismo dinamico, quello della crisi di identità — sociale e soggettiva — di un'intera generazione e del fallimento della sua feroce utopia, e *non* nel calcolo derivato dalla coscienza della sconfitta di una guerra che è stata più architettata e pensata che convenzionalmente dispiegata. E ciò attraverso una mobilitazione nel corso di questo dibattito processuale di cui si faccia carico i partiti, le istituzioni e gli uomini veramente liberi: liberi cioè dal loro pregiudizio. Che interpreti la radice profonda di questo fenomeno in cui ciascuno nella sua coscienza e nella sua diversità io e noi ci siamo «aderiti»: non un rapporto di scambio come imperversa Paolo Aresi con i suoi padroni, ma il bisogno, di restituirci alla propria identità nella speranza che tutti quelli che — condizionati fisicamente o ideologicamente, in carcere o fuori — facciano altrettanto.

Maurizio Lombino



In questo numero presentiamo vari documenti, molto diversi tra loro, che ad una prima lettura possono apparire incompatibili. Il loro legame di fondo è che tutti trattano della nostra storia di questi anni anche se partono da presupposti ed arrivano a conclusioni diverse.

Forse la scelta più difficile è stato il decidere di pubblicare quello scritto dai quattro ex/BR arrestati a Padova in una «prigione del popolo» dove era «detenuto» il generale Dozier. Malgrado la distanza stellare delle loro posizioni dalle pur diverse e variegate posizioni nostre ci è sembrato opportuno far sentire anche la loro voce, perché su questa vicenda e sulle motivazioni connesse alla loro scelta i mass-media hanno in genere fatto solo pezzi di colore.

Abbiamo deciso di scrivere queste pagine per chiarire ai compagni in carcere, ai compagni che ancora militano in organizzazioni di Lotta Armata, ai compagni che oggi ancora guardano alla L.A. come l'unica cosa da fare, le cose capite e il bilancio fatto della nostra esperienza di cinque anni di L.A., per fornire uno strumento di riflessione a tutti e dare un contributo in un dibattito di critica e di ripensamento che pensiamo oggi debba trovarci tutti impegnati.

Noi iniziamo da questo e speriamo che altri compagni vogliano confrontarsi con questi problemi.

Pensiamo che vada innanzitutto fatto un quadro sulla situazione politica ed organizzativa delle BR, che è l'organizzazione in cui abbiamo militato fino al momento del nostro arresto.

Oggi a dieci anni dall'inizio della L.A. in Italia, si può dire che questo quadro è completamente negativo:

— al Nord siamo stati espulsi da tutti i poli operai e non solo per gli arresti, ma anche perché in realtà non abbiamo mai avuto un radicamento reale e nelle varie situazioni di classe i nostri militanti sono rimasti una minoranza sparuta, ben lontana da dialettizzarsi, indirizzare e tanto meno egemonizzare le masse;

— se si aggiunge a questo le divisioni a catena dell'organizzazione, la sfiducia dei militanti nel quadro dirigente, la caduta a livelli mai raggiunti del livello politico, le dissociazioni e gli abbandoni sempre più frequenti, pensiamo che il quadro sia completo.

Noi pensiamo che tutto questo non sia semplicemente frutto di una gestione sbagliata dell'organizzazione, di una linea «Organizzativista» (cioè che dà maggiore importanza a problemi tecnici e organizzativi che alla politica) che avrebbe conquistato la maggioranza nelle BR, ma che siano il risultato inevitabile di un'organizzazione di L.A. che ha sbagliato dall'inizio l'analisi dello scontro di classe e si è scollata dalla realtà. Tutti questi problemi infatti sono strettamente collegati e dipendono l'uno dall'altro: lo scarso radicamento, l'impossibilità di ricomporre politicamente i contrasti che ci dilanano e

che prima ancora di esprimersi come linea politica compiuta si fanno pratica armata, l'impossibilità di ricostruire dei quadri all'interno dell'O., sono il risultato inevitabile di un'O. politico-militare che affronta DA SOLA un livello di scontro di guerra che in realtà la classe non ha accettato e che per questo si risolve continuamente solo in uno scontro militare, che finisce per costringerla ad affrontare problemi di sopravvivenza sempre più grossi, ed indebolirla sempre più politicamente. In realtà il problema più grosso è proprio questo, è che siamo partiti da una costruzione, una analisi «teoricamente giusta»: la crisi sempre più accentuata, la sua irrisolvibilità, analisi in cui la necessità e l'inevitabilità della L.A. rappresentavano la nostra «scommessa con la storia».

Bene, questa scommessa l'abbiamo persa e il nostro isolamento e la nostra sconfitta è quello che paghiamo per aver rinchiuso la realtà in schemi teorici che la semplificavano troppo, aver rinchiuso le «ragioni sociali» di un cambiamento in uno strumento che non è capace di esprimerle, per aver sottratto la nostra forza e capacità di cambiare e averla ghettizzata in un processo assurdo e perdente.

Lo scollamento dalla realtà è ormai un dato evidente, negli anni non ha fatto che essere sempre più la contraddizione che abbiamo cercato di superare in mille modi, lo abbiamo chiamato «incapacità di far emergere le ragioni sociali della guerra», quelle ragioni che hanno spinto tutti noi ad impugnare le armi. Questa contraddizione ci ha logorato fino a dividerci, fino a portare la guerra al nostro interno, in lacerazioni tanto profonde da essere insanabili, eppure così sottili e astratte da risultare incomprensibili non solo alla maggior parte della gente, ma anche alla maggioranza dei militanti delle BR.

Eppure le BR sono nate dalla lotta della classe e questo ormai non lo nega più nessuno.

Nelle parole d'ordine che abbiamo portato avanti erano condensate le aspirazioni, la volontà dei compagni che a costo della propria vita leggevano e modificavano la situazione esistente a favore di milioni di persone. Perché allora questo messaggio non ha saputo mobilitare le persone a cui si rivolgeva?

Noi pensiamo che il problema sia che la lotta armata è uno strumento in cui la pratica militare non si rapporta ad un adeguato livello politico: le battaglie politiche si fanno a colpi di morti, o si vincono perché viene arrestato chi sosteneva delle posizioni diverse; gli errori, le incomprensioni significano che si ammazzano un pugno di magistrati o di poliziotti in più del dovuto perché «ah! già la fase della propaganda della L.A. era finita ma non ce ne eravamo accorti».

E questo perché la L.A. in Italia è sradicata, non è frutto di scelte coscienti, strategie maturate all'interno della classe, che per questo vi riversa all'interno la propria maturità e ricchezza, il sapere sociale distillato nelle sue lotte ed esperienze, ma anche se parte da profonde ragioni sociali è una proposta intellettuale, in cui

chi la porta avanti legge ogni manifestazione di antagonismo come oggettivamente dalla propria parte e si sforza di teorizzare programmi sempre più deboli e fumosi, non più capaci oramai di aggregare intorno a se una maggioranza neanche dell'O.

Compagni, è stata questa la nostra debolezza, non il fatto che venivano arrestati via via i compagni più preparati ed esperti, ma il fatto che ci trovavamo su di una strada in cui la classe non ci ha seguito, visto che il nostro schematismo ci ha fatto prendere le manifestazioni di antagonismo per tendenza alla guerra civile.

Compagni, vorremmo che riusciste ad uscire fuori da questa logica, a riguardare per una volta i problemi mettendo in discussione la premessa. Invece di risolvere giorno per giorno i problemi, cercare di capire da che cosa sono determinati e riflettere se per caso non siano diventati talmente tanti da aver dimostrato con la loro esistenza e il loro accumularsi che l'analisi da cui siamo partiti aveva grossi errori di fondo.

Questo modo di ragionare è stato lo stesso che ci ha guidato di fronte al problema delle dissociazioni di sempre più compagni dalla L.A., e non sempre degli ultimi arrivati, dei «compagni più deboli», ma come nel caso di Genova, di compagni che quella situazione avevano costruito e diretto. Noi di fronte a questo problema abbiamo detto che era un problema di opportunismo, di non accettazione del livello dello scontro, che erano le «scorie della borghesia» che il movimento si trascinava appresso, e abbiamo dato a questo problema solo una risposta militare.

Bene, ora questo problema si ripresenta ancora in maniera più allargata e noi pensiamo che non si possa affrontarlo in modo così schematico e sbagliato. Pensiamo che se compagni che fino a ieri sono stati all'interno dei movimenti di massa, all'interno delle lotte, mettendo al loro servizio la propria generosità e intelligenza e dirigendole in molti casi, oggi non accettano il livello di scontro che le organizzazioni della L.A. hanno dichiarato, non bisogna parlare di opportunismo, ma chiedersi se non si è invece sballato un livello di scontro di cui neanche le avanguardie vogliono farsi carico.

La ragione è che pure al nostro interno quel messaggio di cambiamento che ci guidava, si andava perdendo fino a diventare illeggibile, in sola pratica di distruzione per chi lo portava avanti.

Perché, problema tutto politico a cui ancora una volta abbiamo dato una soluzione militare, fino ad usare gli stessi mezzi moltiplicati per mille di chi ci combatteva, fotografando, filmando «l'esecuzione» di chi aveva avuto il solo torto di non essere riuscito a lottare fino in fondo per quello che era ormai incomprensibile ai più. Ed ancora, sgozzando chi aveva parlato dopo essere stato massacrato e sevizato per giorni, con l'accusa di essere un «coccodrillo».

Abbiamo detto che «giustiziare i tra-



ditori», significava salvaguardare il progetto di dare una soluzione possibile allo sfacelo della struttura politica ed economica italiana, di dare una via di uscita alla ricerca di identità costante di milioni di persone di poter decidere della propria vita. Sono cose che ci siamo ripetuti mille volte tra di noi, ma questo fatto non è servito a rompere l'immagine di «pazzi sanguinari» che poi la maggioranza aveva di noi.

Dove si leggevano nelle «CAMPAGNE PENTITI» le ragioni sociali?

Erano solo il meccanismo di difesa di una piccola minoranza costretta a combattere contro tutti, in cui il bene, la salvaguardia di se stessa vengono proclamati il bene delle classi sfruttate. Un meccanismo di difesa che ci aveva costretto a prendere la decisione estrema di non «cadere vivi in mano alla controrivoluzione» per salvaguardare il progetto politico. Ed ecco che appena al di fuori da questo meccanismo le idee si fanno più chiare, ci si chiede perché, quando il meccanismo di difesa cade, la realtà si svela per quello che è.

Quello che oggi va colto è la risposta politica che lo stato ha dato alla lotta armata. Una risposta che riconosce le ragioni sociali da cui è sorta, dando una possibilità di recupero di un patrimonio sociale non indifferente.

La stessa operazione che ha portato alla nostra cattura poteva risolversi benissimo in un bagno di sangue.

E' stata scelta un'altra strada, quella di non allungare la già copiosa lista di morti prodotta da questo scontro durissimo.

La possibilità di un recupero è oggi una tendenza reale all'interno dello stato (più avanti specificheremo le due tendenze).

Bisogna capire che questo significa il riconoscimento che questo fenomeno non è il parto di deviazioni criminali, ma il prodotto delle contraddizioni di una società che deve trovare ancora la propria identità in un percorso difficile in cui spazzare via i privilegi di pochi a danno della maggioranza, presuppone una presa di coscienza collettiva dei fini e dei metodi per costruire una società diversa.

Il riconoscimento che un processo autocritico non significa negare a noi tutti la possibilità di vivere e lottare.

La strada scelta per la soluzione di questa guerra non è la distruzione delle

menti, né tantomeno l'annichilimento terroristico della comunità proletaria. E' l'esatta comprensione politica del fenomeno, e come non vedere attraverso il complicato percorso dialettico che l'ha prodotto una reale possibilità che ci viene offerta in segno di riconoscimento di quelle ragioni sociali che prima dicevamo e dall'altra parte del totale rifiuto della L.A.

E' possibile sbagliare, in una società complessa e contraddittoria, e credere di risolvere i problemi immensi che essa ci pone di fronte con la presunzione di avere la risoluzione a portata di mano, la risoluzione che si cerca anche attraverso l'eliminazione fisica dei propri nemici.

Riconoscere questo come aberrazione, e avere la possibilità di fare un'autocritica totale è una via di uscita.

Senz'altro in questa società delle componenti proletarie hanno lottato per imporre la natura politica del fenomeno della L.A., stanno lottando perché sia lasciata una via d'uscita nella prospettiva di un recupero al loro fianco, oltre che dei soggetti umani che hanno portato avanti il processo di L.A., anche della porzione di storia, di cultura e intelligenza che rappresentano. Questa comunità proletaria è la sola capace oggi di rappresentare il futuro, è la spina dorsale di un processo di cambiamento. Ed è ad essa che facciamo riferimento ed a cui solo siamo disposti come interlocutori privilegiati a fornire la nostra autocritica e la possibilità di raccogliere strumenti nuovi per aprire questa dialettica.

Ci interessa ribadire con tutta la forza possibile che la nostra dissociazione è stata frutto di lunghe riflessioni, di travaglio politico ed è avvenuta dopo che è caduto quel meccanismo di difesa di cui parlavamo prima.

Il nostro non è un cambiamento di campo: ancora adesso non pensiamo assolutamente che le contraddizioni che ci avevano convinto ad impugnare le armi oggi siano risolte.

La risoluzione della lotta armata in termini di risposta politica alle contraddizioni di una società divisa in classi non è appannaggio dello stato (se per esso intendiamo la struttura prodotta dai reali rapporti di forza tra le classi). Quando facciamo riferimento alla volontà di dare una risposta politica alla L.A. e dall'altra al rifiuto della L.A. stessa, facciamo riferimento a tutti quei movimenti, a cui come BR a volte ci siamo anteposti, tra-

sferendoli meccanicamente all'interno della nostra logica. Movimenti che hanno interpretato la L.A. come una deviazione nemica a quella stessa comunità proletaria oppure contraddizione in seno al popolo, prodotto di quello stesso durissimo scontro tra la volontà di mercificare l'uomo e dall'altro dell'uomo di liberarsi da qualsiasi catena. Lo stato è stato influenzato, ha dovuto soccombere all'evidenza di questa contraddizione creata dalla stessa struttura che lo fa muovere e lo regge in piedi, queste contraddizioni si sono riprodotte al suo interno e qualche volta hanno trovato anche rappresentazione politica. Scambiare tutto questo per un processo piatto e senza contraddizioni prima che pericoloso è falso. E' qui che vogliamo parlare dell'altra tendenza, quella che facendosi rappresentante degli interessi delle varie consorterie (anche queste in lotta tra loro) ormai da trentacinque anni al potere, tenta di risolvere «manu militari» queste contraddizioni. E questo non è sbagliato solo per problemi di etica morale, quanto è mortale proprio perché rappresenta altri interessi divisi da quelli della comunità proletaria. La tortura come fenomeno massificato è lo strumento oggi privilegiato da quest'ultima tendenza.

Oggi esce come una verità abbagliante, tutti i militanti delle BR hanno provato la tortura, da Petrella e Di Rocco in poi. E non solo i militanti delle BR ma tutti i comunisti combattenti. Ma anche questa scelta è stata a lungo incubata. E' inutile indignarsi sulle torture, quello che va abolito è il presupposto che permette qualsiasi arbitrio e l'applicazione scientifica della tortura come scelta politica.

Il problema è il fermo di polizia giudiziaria. Un vero e proprio sequestro di quattro giorni che sembrano secoli e fanno parlare tutti. In quei giorni non si mira ad estorcere solo notizie, ma viene perseguito l'annientamento della tua identità politica.

E' inutile parlare dei «metodi tecnici» con cui si giunge a tutto questo.

La riflessione politica che vogliamo proporre vuole essere uno strumento per la comprensione di questo problema. Certo questa tendenza, quella che abbiamo descritto prima, ha avuto facile gioco contro un nemico (terrorismo) ormai incapace di «uno straccio di programma politico» che tentasse di spiegare il perché dell'accensione di un meccanismo di guerra che mentre annientava il nemico, strito-

lava gli stessi artefici. Oggi, e questo fa parte dell'autocritica, ci si rende conto di avere messo in moto una macchina, e proprio come puri avventuristi, rappresentanti del più infantile estremismo, se non ci si ferma ora, stritolerà chiunque, soprattutto chi incrocerà le braccia per spezzare la catena dei privilegi che lo condanna alla disoccupazione o al lavoro nero.

Non è esagerazione parlare di una macchina cieca che può stritolare l'intero movimento antagonista, e non basta revocare i massacri cileni, algerini, e tantomeno parlare di etiche morali o rampognare lo stato dicendo che così «non si combatte il terrorismo».

Va scelto un altro interlocutore, solo chi ha l'interesse a capovolgere i valori di questa società, sostituendo il soggetto della storia, della merce all'uomo, può capire il perché, spinto da reali interessi a opporre la propria forza contro la «seconda tendenza». Perché nemica a tutto ciò che cambia, impossibilitata, dati gli opposti interessi, a non fare diversamente.

Padova, 10.3.1982.

CIUCCI GIOVANNI
FRASCELLA EMANUELA
LIBERA EMILIA
SAVASTA ANTONIO

Questa iniziativa, sì, insomma, questo giornalino, ci costa caro. Sia perché pensato e realizzato dietro le sbarre, sia perché finanziato con le mercedi di lavoranti di un gruppo di detenuti politici. Considerando il costo della stampa (la paghiamo purtroppo), le spese postali e di cancelleria, ogni copia ci costa cinque carte abbondanti. Visto che l'iniziativa è lodevole da numerosi punti di vista, perché oltre a commenti, lettere e contributi (sempre ben accettati, per carità) non mandate un vagliettino? Una donazione? Un obolo? L'indirizzo lo trovate tra queste pagine. Con i migliori auguri.

LA REDAZIONE



da qualche parte, tra noi

Pubblichiamo di seguito, quasi integralmente, i tagli sono dovuti unicamente a motivi di spazio, le ultime tre delle «sette ragioni contro l'accusa per una critica del memoriale Martinelli», di Carlo Gnechi. Siamo stati a lungo dubbiosi se pubblicare estratti dell'intero documento o una sua parte integrale. Abbiamo scelto quest'ultima strada perché in tal modo emerge con più compiutezza la posizione politica di Carlo Gnechi, latitante dissociato dal 19 maggio 1980 dopo essere stato in galera due volte ed essere stato proposto per il confino.

le ragioni dell'amnistia

Cominciano qui, con una simile capacità scientifica, le lezioni di M. (1) di «ingegneria politica». Ed è qui che egli si appropria di un tema assai importante: l'amnistia per i reati politici. Ma, a parte il nome, nient'altro resta della amnistia nella visione di M., trattandosi per lui di un provvedimento di magnanimità dello Stato che apra a lui e a pochi altri le porte del carcere (...).

Si tratta invece di qualcosa di molto diverso. Si tratta di come uscire dal terrorismo, negandone le basi stesse, impedendone le possibilità riproduttive. Si dice, da parte «progressista», che la soluzione non può non essere politica; si ribatte, da parte «reazionaria» non con discorsi, ma con i carabinieri.

E' chiaro che non c'è, che non ci può essere soluzione militare, a meno di preconizzare un futuro cileno o argentino (l'ha detto persino il Comandante dell'Arma). Quel che non è chiaro è che non c'è neppure una soluzione politica; se ci può essere una soluzione, essa è FUORI dalla politica, è nell'uscire dalla politica. Tutto l'errore storico della sinistra sta qui: nel caricare dentro un impossibile dirigismo dello Stato tutte le possibilità di trasformazione; nel rincorrere il «Piano», nel redigere programmi astratti e onnicomprensivi, nel battersi per un Potere che non c'è, a cui affidare i radiosi destini dell'Umanità. Occorre riconoscere invece che siamo fuori per sempre dal «dominio della politica», che il potere non sta in una impossibile «stanza dei bottoni» e neppure nella forsennata lottizzazione politica, ma si nasconde, si riproduce, si muove dentro gli infiniti meccanismi della società post-industriale. Nessuna riforma politica metterà fine al terrorismo, ma solo il radicale spostamento dell'attenzione collettiva dallo spettacolo politico alla concreta circolazione sociale. Spetta allo Stato fare il primo passo, ma questo passo non è l'ulteriore controllo sulla società civile in nome di una superiore razionalità (ideologia) che non esiste, non è un altro «Progetto» di cui il tessuto sociale non sa che farsi. Questo passo è la «deideologizzazione» dello Stato, la sua funzionalizzazione a puro erogatore di servizi. Il problema dell'amnistia non è dunque altra cosa dalla coscienza dei fenomeni della società moderna, là dove la disgregazione

del tessuto tradizionale ha indotto la formazione di gruppi sociali irreversibilmente irriducibili a qualunque sussunzione ideologica. Se vuole essere lo Stato di tutti i cittadini, lo Stato moderno non può che rinunciare a un'opzione politica e cominciare a funzionare davvero.

Il problema dell'amnistia è tutt'uno con la capacità dello Stato non a recitare un rituale politico trito e insignificante, ma a far arrivare in un giorno (anziché tre) una lettera da Bergamo a Milano.

Così il sistema dei partiti che nella specificità italiana rappresenta la funzione di governo, perso in infiniti balletti, non sa che delegare a incapaci burocrati i fondamentali compiti amministrativi e ai CC il mantenimento dello «status quo»: dove si dimostra come l'inefficienza vada di pari passo con la retorica ideologica e le mitragliette.

Eppure questo sistema pretende il controllo di una società civile che non capisce, a cui è estraneo; e la sinistra si intestardisce nello stesso errore e anzi lo aggrava, caricando ancor più di «politica» una struttura sociale che già ne è oppressa, che già la rifiuta.

Ma come non capire che proprio nella politica stava la radice dell'errore? Come non accorgersi che è stata proprio la lettura universalmente politica del contraddittorio sociale a provocare la cristallizzazione dell'antagonismo irriducibile intorno al leninismo, ultima teoria rivoluzionaria INTERNA al panorama politico del capitalismo industriale? Come non rendersi conto che la lettura «guerrigliera» ricalca Lenin come la socialdemocrazia ricalca Adler, Kautsky, Bernstein, come il neoliberalismo ricalca i neo-classici e Böhm-Bawerk (il tutto in peggio?) e come non provare smarrimento di fronte a una tale catastrofica incapacità a leggere il nuovo, a far fronte alla realtà?

Non la Nuova Sinistra — come dice M. — ma tutta la «scienza politica» di questo paese ha bisogno di abbandonare i miti, di uscire dall'ottocentismo, di fare

i conti col moderno.

A simili conclusioni giunge lo stesso Alberto Asor Rosa analizzando i vari «Progetti», socialista e comunista, di «Nuova Società»: ferri vecchi ideologici, incapaci di incidere sulla realtà, che invece necessita di comprensione scientifica e di trasformazione. Necessita non di libertà astratte da conquistare con il «sol dell'avvenire» ma di spazi concreti adesso sottratti all'invadenza politica dello Stato. Necessita appunto di un diverso atteggiamento verso l'antagonismo irriducibile (non l'opposizione di Sua Maestà).

Qui, dentro questa trasformazione della concezione dello Stato; qui, in una nuova legittimazione; qui, in un nuovo rapporto con i cittadini; qui, nel «laicismo» ideologico, nella funzionalità, nell'assunzione come dato POSITIVO della nuova complessità sociale e della sua irriducibilità a qualunque schema, a qualunque progetto... qui si situa l'amnistia: un atto che chiuda la critica delle armi con le rinnovate armi della critica.

Che sia possibile, oltre che necessario, lo dimostra il caso francese. Il nuovo governo della «rosa» sembra rifiutare la discriminazione dei cittadini sulla base della loro identificazione con lo Stato; anche coloro che non si ritengono francesi e che anzi hanno impugnato le armi contro lo Stato, devono essere rispettati nelle loro esigenze profonde: la risposta non può essere il carcere. Così i primi atti di Mitterand presidente sono stati l'abolizione della legge «Sécurité et Liberté» (legge speciale antiterrorismo) e della «Cour de sûreté de l'Etat» (tribunale speciale) e la promulgazione di una legge di amnistia per i reati comuni minori e per tutti i reati politici, cioè principalmente la libertà per Corsi e Bretoni. Si è trattato, in una situazione dove la lotta armata non è comunista, ma nazionalista, non di rinunciare alla sovranità nazionale, ma di rinunciare ad imporre l'identità nazionale con la forza: cioè di un passo autonomo che non fa seguito a nessuna contrattazio-



ne, ma che procede alla modificazione interna allo Stato della sua concezione di se stesso e del rapporto con i cittadini, con la realtà esterna. Ciò può sembrare assurdo solo a chi si figura il terrorismo e lo Stato come due eserciti contrapposti e l'amnistia come un atto di generosità del vincitore. Così la vede M. e infatti la paragona a quella di Togliatti per i fascisti. Eppure dovrebbe essere evidente che si tratta di due cose diversissime, trattandosi là di sancire la fine della guerra e qui di un salto di qualità nella gestione di una pace che — seppure inquieta — non è mai venuta meno (se non nell'immaginazione dei terroristi stessi e nelle speculari fantasie di Leo Valiani).

In realtà la deformazione fumettistica dei processi sociali non spiega mai niente. Non può spiegare per esempio perché alla liberazione di Bretoni e Corsi non abbia fatto seguito un'esplosione di attentati. Eppure quegli uomini assai pericolosi (ricordiamo la micidiale potenza delle «notte di fuoco» in Corsica) non avevano abiurato la loro causa, né le loro scelte ma anzi avevano sempre sprezzantemente rifiutato qualunque collaborazione con la giustizia francese. Ecco quindi che non dalla parte antagonista ma dallo Stato dipende ogni decisione di amnistia ed è falso porre il problema partendo dall'intransigenza delle BR o dalla loro volontà di non deporre le armi. Qui ci sorreggono altre ragioni.

Le BR sono oggi solo una parte dei detenuti politici, una parte che può dominare solo sulla base della disperazione e della rabbia che la carcerazione induce; continuamente il carcere produce terrorismo, e tutti ormai ne sono pienamente convinti. Al contrario un provvedimento di amnistia indotto sulla base di una catarsi dello Stato, di una nuova speranza, scatenerrebbe un'ondata geometrica di effetti positivi, isolerebbe completamente gli irriducibili, aprendo la possibilità di una catastrofe irreversibile dell'ipotesi stessa di «guerriglia», e permetterebbe di recuperare una generazione intera che pure ha espresso (pur nell'errore e nella trage-

dia) una tensione ideale e personale altissima: tensione di cui la società rinnovata potrà e dovrà servirsi (di cui nessuna società dovrebbe fare a meno).

Ma M. tutto questo non lo sa. Egli è pienamente al di qua di ogni riflessione critica, di ogni scienza; egli è ancorato come sempre a quel pessimo quadro ideologico dove la verità non nasce dalle affermazioni, dove le parole sono fini a se stesse, dove qualunque nuovo mito può sostituirsi senza problemi ai vecchi: così al posto del Comunismo che ormai promette solo galera c'è pronto lo Stato Democratico magnanimo e generoso... Ma i processi reali non c'erano prima, non ci sono adesso. Al loro posto, come sempre, qualche slogan, qualche insulto, qualche frase a effetto. Ma così facendo spesso succede di inciampare nelle proprie gambe.

Come quando, per addossare al '68 e alla Nuova Sinistra «le loro responsabilità nella affermazione del terrorismo» egli scrive: «quando una massa consistente di individui continua a gridare che il sistema va abbattuto con tutti i mezzi, non ci si deve poi stupire che una piccola parte si metta in testa di poterlo fare sul serio». Qui casca l'asino, qui l'idiozia si svela. Perché delle due l'una: o un «centro occulto» ha mandato al massacro una generazione ingenua e inconsapevole, oppure questa generazione ha scelto coscientemente la rivolta e una sua parte la lotta armata! Non si può avere — dice un saggio proverbio popolare — la botte piena e la moglie ubriaca, non si può affermare tutto ciò che fa comodo, incuranti della verità e persino di averlo negato un momento prima. Un simile modo di procedere è forse la spia più clamorosa di un animo che non si è modificato affatto, in cui il «pentimento» ha lo stesso ruolo che prima poteva avere il fanatismo: povere maschere di un bambino vendicativo mai arrivato alla maturità.

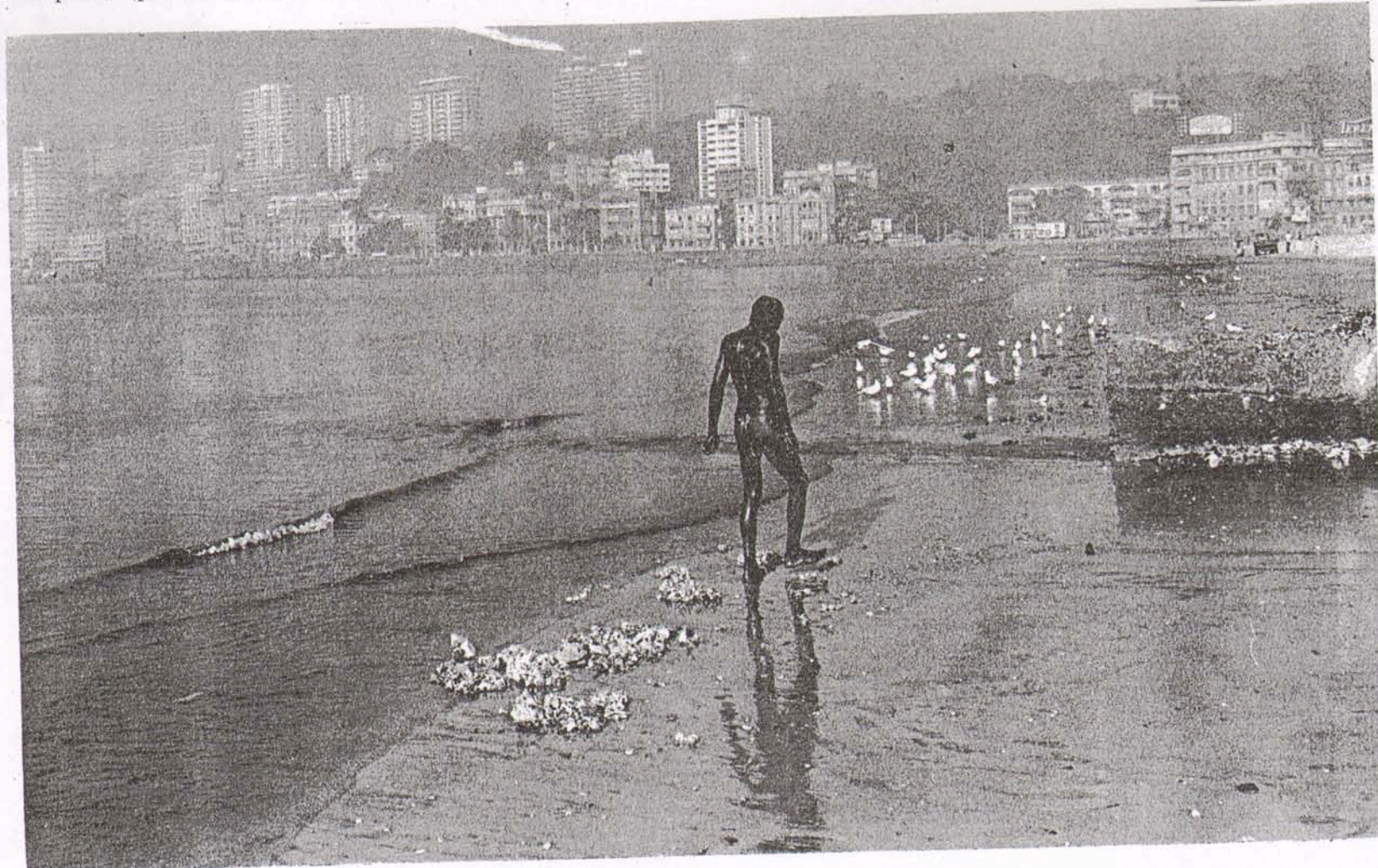
le ragioni del movimento

Ho già spiegato i motivi per cui non intendo fare nomi; motivi di dignità personale, di etica e di basilare umanità, tutti assolutamente irrinunciabili. Eppure che voglia di rinunciarci per rintuzzare le innumerevoli falsità di M., che voglia di urlare NON E' VERO! dieci, cento volte! (...).

Naturalmente ricostruire qui la storia degli ultimi dieci anni è impossibile. Interi volumi non basterebbero per tentare un'analisi del ciclone che attraversò un intero paese a partire dal «biennio rosso» 68-69 (...).

E' certo che cronaca nera non fu, né un complotto. Possiamo forse chiamarlo un intenso esperimento politico, certo fu una passione. Perché, ben diversamente da M., il cui contatto con LC dipese dal giudicare il discorso di quel gruppo «ur discorso spontaneista e violento che calzava a pennello con il mio carattere impulsivo, vendicativo», la grande maggioranza di noi operò, nel '68, una scelta ideale, di campo: dalla parte degli oppressi contro gli oppressori, degli sfruttati contro gli sfruttatori, dei deboli contro il potere. Con lo stesso tipo di tensione avremmo potuto scegliere la Chiesa, se non fosse stato per la sua struttura di ricchezza e di potere. Ma in buona sostanza l'opzione politica radicale e la contemporanea assunzione ideologica marxista-leninista a fondamento stesso del movimento non furono causate da una somma di scelte individuali, causalmente coincidenti, né dal complotto di qualche mente perversa, bensì dal fatto materiale che quella era la forma storica assunta, nel quadro peculiare del super-ideologizzazione italiana del contraddittorio sociale, dal rifiuto dell'ingiustizia, dall'ansia di fratellanza e libertà. La forma politica, che persisteva al movimento e che condizionava l'universo sociale, non poteva non essere assunta da noi.

Insomma la nostra rivolta fu POLITICA perché politico era (ed è) il quadro generale di riferimento, la scena già data sulla quale ha da svolgersi ogni spettacolo che pretenda l'attenzione collettiva: nel



1968 non poteva non essere politico, come per i contadini di Munzer non poteva non essere religioso; fu RIVOLUZIONARIA perché l'idea di rivoluzione è quella che storicamente esprime, a partire dall'89, la rottura radicale con lo stato presente delle cose: ed era ciò che volevamo; fu COMUNISTA perché nella rappresentazione politica dopo la rivoluzione borghese ne resta solo un'altra: quella proletaria che dà al comunismo il regno della libertà e della felicità; e fu IDEALISTA in entrambi i sensi in cui la filosofia politica e l'accezione comune assumono il termine. Eravamo idealisti, nel senso filosofico, perché sostituivamo al reale una nostra rappresentazione dove l'analisi ideologica «a priori» potesse funzionare, dirsi non contraddittoria; idealisti nell'accezione comune perché portatori di un ideale, pronti al dovere e ai sacrifici, incuranti di noi stessi.

Politici, rivoluzionari, comunisti, idealisti: in tutto questo fummo figli legittimi del Movimento Operaio che su questi errori capitali ha costruito un intero patrimonio di fallimenti. La politica avanti tutto, il culto dell'organizzazione, la presa dei meccanismi del potere, la centralità della fabbrica, l'internazionalismo bandoliero, il proselitismo, i sacrifici, la diffidenza tecnologica, il verbalismo, il centralismo democratico, il partito-mamma, la sezione, i convegni, i cortei, la diffusione della stampa comunista; come non riconoscerli altrettanti punti di una continuità politica e ideale? E come non riconoscere in ciascuno di essi il segno di una perdurante incapacità di affrontare il moderno, di una asfissia letale? Come dare torto ad Asor Rosa quando chiede al movimento operaio «di rinunciare ad una gran parte della propria dottrina e, ancor più, di sostituire UN'ALTRA LOGICA alla propria» perché «i valori non possono essere più quelli della tradizione, ma neanche una loro versione compromissoria?».

Ma per fortuna fummo anche figli degeneri. Soprattutto degenerare fu l'amore. L'amore per se stessi, l'amore di Nietzsche, l'amore per i Rolling, l'amore come sesso, l'amore a prima vista, l'amore per i viaggi, per l'ozio, per un'equazione, l'amore omosessuale, l'amore femminista, l'amore per due giorni, l'amore per le fiabe, l'amore del rock, l'amore della marijuana, l'amore della pazza libertà, della felicità, della risata, l'amore per l'India, per il Vino e Birra, per il MIR, l'amore per quanto è bella Città Alta.

Questa degenerazione, cioè la rottura con il patrimonio storico del movimento operaio fu il sapore dolce che dal '68 si insinuò serpeggiando per tutti gli anni 70 e che rese il movimento così diverso dalle varie eterodossie marxiste. In altri paesi questo patrimonio genuino riuscì a liberarsi da ogni ideologia e si esprime in forme musicali (in Inghilterra) o «verdi» (in Germania e in Francia) o radicali (in USA). In Italia, proprio per il totalitarismo del referente politico si esprime nel tentativo di dare «alla politica» contenuti e forme nuove. Si può sorridere adesso dell'ingenuità di questo esperimento, solo perché è stato portato a compimento, svelandosi intrinsecamente contraddittorio e impossibile. Con fortissima volontà cercammo di piegare il reale (per esempio le leggi costitutive di qualsiasi organizzazione) alla nostra idea di libertà, di uguaglianza e di piacere. Cercammo di vivere il «comunismo» qui e subito, in nuovi rapporti sentimentali e di amicizia; cercam-



mo di costituire una entità umana nuova, sviluppata culturalmente e psicologicamente. Tentammo cioè una generosa operazione di «utopia viva» delle cui intenzioni è possibile ancor oggi andare fieri. Ma fummo pasticcioni, mistici, pressapochisti. L'ideologia che indossavamo come una camicia di forza ci impedì di affrontare la realtà con strumenti scientifici, di coniugare l'utopia con la scienza, la volontà con la potenza che la conoscenza reale produce, la tensione collettiva con la modificazione concreta dell'esistenza. L'occasione storica fu mancata per liberarsi definitivamente dalla tradizione del movimento operaio: e sono i rappresentanti più autorevoli del pensiero borghese che ora lo stanno facendo.

Tradizione operaia o ricerca di nuovi contenuti: queste le due matasse attorno a cui si svolse tutta la storia del movimento. Solo M. potrebbe dire che esse furono invece l'accettazione della democrazia o il suo rifiuto a fondare la socialdemocrazia come contenuto positivo del '68, quando tutti sanno che proprio la socialdemocrazia fu rifiutata da tutte le parti del movimento, essendo accusata di tradimento dai neo-leninisti e da tutti di essere una semplice variante interna allo «Stato borghese».

Certo, molte furono le dicotomie interne al movimento attorno a cui si potrebbe ricostruirne la storia. Quella tra operaisti e marginalisti, tra filo e anti sindacali, tra i vari gruppi e così via: ma tutte ci porterebbero, credo, lontano dal cuore del problema (...).

Il gioco degli esempi e delle analisi fuorvianti potrebbe essere lungo. Ma che cosa avviene quando addirittura si cerca di fondare un'analisi storica su una dicotomia PRESUNTA, come fa M. tra socialdemocratici-non violenti e rivoluzionari-violenti? Avviene che si affermano contemporaneamente due falsità.

Primo perché i socialdemocratici stavano FUORI dal movimento, secondo perché la violenza sta DENTRO anche la socialdemocrazia, in quanto è progetto po-

litico, in quanto mira alla conquista e all'esercizio del potere. Non esiste potere senza violenza: ecco una banalità che vale la pena di ricordare. Non esiste teoria del potere che non preveda l'impiego della forza sempre durante, se non prima e persino dopo, l'esercizio del potere politico. Che poi esso oggi non determini più molto sul piano delle trasformazioni sociali, non impedisce che continui a essere ambizioso e che in suo nome moltissimi uomini continuino a essere scannati. E' vero invece che la violenza stava dentro a tutto il movimento, che era comune alle sue due anime: ma a partire da presupposti affatto diversi. La parte neo-leninista, nella più pura tradizione del Movimento Operaio ammetteva e governava la violenza come costitutiva di un programma, di un progetto di potere (da qui improvvisi occultamenti o repentine reintroduzioni, a seconda delle circostanze); per l'altra parte invece la violenza non è fondata teleologicamente, ma inerisce alla soddisfazione collettiva di bisogni o esprime una tensione di giustizia immediata: è comunque sempre intorno al movimento, obbedisce alla sua logica e si esaurisce in esso.

Questi due fondamenti distinti della violenza coesistevano in Lotta Continua, nei CPA (2) e in genere nel movimento, equivocamente. Ma solo dal primo si dipana il filo che giunge al terrorismo e la dimostrazione ne è che qualunque gruppo terroristico per fondarsi ha bisogno di espurgare ogni spontaneismo, ogni spinta individuale, ogni «festa» e di sottomettere la violenza all'ideologia, al programma, al «dovere». Ecco, quando questo stava per capitare ai CPA, quando la violenza di programma, la gerarchia, l'ipotesi politica generale, il «Progetto Comunista» minacciavano di avere ragione dell'entusiasmo, della democrazia, del piacere i CPA si sciolsero. Lì c'è un blocco, lì c'è la censura. Non si passò da LC ai CPA a Prima Linea come i giudici allegramente sostengono. Basterebbe vedere le biografie dei protagonisti per rendersene conto. Ma c'è

una verità più intera, che non abbisogna di biografie.

Ce la consegna proprio l'analisi del destino assolutamente diverso di quei due tipi di violenza. Infatti, mentre la «violenza di piacere» non poteva non soccombere alla fine del movimento di massa e della sperimentazione politica perché L' E SOLO L' trovava alimento e giustificazione, la «violenza socialista» che non può mai scomparire perché è sussunta nell'ideologia, si manifesta ora nell'epifania terroristica. In questo quadro appare ridicola la distinzione avanzata da M. tra violenza di «difesa» o di «attacco» che starebbe alla base della nascita del terrorismo nel '74.

A parte che non spiega le BR nate nel '71, M. neppure capisce che «difesa» e «offesa» sono solo due momenti tattici della stessa strategia, cioè esistono solo in quanto governati da un progetto, che non si dà né difesa né attacco se non c'è qualcuno che difende e attacca; che dunque PRIMA viene il gruppo terroristico e poi le sue azioni!

E' davvero singolare fondare la causa



del terrorismo in una sua conseguenza, per non dire che l'ideologia socialista è l'a priori necessario della violenza di programma senza la quale «difesa» e «attacco» sono termini sospesi nel vuoto, privi di senso politico.

A questa stregua dunque o arrestate il Comitato Centrale del PCI accusandolo di essere alla radice del terrorismo oppure dovete ammettere la falsità di una ricostruzione che assimila tutto a una troppo comoda retta: 68 - LC - CPA - Prima Linea.

A monte, non a valle, andrebbe rianno dato il filo.

Perché i terroristi sono i comunisti clandestini di Lenin trapiantati nell'età del computer; la loro ideologia è il socialismo, la loro fede il sol dell'avvenire. Solo dentro questo quadro l'uso della violenza diviene terrorismo, cioè arma politica generale, finalizzata al potere politico.

Hic Rhodus, hic salta. Non si tratta di negare metafisicamente la violenza quanto di negare la politica come produttrice di violenza e di infelicità. Allora si possiamo guardare in faccia il terrorismo e averne orrore. Orribile il presente: il gruppo clandestino è gerarchico, chiuso, nega la conoscenza individuale, il piacere, il sesso. Orribile il passato: la sua retorica socialista ci riporta al lavoro industriale, alla famiglia repressiva, all'ubriachezza, ai sermoni di cemento, al realismo, alla bandiera rossa sventolante. Orribile il futuro: ancora disciplina, ancora fabbrica, ancora sottomissione, ancora grigio, ancora prigionia, ancora silenzio.

E' un caso allora che M. si senta oggi «socialista» e collabori con un giudice della «sinistra storica»? o non è bastato rinnegare a parole la violenza perché tutto il resto restasse intatto, pronto per il riciclaggio democratico? Non gli serve nessuna riflessione, nessuna crisi per passare

in due giorni dalla lotta armata alla socialdemocrazia, perché tra queste due prospettive politiche c'è più che contiguità: c'è che sono fatte della stessa pasta, c'è che sono simili e compenetrabili. Con la stessa tranquillità di M., molti militanti del PCI compiono il tragitto opposto e passano alle Brigate Rosse, magari per qualche delusione sindacale o afgana. D'altronde, non è mai detto che non sia arrivato il momento, come quasi nel '48, come quasi nel luglio '60...

Il terrorismo, come la socialdemocrazia, chiede di farsi Stato, è già uno Stato. La socialdemocrazia come ultima funzione ideologica dello Stato industriale, il terrorismo come ultima critica ideologica della socialdemocrazia, sono specchi della stessa «fantasia di potere» nell'epoca della fine del potere. Ultimi dirigenti, entrambi sognano le «chiavi» dello Stato per distribuire una felicità senza bisogni, per dare coscienza ai cittadini, per far volare la colomba sopra un mondo finalmente conquistato ai destini radiosi e progressivi. No, grazie. Anche se per assurdo questo futuro fosse possibile, non lo vogliamo. Non vogliamo carità o protezione, amorevole cura da parte dello Stato.

Che lo Stato pensi a funzionare: tutto quello che vogliamo per noi è libertà. A queste conclusioni è arrivata quella specie nuova di «soggetto» che, nato nel '68, ha dovuto farsi strada nella e dalla incrostazione della vecchia ideologia socialista e che poi se ne è liberato mano a mano per vivere nella società moderna contro lo stato presente delle cose senza nostalgie ottocentesche, senza utopie galattiche, da solo. A queste conclusioni almeno sono arrivato io, dopo un lungo percorso, di lunghi anni.

«Gli uomini cambiano: questa è la semplice verità», dice il nuovo ministro francese della giustizia, anche se i giudici italiani non lo capiscono.

Colui che scrive adesso 10 anni fa era completamente un altro; ma nemmeno colui che arrestaste nel '78 era lo stesso del '75. Perché nel '75 credevo in una organizzazione che nel '76 contribuì a sciogliere; perché la mia percezione della violenza nel '77 era legata solo al movimento mentre nel '74 ne facevo un elemento politico; perché fin dal '76 compresi che la democrazia è incompatibile con le gerarchie e il leaderismo propri di ogni organizzazione. Eppure già i CPA erano assai più democratici di ogni altro gruppo. Al punto che non buttammo mai



fuori M., e sopportammo la sua schizofrenia, inaffidabilità, il suo comportamento lesivo dell'onore dell'organizzazione e persino il suo indegno maschilismo. Non so se facevamo bene, so che abbiamo fatto così. Con criteri meno permissivi LC espulse M. dal suo Comitato Provinciale quando costui insultò senza alcun motivo in piazza un sindacalista (...). E di sicuro, in un'occasione del genere il PC(m-1)I avrebbe tout court espulso M. dalla organizzazione.

Oggi ne concludo che non la democrazia andava ristretta, bensì l'organizzazione negata, perché in ogni gruppo solo due sono le possibilità: o salvare i diritti dei singoli (e tenersi gente come M.) o salvare il funzionamento e l'onore (e cacciarli).

Appunto dall'incompatibilità di queste opposte esigenze — che pure sono entrambe fondamentali — traggio ulteriore conforto alla scelta, da lungo tempo maturata, di evitare qualunque «topos» organizzativo (...).

le mie ragioni

Mentre scrivo sono latitante da più di 15 mesi.

Dal 19 maggio 1980 ho dovuto inventarmi un'esistenza nuova. Senza casa, lavoro, luoghi di studio; ma soprattutto senza la mia famiglia, la mia compagna, i miei amici, la mia città: le radici, il sangue, l'amore. Ho dovuto inventarmi un altro senso del tempo: non più progetti, solo il presente; un altro spazio: non più Loreto - Piazza Vecchia, ma migliaia di chilometri; un altro rapporto con me stesso; un altro modo per incontrare la gente, coloro che occasionalmente incrociano la loro vita con la mia ignorando il peso che mi porto dentro.

Sul senso di questa esistenza vagabonda ogni giorno mi interrogo; spesso, quando l'angoscia è troppo forte, non so fare altro che piangere.

Sono solo, fuori da ogni organizzazione, ideologia, ipotesi politica; vivo di lavoro nero, approfittando dell'estensione della marginalità nella crisi; sono spesso stanco, molte volte sfiduciato che tutto questo possa un giorno finire. Ma amo la mia precaria libertà e soprattutto temo il carcere.



Non posso immaginare di perdere ogni possibilità di amore e di vita e ripiombare in un clima di assurdo kafkiano, dove il valore della vita di qualcuno si misura dal suo schierarsi da una certa parte. Non voglio e non posso schierarmi. Perché sono fuori dall'ideologia, perché rifiuto gli omicidi, la polizia, i processi, la propaganda, la metafisica, la sete di potere, la vendetta. Non voglio essere reimmesso a forza in un circuito infernale da cui sono uscito da solo: chiedo di non essere rieducato alla spirale della violenza; dopo una lunga dolorosa personale conquista di una diversa e antitetica collocazione. Non mi si chiedi di scegliere il suicidio, scegliendo il carcere. Non mi si chiedi una folle rinuncia a ciò che di solamente prezioso ho nella vita. Non mi si chiedi un atto di cieca fiducia in uno Stato di cui milioni di cittadini di ogni ceto e colore politico diffidano quanto se non più di me. La mia carcerazione non servirebbe a me, non servirebbe alla società.

Secondo Edgar Faure, l'accademico di Francia noto per essere un sostenitore della pena di morte, c'è solo UN motivo

per incarcerare qualcuno: la protezione sociale; mentre il principio della reinserzione vale nel senso opposto, della non-pena. Avendo io cessato da tempo di essere un pericolo per la società (ammesso di esserlo mai stato) lo Stato non ha NESSUN motivo per carcerarmi, mentre ne ha uno ottimo per restituirmi la libertà.

Non ho mai commesso gravi crimini(...). Tutto ciò pesa molto di più della mera bilancia tecnica tra reato e pena. E poi il Codice Penale non vive di vita propria: se ha un senso, è solo quello di proteggere la società che lo esprime. Se allora un giudice dovesse convincersi che per la società è più pericolosa la carcerazione che la libertà di una certa persona, egli sarebbe moralmente e giuridicamente ob-

bligato, di fronte alla società da cui trae la potestas judicandi, a liberarla. E non c'è chi non veda come l'attuale situazione delle carceri italiane, luogo privilegiato di produzione del crimine e della spirale terroristica, faccia apparire letale per l'individuo e per la società incarcerare chi da tale spirale è già uscito. Ma M. non ci sente. Lui vuole tutti i galera, e immagina se stesso libero e tranquillo cittadino.

Non lo invidio e mi fa pena. Non lo invidio perché la vita del ricercato da qualche gruppo «combattente» non deve essere molto più allegra di quella del latitante, che allegra non è affatto; e mi fa pena la miseria del suo animo che non gli consentirà neppure un po' di conforto all'odio dei vecchi amici e al disprezzo dei nuovi (...).

Molti ne hanno approfittato. Personalmente sento schifo per averlo fatto, per aver frequentato e protetto un simile personaggio: non ultima delle ragioni per cui mi pento di essere stato un dirigente politico.

Ma gli uomini cambiano. Aspetto con ansia il giorno in cui certi magistrati ammetteranno pubblicamente le loro debolezze e proveranno vergogna di essersi riconosciuti in quel fanatismo, nella vendetta, nella frode, in una tanto misera follia.

Note:

1) M: abbreviazione per Martinelli, uno dei pentiti del processo di Bergamo.

2) CPA: Collettivi Politici Autonomi, organizzazione solamente bergamasca.



Per ricevere copie, per avere informazioni, per intervenire, per mandare documenti vari, insomma per qualunque cosa, indirizzare a:

Detenuti Sezione Ristrutturata ex infermeria
Piazza Goito, 11 — 15100 ALESSANDRIA

« Moi, Ivan de Brescia, ancien terroriste, et qui n'en suis pas spécialement fier... »

Réfugié à Paris, un ancien militant de Prima Linea raconte sa longue histoire

Come ultimo documento pubblichiamo questa testimonianza che arriva dall'esilio, forse persino più drammatica di quella di Carlo Gneccchi. «La storia di Ivan di Brescia» è inoltre intersecata alle nostre storie ed alcuni di noi hanno vissuto esperienze simili; ci rendiamo quindi conto della drammaticità della situazione anche se in alcune analisi esistono delle differenze di fondo. La cosa veramente interessante è che questa testimonianza viene pubblicata dal *Nouvel Observateur*, rivista vicina all'attuale governo francese, come supporto ad una proposta fatta da una commissione di specialisti francesi che si prefigge di lavorare più verso la dissuasione dal terrorismo che con la repressione e basta. La rivista riporta una serie di proposte che sono forse il livello più avanzato di possibilità di riciclaggio reale per le centinaia di persone che dopo aver percorso per qualche tempo la strada della lotta armata, hanno poi scelto la via dell'esilio piuttosto che l'allucinazione della lotta armata o la lenta morte della galera. Citando direttamente dal *Nouvel Observateur*, ecco i suggerimenti della commissione sulla «dissuasione terroristica»:

Concretamente, cosa suggerirà questa commissione al governo francese?

1. — di riconoscere che numerosi terroristi hanno trovato rifugio sul suo territorio;
2. — di negoziare con i rifugiati la loro «dissociazione» sotto la forma, per esempio, di una lettera di solenne rinuncia alla lotta armata, cosa che non esclude allo stesso tempo dei regolari controlli da parte della polizia;
3. — di offrire asilo politico, e dunque il diritto ad una esistenza legale, a coloro che ne faranno domanda e presenteranno le sufficienti garanzie;
4. — di ricorrere, infine, all'espulsione piuttosto che all'estradiizione, per coloro che non intendono «dissociarsi».

Queste proposte hanno un senso, riconosce la «commissione di dissuasione», solamente se anche i governi dei paesi interessati sono d'accordo a lanciarsi in una grande impresa di pacificazione: per il momento i tedeschi e, soprattutto, gli italiani non «governano» forse meglio di prima il fenomeno del terrorismo?

rifugiato a parigi, un ex militante di prima linea racconta la sua lunga storia.

«Eravamo dieci. Abbiamo passato la frontiera francese clandestinamente, di notte, nella neve fino alla cintura. Sono praticamente passati due anni. Siamo fuggiti dalla repressione? Certamente, ma siamo soprattutto fuggiti lontano da noi stessi e dall'aberrazione della lotta armata. Non avevamo altra scelta che lasciare l'Italia. Perseguitati, eravamo perseguitati. Non tanto dalla polizia o dai carabinieri di Dalla Chiesa quanto dai nostri ex-compagni: non comprendevano più nulla; non percepivano l'assurdità della nostra «lotta», erano diventati una setta e pensavano più a sparare e ad uccidere che a lottare per la classe operaia.

E' una lunga storia, sia la nostra, sia la mia. Vorrei che si capisse bene una cosa: non me ne sento particolarmente fiero. Non credo che si possa uscire dalla lotta armata in altro modo che con la testa bassa, rasentando i muri e scusandosi verso la classe operaia. Per tentare, in seguito, di ricostruirsi poco a poco una identità. Strettamente individuale, beninteso. Al «Sindacato dei pentiti», vedete, non ci credo affatto. Vorrei anche che si sappia: desidererei tanto, oggi, non avere memoria. Non pensare più a ciò che è stato fatto. O almeno, poter rimpiazzare la memoria di questi dieci anni di terrorismo con la memoria storica del movimento operaio. Tutto sommato, deve sicuramente essere più autentica della nostra.

Lo desidererei tanto. Ma esito a rientrare in Italia, e mi rifiuto, comunque, di fare dei nomi. Quei pochi ultimi nomi che, forse, la magistratura ancora non conosce. A che servirebbe? La lotta armata è finita. Io chiedo a questi magistrati, e allo Stato in generale: non sono forse maturi i tempi per darci una mano ad uscire da questa sporca storia, e per stabilire delle forme più umane di rapporto con coloro che hanno abbandonato la violenza armata?»

«Ivan» — è il suo nome di battaglia — si ferma un istante. E' un ragazzo di un metro e novantacinque, magro e tormentato. Nei suoi occhi neri mobilissimi passano dei lampi di autoironia. Come quando spiega, per esempio, che non può più mangiare del pollo da quando, bambino, ha visto sua nonna sgozzare uno... Ha mantenuto l'accento musicale della sua natia Emilia. Il suo linguaggio è politi-

cizzato e forbito. E' diventato terrorista poco prima di sostenere una tesi di laurea sul sistema monetario.

«Sono nato a Reggio, in Emilia, una regione «rossa», nel 1954. Famiglia di partigiani, di socialisti e di anarchici. Mio zio, che fu comandante nelle Brigate Garibaldi, ha lasciato l'Italia dopo la guerra perché, secondo lui, la rivoluzione era stata tradita. Ambiente di rivoluzionari delusi, clima di disillusione generalizzata, non è vero? Certamente: in famiglia, quando si parlava di politica, era in termini negativi. Mio padre diceva: «Siamo stati fregati». Comunque sia, quando all'età di dodici anni lascio Reggio la Rossa per Brescia, patria delle armi Beretta e di Papa Paolo VI, una città molto cattolica in ogni caso, sono subito catalogato. A scuola un professore fascista mi soprannomina «Palmiro». Io scopro la Chiesa in tutto il suo orrore trionfante. E sono letteralmente costretto a misurarmi con la religione. Me la cavo con una fissazione su Che Guevara. Porto persino, all'epoca, un berretto con una stella, come lui: le sue caratteristiche di Cristo crocifisso e il suo senso rivoluzionario mi aiutano a risolvere, provvisoriamente, le mie contraddizioni. A quattordici anni iniziano per me le occupazioni al liceo. Mi convinco della giustizia dell'antifascismo militante. Bisogna dire che vivevamo tutti dopo l'attentato fascista del 1969 a Milano, nel terrore di un colpo di stato di estrema destra.

Quando sono passato alla lotta armata?

Dopo il 1970, vivevamo in un clima di guerra preventiva. La violenza era il nostro pane quotidiano. Un esempio: i servizi d'ordine dei gruppi di estrema sinistra. Vi si imparava come rompere il collo scientificamente a qualcuno, come picchiare sul punto preciso della tibia affinché una gamba si rompa. Non avete mai sentito parlare dei pestaggi a colpi di martello? né dei neofascisti ridotti in poltiglia con delle chiavi inglesi impugnate a due mani, lunghe sessanta centimetri e pesanti sui tre chili? Io ho visto della gente, dei fascisti, a cui si strappavano gli occhi con un uncino. Credetemi, all'inizio degli anni settanta ci sono state violenze ben peggiori di una «gambizzazione». Tutto questo per spiegarvi che sarei in seria difficoltà dovendo fissare il momento preciso in cui un militante dell'estrema sinistra passa dalla violenza alla lotta armata organizzata. Parlo evidentemente degli anni dal 1970 al 1975. Dopo, è un altro paio di maniche.

La mia entrata nella lotta armata, prima attraverso il giornale «Senza tregua»

e poi in Prima Linea, non cambia dunque nulla nella mia vita né nella mia pratica militante. Non ne è che il prolungamento naturale. D'altra parte, quando Prima Linea si costituisce nel 1976, afferma di voler essere una «struttura militare armata» al servizio degli operai. Nel senso che i lavoratori dovevano poter fare riferimento ad essa per l'esecuzione degli attentati contro strutture o persone, nel quadro della loro lotta più generale contro lo sfruttamento. Questo non è mai successo, evidentemente. Capisco che l'idea possa apparirvi aberrante; essa ci sembrava allora giusta e atta a favorire determinate «scorciatoie» verso la rivoluzione...

Dico «noi» per solidarietà, e per non aver l'aria di fuggire le mie responsabilità. La giustizia considera che facevo parte del gruppo dirigente di PL, e che quindi non potevo ignorare cosa vi si faceva: dall'assassinio del brigadiere Ciotta sino a quello del giudice Emilio Alessandrini. Di fatto il mio ruolo all'interno dell'organizzazione era già marginale. In realtà ho cominciato a non essere più del tutto d'accordo dal 1977. Perché è a quell'epoca che le frange del sedicente «movimento giovanile» che non avevano nessuna formazione politica sono entrate in organizzazioni come le BR o PL. PL moltiplica gli attentati privi di significato. Sbucano dei ragazzini, completamente impreparati, che domandano ogni sera fregandosi le mani: «Allora, che si fa domani come azione militare?». Bene. Io avrei preferito continuare i miei lavori di studio consacrati al capitale finanziario. Ma l'organizzazione non voleva delle ricerche inutili. Essa ci chiedeva delle schede e dei nomi di persone, dicendo: «Bisogna essere produttivi, compagni, e operativi».

E' così che si giunge al mio abbandono di PL, dopo il congresso di Bordighera, nel settembre 1979. La lotta armata aveva mostrato il suo vero volto: una guerra privata tra l'apparato dello Stato e l'apparato dei gruppi armati. Avevamo perso ogni contatto prima con le grandi fabbriche, poi con le piccole. Non avevamo più un solo militante operaio. Iniziavo a pensare che la nostra analisi della crisi non era probabilmente stata corretta e che bisognava tornare ai movimenti di massa tali quali esistevano ed erano stati scelti dalla classe operaia. Tuttavia ecco: quando comunico agli altri la mia intenzione di andarmene, mi chiedono una «ultima azione», per mostrare a tutti che faccio parte dell'organizzazione e che non ho l'intenzione di tradire. Si trattava di una gambizzazione. Ho rifiutato.

Se ho partecipato a delle azioni armate? Sì, ma non quella volta. Qualche molotov, due rapine destinate al finanziamento del nostro gruppo.

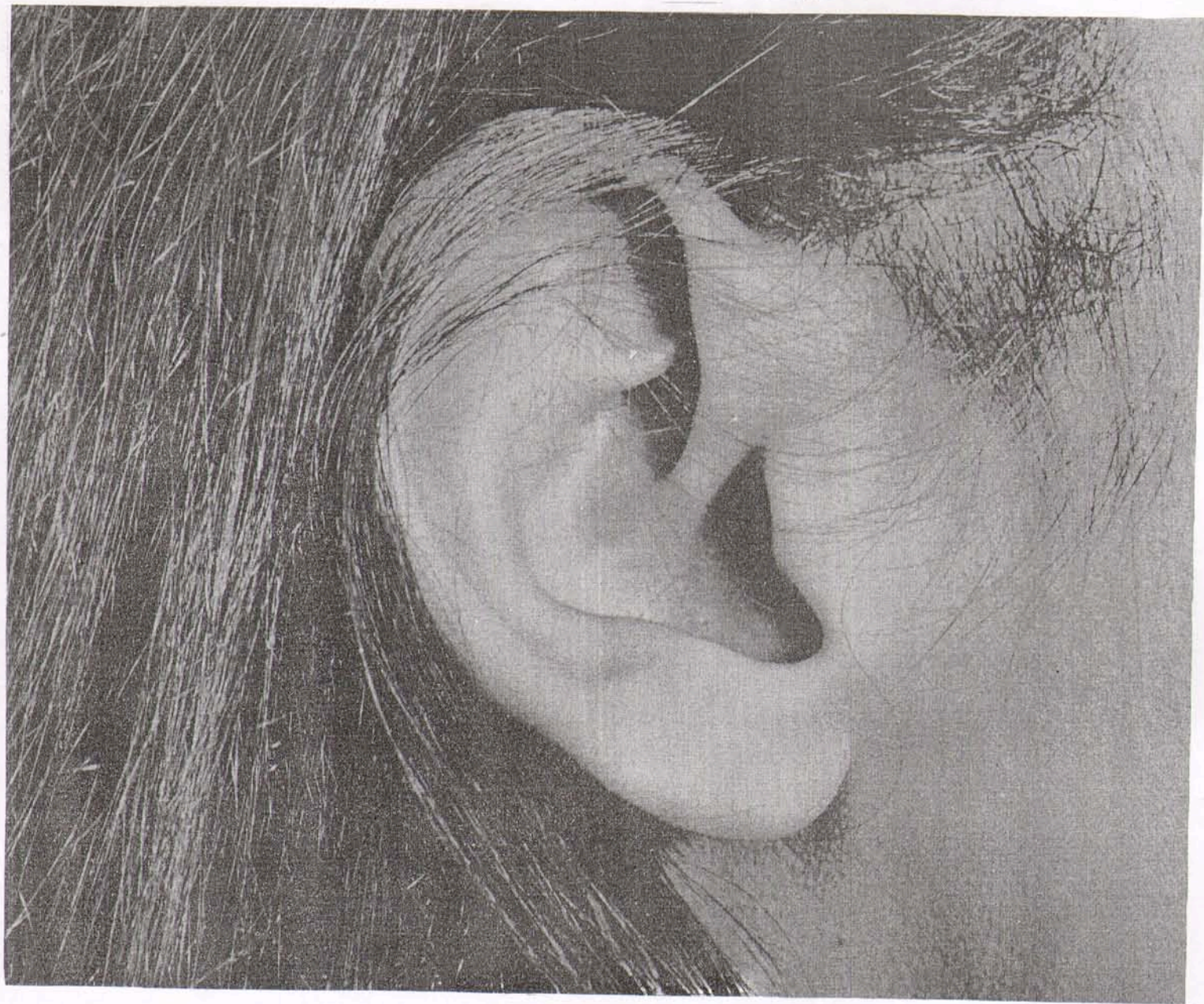
Sono fuggito. Avevo bisogno di prendere tempo per cercare di comprendere. La sconfitta di Prima Linea, la sconfitta della lotta armata, i nostri errori, gli errori degli altri, anche. Ho così molto pensato alla repressione. E' divenuta estremamente efficace in Italia. Ma non sarà sufficiente. Credo più alle riforme apportatrici di libertà che a quelle che ne tolgono. Dovrei provare vergogna, voi vi dite, a pensare queste cose, io che ho «coperto», all'epoca, delle azioni armate che non aumentavano certo le libertà? Può darsi. Non lo so. So solamente che vedo chiaro oggi che registro il nostro scacco, ma che la repressione non riuscirà, da sola, a fermare il terrorismo.

Sicuramente ora voi mi direte: «Ma allora bisogna parlare. Bisogna raccontare

tutto alla magistratura. Bisogna che vi arrendiate e paghiate il prezzo dei vostri errori. Il terrorismo ha pur fatto quasi cento morti. Raccontare tutto...». Ma io continuo a non avere nulla in comune con lo Stato, che resta lo Stato dei padroni, e cerco soltanto, nelle attuali circostanze, di fermare un ingranaggio in cui sono prese più di duemila persone: tutti quelli che si trovano in carcere o in fuga all'estero. Fermiamo l'ingranaggio, limitiamo i danni. Questo perché, se non sono favorevole alla delazione, sono d'altra parte convinto della necessità di un lavoro pubblico di «dissociazione», di una vasta impresa di spiegazione. Quanto ad arrendermi... Ci credete veramente, voi, al carattere redentore della prigione, ai sistemi fondati sul carattere rieducativo delle pene?

D'altra parte, siamo seri. Non ho nulla da negoziare con lo Stato. Sono uscito dalla lotta armata, come ho detto all'inizio, con la testa bassa e rasentando i muri. Il terrorismo ha distrutto una generazione politicamente e socialmente immatura. E' venuto il tempo, per i disperati della nostra specie, di ridedicarsi, o di dedicarsi, alla lettura e allo studio. Per esempio, per comprendere con umiltà il mondo operaio di oggi. Non traggiate tuttavia da tutto questo la conclusione che aderisco in questo momento alla «sinistra storica». La sinistra ha commesso, anch'essa, degli errori. Certamente, avete ragione, non ha ucciso nessuno. E in effetti è molto importante. Ma può essa disinteressarsi di coloro che, oggi, riconoscono le loro aberrazioni? ».

Traduzione da: «Le Nouvel Observateur», sabato 22.5.1982 da un articolo di Marcelle Padovani.



marmellata e piombo

Pubblichiamo infine integralmente due lettere/documento, uscite dal carcere di Via Gleno. La prima, spedita al direttore di Bergamo Oggi, è stata pubblicata da questo quotidiano il 3.6.1982, con il titolo «Dal carcere di Via Gleno: Stiamo pensando a queste cose». Porta la firma di un gruppo di imputati detenuti al processo di Bergamo: Enzo Della Vecchia, Graziano Frigeni, Gennaro Gallo, Eugenio Gardi, Oliviero Ghislanzoni, Enea Guarinoni, Albino Lampis, Francesco Meregalli, Antonio Muscovich, Ruffino Valentini detto Ruggero.

La seconda, a firma di Maurizio Lombino, viene pubblicata da noi e vuole essere una breve risposta alla presa di posizione dei primi. Spedita a Bergamo Oggi, questa lettera non è stata pubblicata.

Dopo cinque mesi di processo l'impressione è quella di essere al cospetto di un gruppo di imputati detenuti tutt'altro che rassegnati a svolgere passivamente i ruoli che qualcuno, a tavolino, o forse sui tasti di un videoterminale, aveva programmato.

Per conoscenza alcuni dati: 133 imputati, 66 detenuti, 12 latitanti, tanti pentiti. All'inizio del dibattimento 15 imputati si sono dichiarati prigionieri politici e di guerra, revocando il mandato ai loro difensori. Gli altri, la maggioranza, ha in qualche modo accettato, più o meno forzatamente, le regole del gioco. Questo non senza la consapevolezza che il gioco era truccato; ben sapendo cioè che il croupier di Via Gleno pesantemente e goffamente governa i movimenti della pallina d'avorio.

Ciononostante in questi mesi è maturata in molti di noi la coscienza/necessità di trovare una soluzione collettiva che superi, e di molto, le pagine anguste del codice penale; che ignori volontariamente la miseria delle leggi speciali per i pentiti.

Una coscienza che consideri rigorosamente e criticamente il passato, esamini la storia del movimento antagonista a Bergamo e in Italia; sezioni, ma forse è meglio dire vivisezioni, questo fantomatico orco collettivo, individuando inesorabilmente e impietosamente gli errori, i limiti, le debolezze, l'utopismo, il pressapochismo, il totalitarismo, che hanno caratterizzato questi nostri anni di marmellata e piombo.

Lungi da noi l'idea di fare un bilancio, di tirare le somme di questa esperienza; non abbiamo potuto e saputo farlo da protagonisti, non sapremmo e potremmo farlo ora, da spettatori, da accusati, da traditi, da attoniti e incazzati prigionieri. O almeno non abbiamo la pretesa di saperlo fare, perché ne abbiamo le tasche piene di certezze e di pretese.

Vogliamo solo annunciarvi che noi, ora, prigionieri, stiamo pensando a queste cose. Ci stiamo chiedendo dove, come, perché è accaduto. Perché mentre noi credevamo di soddisfare il nostro bisogno di giustizia sociale e di libertà, qualcuno inventava le carceri del popolo, e qualcuno altro ci accunava a questi poco originali inventori.

Come mai mentre noi quotidianamente strappavamo le unghie sozze dello Stato, qualcuno si è messo in testa di colpirlo al cuore. Come mai mentre noi lottavamo contro il carcere, allora per migliorare le condizioni di vita dei prigionieri, qualcuno condannava a morte i «prigionieri del popolo», colpevoli di non collaborare con la «giustizia proletaria».

Una cosa è certa: Non abbiamo biso-

gno di dissociarci. Non siamo mai stati d'accordo con chi sovradeterminava a suon di morti, spinte ed esigenze reali.

Non abbiamo mai pensato di banalizzare l'enorme ricchezza del movimento della sovversione, del rifiuto del lavoro, del tempo liberato, della vita nuova, riducendolo a tante piccole o grandi bande armate. Per questo la lotta armata non ci interessa. Diffidiamo da simili simulacri, che nulla hanno sortito se non la simulazione alla guerra, oltre all'ingigantimento dell'apparato coercitivo dello Stato.

Per ora ci fermiamo qui. Stiamo parlando e discutendo di ciò. Certo, poi siamo rinchiusi dentro una galera. Lottiamo per l'abolizione del carcere, per svuotarlo dei suoi contenuti di preparazione di morte. Lo facciamo convinti che ciò sia possibile.

Perché il carcere, come il terrorismo, a noi non serve. Meglio liberi.

Edifici, monasteri, chiese, ex conventi, carceri, lazzaretti ecc. Edifici che il tempo e gli uomini hanno «abbandonato» ed ora altri uomini vorrebbero recuperare. Finalmente qualcosa di positivo. E' indubbio che tutto questo merita plauso, elogio e grande attenzione. Ma attenzione! La magnifica città di Bergamo vanta senz'altro un indubbio patrimonio storico artistico urbanistico paesaggistico di primissimo e pregevolissimo valore culturale, che troppo spesso si è lasciato nel più completo abbandono: degrado è il termine efficace.

Donde nasce questo nuovo impulso a porre finalmente riparo ai danni sopra elencati? Non sappiamo... o meglio i distinguo di un tempo avrebbero detto «dall'alto», cioè iniziative di forze già politicamente e culturalmente organizzate fino a scendere la piramide ed a coinvolgere anche il popolo, comitati di base e di quartiere, ecc. Non ci va. Ci presentiamo: l'oleografia vorrebbe dipingerci come i dannati della terra, i senza diritto, gli esclusi, ecc. Viviamo chiusi in Via Gleno, contenitore storico con soggetti coscienti del loro tempo. Sul decennio trascorso si è detto tanto che soffermarci ci sembra inopportuno. Sappiamo bene che le date danno fastidio perché giustamente non racchiudono, se non come riferimento obbligato, la complessità di un periodo.

Citiamone comunque un paio a caso: Bologna '72: in un convegno di Lotta Continua nazionale, lo slogan che campeggiava dietro i congressisti era «Prendiamoci la Città». Certo, alludiamo alla sua parte migliore. Quella che solo ora è entrata a far parte del patrimonio comune da salvare. E' indubbio che siamo anche quelli di Bologna '77 che, impossibilitati a costruire, pensavano di distrug-

gere per stare all'ammucchiata dei media («una generazione allo sbando»: India, eroina, camorra, terrorismo, follia, galera; per stare solo agli aspetti più vistosi).

Ora siamo qui a riposarci e a riflettere speranzosi, caratteristica che ci ha sempre contraddistinto, potenziali in tutto. La nostra vita qui dentro ha molto del convento con una differenza sostanziale: siamo monaci orizzontali che non hanno un padre, un superiore. Perché per dirla con una famosa frase underground: «il cielo è caduto sulla terra». E la giustizia non sopporta l'uguaglianza nella diversità. Mille diversità contraddistinguono la popolazione detenuta, mettiamo sull'avviso quindi che questo è il frutto di questa diversità; non per questo frutto isolato.

Sono quasi quindici i contenitori storici che solo adesso vengono posti, tramite mostra pubblica, convegni, dibattiti (giornali, televisione, centri culturali), alla visione della città di Bergamo e dei cittadini per decidere che destinazione degna dare alla dignità del passato. Noi reduci da mille lotte, sacrifici inenarrabili, paure, oscuramenti, gioie, ci siamo conquistati (nostro malgrado si dica per inciso) questo «magnifico» osservatorio... che fra duecento anni di artistico starà a testimoniare solo la barbarie del nostro tempo e del vostro sapere. Come soggetti politici espressi da quindici anni di cultura alternativa nel pensiero, nella «moda», nella lotta egualitaria, e quindi sovversiva, crediamo giusto dire la nostra sul «che fare» dei monumenti antichi di Bergamo che si vogliono recuperare all'umanità desiderante. Eh sì! cari signori, un tempo avremmo detto (ma si sa, i tempi cambiano), via le mani dalla città. Ma giacché vi siete sbarazzati di noi, non vi siete accorti che esprimerete i nostri desideri, aspirazioni, sogni. «Transfert» direbbe il tecnico di turno, perché «grande è il senso di colpa del padre che ha imprigionato il figlio».

Non abbiamo deciso di dare sbocco positivo alla nostra difficile e tremenda condizione di uomini liberi deprivatizzati arbitrariamente (siamo in galera sul «si dice» e chi dice è uno interessato) della nostra integrità corpo - mente - corpo. Non ci costa dimenticare i percorsi che ci hanno portato qui dentro ma siamo perfettamente coscienti di essere la parte più viva e sana, storica di una generazione. I nostri furono e sono ideali sublimi se non altissimi che mai mente umana ha osato affermare e sperimentare in prima persona nell'attività desiderante: giustizia sociale vera basata sul rispetto dell'uomo, l'amore verso la natura, una diversa e più ricca qualità della vita, la fine dello sfruttamento. Tutte cose possibili e belle e grandi, condivise da più generazioni.

Per questo ci premono le destinazioni e i fini delle cose belle e grandi come i «contenitori storici».

Dove sono andati a finire le migliaia di giovani che potrebbero, in base al «si dice» stare al nostro posto? Perché non viene dato loro spazio e possibilità di intervento e decisione? Noi sappiamo che mai come in questi momenti difficili o si salva collettivamente tutto e tutti o sempre più mafia politica, terrorismo e carcere occuperanno il campo dello schieramento. La nostra è la più bella, interessante di tutte le epoche, le innovazioni in tutti i campi dello scibile sono sotto gli occhi di tutti... C'è posto per tutti? I contenitori, senza uomini vivi somigliano già alla parola «containers»: merce indifferenziata. Per gli uomini necessita l'apporto di altri uomini per un presente più vivibile, più umano, più amovibile, più giusto.

Bergamo, città militarizzata, praticamente un anno tra pre-processo e processo

nell'aula - bunker - palestra a dieci metri dal carcere più sorvegliato d'Italia. Ogni mese decine di rastrellamenti portano in galera decine di giovani, il movimento alternativo chiuso nella morsa repressiva si dibatte tra l'eroina e la disoccupazione.

In questi giorni, la Bergamo civile discute del nuovo «business»: qualche miliardo destinato agli ormai famosi contenitori storici (nuova Beaubourg italiana). Ognuno vuole la propria fetta di passato - vestigia - merce, i partiti si spolpano l'osso, le associazioni culturali assumono in fretta dei nipoti ragionieri, gli artigiani da miliardo reddito annuo si sentono già storia. Cosa è questa stridente dicotomia? I signori della Bergamo pacificata non avvertono la contraddizione? L'alterità locale non sente la necessità di intervenire, di utilizzarci come memoria? In questo processo ci si continua a ripetere che la lotta all'inquinamento va bene, come va bene il desiderio di giustizia sociale, la teoria dei bisogni per la qualità

della vita, la lotta per la pace ma... ma... ma... C'è alternativa? C'è dialogo? C'è interesse reale a costruire?

Questo è il momento giusto per mostrare un segno di buona volontà. I giovani e gli anziani debbono essere gestori e fruitori dei contenitori storici. I contenitori debbono essere, per assumere nel XXI secolo un enorme significato culturale e di memoria del nostro tempo, abitazioni e centri di autogestione permanente. Occupare le case e le fabbriche abbandonate e richiedere un riconoscimento, un finanziamento. Questo è un modo sano di vincere le paure, di battere lo sfacelo dell'eroina, di ricomporre il nuovo. Questo è l'unico modo che ha Bergamo per dimostrare o la buona volontà e il desiderio di risolvere le contraddizioni con intelligenza o l'arroganza della forza (e allora che volete da noi?) e l'ingordigia della merce - denaro - merce.



desideri e ballerine

Immaginiamo un ipotetico scenario composto da una ballerina che si muove con la suadanza ed il movimento esotico; non indenne da profumui, promesse e mimiche cariche di fascinazione.

Immaginiamo anche il profumo di questo quadro immaginario: un acre e inebriante essenza di infinite stimolazioni olfattive condensate nella venatura appena percepibile di un granello di incenso bruciato con lentissima partecipazione e saturato da soffi di contorni di essenze di sandalo, chiodo di garofano e cedro del Libano.

Immaginiamo anche che la struttura scenica della danza di questa ballerina non sia una remota isola situata nelle regioni dell'utopia (come è noto tutto il pensiero di derivazione utopica da Thomas Moro al reverendo Jones usa per i suoi «spostamenti» la geografia e non la storia), ma in supercarcere strutturato e organizzato con i criteri di struttura e di organizzazione che si danno dalla riforma carceraria ad oggi tutte le supercarceri italiane: simmetria geometrica dello stabilimento fusa nella simmetria spoglia della distribuzione dei suoi elementi architettonici portanti e ancora fusa con la simmetria delle normative che lo contengono e con esso i detenuti politici e no che lo abitano. Usciamo un attimo dall'immaginario: decomposto il fiabesco ambiguo delle immagini si alza dall'immaginazione una stridente dicotomia, avvelenante, pazzesca.

Come è mai possibile che coesistano danze di ballerine in simili scenari e — «causalisme toujours!» — come è ancor più possibile che le funzioni dell'immaginario arrivino a delle composizioni così tutto sommato incompatibili?

E' folle la ballerina o è schizzato il desiderio del desiderante?

Dal documento «Marmellata e Piombo»: «Siamo qui a riposarci e a riflettere speranzosi, caratteristica che ci ha sempre contraddistinto, potenziali in tutto».

Mi interrogo, non posso fare a meno di interrogarmi su questa affermazione nonostante le regole del gioco in teoria me lo vietino: gli infami non hanno diritto di parola e di interloquire con quelli che li hanno condannati a morte in carcere. Ma siccome è un gioco utilizzo i resti dell'azzardo che caratterizza ogni gioco che si rispetti: giocare infatti, come è noto, nasce nel bambino come desiderio approssimativo della morte dell'altro.

Mi chiedo allora — qui — quanto della citata affermazione non sfumi in una terrificante beanza la carica di autodistruttività che si cela in un nucleo desiderante che accetta il supercarcere come scenario, integrato, della allucinazione della danza della ballerina.

Perché quello che traspare dallo strano cocktail che intitola il documento è in fondo lo stesso processo di linguaggio che potrebbe far dire ad un detenuto: «Che bella la ballerina, e che soavità il profumo delle promanazioni intorno; ma ancora più bello è sentirsi qui, sotto l'ombra di queste mura...».

I giovani e gli anziani — ma anche le adolescenti e gli uomini in andropausa — devono essere i gestori e i fruitori dei

contenitori storici.

Questa è un'indubbia verità: nessuno mai ha negato che una dissociazione fittiva dalla lotta armata ponga a tal punto il rischio del gioco da consumarlo in una nuova forma di marginalismo coatto: spiazzati dal ruolo, scotomizzati dal presunto sociale in cui si è immersa la forza dell'ideologia della catena rappresentatrice della violenza (nelle forme di lotta in cui si è svolta la sovversione), ma soprattutto il decadentismo pesante che la catturava nel suo magnete spettacolare, nonostante la denegazione «in re» di alcuni dei firmatari del documento, rimane una solitudine apparente affatto inebriante.

Parafrasando alla rovescia Rubin, che diceva «Do It», fallo subito compagno, rimane il senso dell'incertezza paralizzante di avere consumato un tradimento: perché subito non ci sarebbe più nulla da fare e forse in realtà non ci sarebbe nulla più, tranne che vivere.

Per comodità (come dice Max): «La scomposizione del rapporto antropocentri-

co che per tanto tempo ha posto l'uomo come centro dell'universo, ma che è in ribasso da secoli, è giunta finalmente all'Io perché l'idea che l'importante della esperienza è il viverla e dell'azione è il farla, incomincia a sembrare un'ingenuità alla maggior parte degli uomini».

Di questo Io espulso dalle catene di montaggio di un desiderio rovesciato, nulla si espunge dal documento in questione.

Perché questo? Perché la pattuglia forte dei suoi firmatari ricostruisce in fondo l'orizzonte di un altro Egitto quando nega la lotta armata separandola dal suo vissuto, e quindi, se vogliamo, riformalizzandola in un nuovo «deja-vu».

1) Chi dice che i tribunali del popolo applicano la giustizia proletaria?

A.D.R. — Le Brigate Rosse.

2) Chi dice che le Brigate Rosse applicano la giustizia proletaria?

A.D.R. — Chi non dice che la giustizia proletaria è un valore terrorista nella sua assolutizzazione di valori.

3) Chi dice che i valori sono assoluti?

A.D.R. — Quelli che dicendo che non



avendo bisogno di dissociarsi fanno della loro innocenza giuridica un valore assoluto, rafforzando sia i tribunali del popolo che i tribunali della borghesia, che, come ben noto, proprio dalle conseguenze speculari dello sfilacciamento dei valori diventano normativa simmetrica.

Con la sottile differenza che mentre i tribunali della borghesia rappresentano le forme sostanziali degli interessi della classe operaia, quelli «del popolo» — viceversa — non rispettano nemmeno le esigenze formali e immediate del proletariato metropolitano a cui si appellano.

E ciò ben lo sa chi si fosse azzardato a pipare uno spinello di fronte alla maestà di un Comitato di Lotta. O semplicemente a sostenere le tesi di un documento come quello pubblicato, vivendo in un carcere diverso da quello strano universo di sperimentazioni riformistiche che è il carcere di Via Gleno. C'è — invece — e lo sanno bene gli estensori del documento — urgente bisogno di dissociarsi.

Non perché la loro vita è in pericolo (anche) e il sentirsi potenziali in tutto può diventare compromettente dove altre siano le egemonie (i codici operativi delle OCC) ma soprattutto per non rendere ulteriori equivoci alla povera gente, sugli interrogativi che si stanno ponendo. Un tempo la chiamavamo classe. Oggi, nel declino delle costellazioni razionalistiche,

e per non chiamarla la merce del container che li contiene tutti, la chiamiamo di nuovo gente.

«Come mai mentre noi quotidianamente strappavamo le unghie sozze dello Stato, qualcuno si è messo in testa di colpirlo al cuore?». Mi rimando al documento «Che fare» a cura dei Comitati Comunisti Rivoluzionari per suggerire ai firmatari una lettura — parzialissima — e per di più tra le righe — di questo fastidioso interrogativo.

Non posso esimermi però dall'annotare che il documento in questione risale al marzo 1978, e non all'altro ieri, quando non ancora resi scaltri o più limpidi dal carcerario, pascolavamo ancora tutti nelle stesse praterie.

Aria di mito del cuore dello stato, o mito dell'acqua calda rievocarne i fantasmi della crivellazione per disconoscersi — ancora — con le metafore che tutto sommato c'è un coefficiente di maggior sadismo nello strappare le unghie del nemico anziché sparargli una raffica al cuore?

In realtà il problema viene sempre stravolto tra qui e lì nella pirotecnica paranoidea: migliaia di anime copulanti producono nel delirio di Schreber la grande macchina invisibile — molare — del soggetto «forte».

Ancora: il problema è la denegazione.

Il problema è il rovesciamento del ruolo, la sua decompressione nel vissuto che se non è più strutturante dal punto di vista della guerra, non teme la morte della sua potenza nel suo autoriconoscimento giuridico; o che — con un perenne giramento della ruota del pavone — finisce sempre come lo struzzo col seppellire la sua testa nella sabbia, alzando i posteriori al cielo per convincere il pellegrino di turno della bellezza delle sue piume: le piume caleidoscopiche dell'innocentismo.

Questo — ovviamente — nel rispetto fondamentale della verità, che non può essere comunque orbata in eterno dalla cattiva fede e dalle dislocazioni della verità, che parla solo nella magia esclusiva della sua esattezza, nel regno fantasmatico dell'utopia, che, a questo punto, diventa l'equivalente generale, manovrato simulacrato, mestato e diabolicamente strumentalizzato di tutte le merci.

Allora — forse — e soprattutto «sub specie aeternitatis» e non per l'accondiscendenza a questo o a quello storicismo, sarà possibile capire fino a che punto è stato piombo e fino a che punto è stata marmellata; fino a che punto i desideri non siano che la brutta parabola di una ballerina che danza in catene perché la paura continua ad essere più forte della verità.



attraverso le forme molteplici di «democrazia totale», quale «pacificazione» vuoi cercare? Si tratta, invece, secondo me, di riscoprire l'intelligenza politica-storica capace di valorizzare tutti gli strumenti di «sabotaggio proletario» forgiati in anni di insubordinazione sociale (dall'ironia a...), di sperimentare la potenza di un «bellicoso movimento per la vita» che si nutre della ricchezza-molteplicità culturale della nuova composizione di classe, di trovare oggi affinità umane-politiche-culturali per costruire «comunanza» in lotta, comunità in ribellione, avendo ben chiaro che il fine è la progettazione «dell'auto-determinazione proletaria» contro la Società del Capitale! NOI CI VOGLIAMO PROVARE!

Ciao, F.

P.S.: Ovviamente non ci interessa il circuito delle OCC.

A noi interessa «l'appartenza» al destino collettivo della classe!

Casa Circondariale di Novara-isolamento

Caro compagno, sono un compagno che da oltre due anni mi trovo in isolamento per la dissociazione dal C.D.L. di Trani per contraddizioni sorte all'epoca con la direzione del Campo (B.R.) in merito al programma che si intendeva portare avanti per creare conflittualità permanente nel Campo in particolare e nel territorio circostante nella prospettiva di creare il "Potere Rosso". Ti faccio notare che all'epoca non esisteva nessuna legge su chi abbandonava la lotta armata in quanto aveva già dei dubbi sulla sua utilità per la classe operaia e io ero molto dubbioso delle vere intenzioni della validità dei discorsi portati avanti dai compagni delle B.R. verso il settore Carcerario. Non ti dico le innumerevoli rappresaglie a cui sono andato contro (un accoltellamento ecc.). Questo avveniva dal lato rivoluzionario, dall'altro sta a dire chi amministra l'istituzione carceraria avevo ancora maggiori rappresaglie in quanto nel passato, quando nel settore si lottava per le esigenze di massa



dei detenuti (fornelli - TV abolizione della censura dei quotidiani ecc.) nel periodo che comprende un arco di tempo che va dal 1976-1979 essendo io una avanguardia di lotta, me l'hanno fatta pagare a duro prezzo, rappresaglie sui colloqui e altro che in seguito, quando avremo modo di stabilire un contatto epistolare inquadriamo meglio ti spiegherò più a fondo. Comunque sta di fatto che sono in isolamento da più di 2 anni e in un supercarcere e ora con l'applicazione dell'art. 90 ho subito maggiori ritorsioni abolizioni di colloqui e telefono ecc. Ma la carenza di cui soffro maggiormente è la mancanza di dibattito politico ed ecco inquadrato il motivo del mio scritto a te, avendo letto dai mass-media l'uscita di un vostro opuscolo sul fallimento della lotta armata, vorrei con vivo interesse conoscerne le motivazioni e quindi per farlo ho assoluta necessità di leggerlo, e sarò ben felice in un immediato futuro di avere un dibattito con i firmatari del documento e con te. Qui in isolamento siamo solo due compagni e quindi puoi immaginare quanto questo venga a gravare sulle nostre posizioni psichiche in quanto tra le altre cose c'è pochissima possibilità di fare moto (aria 1 ora) quando questo è possibile e in più

esiste di costante la paranoia che qualche killer a trucco si infili nell'isolamento per portare avanti la campagna iniziata con la trucidazione di Roberto Peci.

E.

aprile '82

Sono uno dei 143 del processo di BG. Fuori dalla lotta politica da tempo, al processo ho tenuto un atteggiamento ammissorio, dissociandomi dalla L.A. Non ho smesso però di interessarmi a quello che sta succedendo, al dibattito che da varie parti viene avanti. Ho letto il documento di Carlo Gnechi, sul processo di BG. Mi sono ritrovato d'accordo su parecchi punti. Avendo letto sul giornale di un vostro documento collettivo, ero interessato ad una lettura approfondita, anche perché penso che nella testa di ognuno di noi, da tempo ci frullano le stesse idee, per non restare isolati, come purtroppo sono qui a Cremona, dove sono stato spostato durante il processo di BG.

Anche se non ci conosciamo e non ci siamo mai visti, penso sia utile scambiarsi opinioni e pensieri. Io però non sono quello che si dice «un intellettuale», ma un «operaiaccio», uno dei tanti che in questi anni via via dall'autunno caldo, nelle lotte sindacali, come delegato delle varie fabbriche dove ho lavorato, ho partecipato a quelle lotte, a quelle ansie di rinnovamento tipico della ns. generazione. Sempre attento alla realtà della fabbrica in cui vivevo e lottavo, non potevo, in tutta coscienza, non assumere la posizione che ho assunto: di profonda autocritica verso certe forme di lotta politica. Scusa la calligrafia e i concetti un po' fumosi.

A.

Bergamo, aprile '82

Caro X..., già sapevo della vostra iniziativa sia da te che da Y..., e il servizio alla TV non ha fatto altro che ampliare il dibattito che sicuramente si svilupperà sulla vostra iniziativa. Credo che avere la possibilità da parte di chi abbandona la lotta armata di uno strumento di comunicazione sia molto importante, soprattutto per rompere l'omertà mafiosa che aleggia all'interno del circuito carcerario, e che blocca ogni iniziativa a favore della dissociazione. E' uno strumento utile, e tu sai che per noi è molto importante far sentire la nostra voce, in quanto non esistono strumenti di comunicazione a cui possiamo accedere (a parte LC). Io penso che coloro che si trovano nelle nostre condizioni debbano aiutare la riuscita del vostro bollettino sostenendolo ed inviando contributi per far sentire le diverse posizioni che ci sono nell'area della dissociazione, e io da parte mia appena mi sarà possibile ti invierò un contributo in danaro perché il bollettino possa uscire e raggiungere molte persone. Qui non abbiamo ancora ricevuto il primo bollettino, perciò ti chiedo di inviarmene una copia così posso provvedere a farlo fotocopiare per noi sette. Comunque fammi sapere di che cosa avete bisogno che cercherò di inviartelo, credo che il X... vi abbia mandato un suo contributo, io non sono un teorico, ma se serve ti manderò una mia lettera con la quale spiego le motivazioni che mi hanno spinto ad accettare di dissociarmi con la magistratura. Qui il processo va a rilento e non sappiamo quando finirà. Comunque è tutto tranquillo, anche se ogni giorno diventa sempre più difficile vivere in queste condizioni e sentiamo il fiato dei Comb. sul collo, e pensiamo che entro la fine del processo possano far qualcosa che metta in pericolo la nostra sicurezza, ma sappiamo anche difenderci.

Il processo di Bergamo ha rappresentato il punto in cui i cd. pentiti o dissociati si sono schierati compatti contro le posizioni

di morte che provengono dalle altre gabbie non facendosi intimorire da nessuno e tu già saprai che siamo stati espulsi per «intemperanza» o se vuoi per insulti e cose varie.

da fuori

Trento, aprile-maggio '82

Ah! non so proprio cosa dire, questa storia non sappiamo dove è iniziata, tanto meno sappiamo dove andrà a finire, intanto se ne continua a parlare: io provo una resistenza sempre maggiore, quasi fisica, nel pensarci solo. Questa questione ha la stessa consistenza — e da le stesse sensazioni — di un incubo in cui cerchi di fuggire e le gambe sono ferme, dove i mostri ti si avventano addosso e tu li abbatti e loro si risolleivano alla stessa velocità. E' come essere nella melma dove ogni passo in avanti è quasi inutile. Non posso non pensare ad altro. I pochi amici a cui faccio leggere le tue lettere o tacciono o ripetono la solita sequela di frasi: uscirà? quando? ma come sta? ma dio...! cazzo il...! ecc. Gli altri non c'è modo di scomodarli: pensa che l'altro ieri ho visto... e gli ho chiesto se aveva visto il bollettino e lui risponde: ah questi se la cantano prima e poi fanno i giornalini! poi ho litigato per una mezz'ora e me ne sono andato disgustato.

Con altri ho smesso di discutere di queste cose, con... ad esempio. Ho parlato con..., ma solo di quello che corre tra di voi, ma non ne ho cavato fuori niente. Vedi in questa situazione non posso non pensare ad altro. Quello che mi lega a te non è il tuo passato, o il mio che ha lambito il tuo, non possono essere i retaggi della tua militanza... non è certo questa storiaccia. Spero solo che quando uscirai questa storia sarà allora solo un bruttissimo sogno e potrai pensare ad altro. Scusa non dovrei dirti queste cose, vorrei esserti vicino, ma non lo sono, c'è qualcosa che me lo impedisce. Continuerò a far leggere in giro il Bollettino. Ma forse dovrete fare anche altre cose. Guarda fuori non si muove granché ma c'è bisogno di vivere, c'è un gran bisogno di allegria.

A presto.

Il terrorismo è destinato — non togliamocelo dalla testa — a rimanere endemico e persistente, oltre la sconfitta — anche questa non definitiva — dei movimenti che hanno scosso il tessuto sociale lungo gli anni sessanta e settanta. Non c'è dubbio peraltro che il terrorismo per quanto sia un figlio quanto mai legittimo di quei movimenti abbia tratto alimento e abbia alimentato quella sconfitta. Ma è importante ripetere che non si tratta di una sconfitta definitiva così come non è definitivo il crollo delle organizzazioni terroristiche.

Questa considerazione dovrebbe aiutarci a riflettere sulla necessità di non trattenerci troppo sulla nostra voglia di mettere fine una volta per sempre a questo fenomeno.

Dovrebbe anche aiutarci a capire che il suo superamento non dipenda da un confronto aperto con esso. Anche la dissociazione non dovrebbe indulgere troppo in queste tentazioni.

Il terrorismo è destinato a perdurare oltre la sua sconfitta politica ed esattamente fino a quando non si esperimentano e prenderanno forza altri modi sociali, più produttivi.

Per questo è necessario da adesso anche pensare ad altro. Il terrorismo ci ha tolto il gusto della nostra forza. Ogni pratica di trasformazione si trasforma in esercizio del dominio: questo è l'incantesimo in cui ci ha costretto il terrorismo. Alla fine non ci è restato che la negatività della nostra impotenza. Ora a forza di accarezzare la debolezza, a forza di frequentare le debolezze abbiamo imparato, intuito perlomeno, diciamo che stiamo immaginando o che siamo nelle condizioni migliori per

pensare e inventare forme e concatenamenti sociali più potenti...
Ciao.

Ah, volevo dirti, il bollettino che ho letto qua e là, credo che vada benissimo dentro... ma fuori la gente non legge queste cose, a parte qualche specialista della carta stampata, o qualche raro amico (ma più per «solidarietà» che per altro)... Inventate forme più divertenti — uhm chiedo troppo — ... ma anche solo l'idea del volante o del libro mi parve più allegra...

Tanti baci, sempre tuo.

... continuo le mie osservazioni alla lettera puntualizzando due cose:

1) che il documento è un grosso passo in avanti e che va diffuso il più possibile.

2) che il taglio soffre delle condizioni in cui è stato scritto dunque continuo le mie osservazioni a casaccio e aldilà del documento, pur sapendo che il documento non poteva essere meglio di così.

a) la diserzione è un virus disgregatore che sgretola e rosicchia tutti gli stereotipi e i modelli di potere accumulati nella sinistra durante l'ultima tornata di lotte.

b) va forse rimarcato che le proporzioni degli arresti indicano la natura sociale e generazionale di questa questione?

c) l'impotenza di chi ci sta in «mezzo», schiacciati da due apparati opposti e reciproci, è la stessa di chi sta fuori e non si identifica in niente. E' il casino con cui facciamo i conti da tempo: la molteplicità non produce forza, almeno pare; o forse non immediatamente. E forse si tratta di chiedersi in modo più preciso quali sono le combinazioni che ci permettono di accumulare forza mantenendo la nostra molteplicità? Questo vale sia fuori che dentro.

d) capire la sconfitta e trattare la resa: d'accordissimo. Ma per una impresa simile occorre un livello altissimo di discussione, perché si rischia solo la disfatta altrimenti. In ogni caso è l'unica strada da percorrere.

e) mille situazioni, mille antagonismi: l'assunzione del movimento forse è troppo la solita.

f) la barriera processuale: qua certamente, mi pare, ma con occhi forse troppo distanti, che qualsiasi comportamento dovrebbe tener conto di una sola cosa: che non si tratta certo di far andar dentro gente ma di far in modo di tirarne fuori. E solo la battaglia per un'amnistia o qualcosa del genere può catalizzare molte forze.

Milano, marzo '82

... Due righe di discorso generale:

La tua scelta è la più giusta che tu potessi fare. Per darti un'idea di quello che penso io ti racconto un po' della mia esperienza vissuta all'albergo di stato.

Mi sono trovato subito insieme a gente fondamentalmente di due tipi: i duri e gli altri. Io, per rincuorare gli afflitti, per far decidere gli incerti, ho cominciato underground a dire a chi ne valeva la pena cose tipo la «dissociazione», vedrete, servirà a tirar fuori dalla merda chi veramente vuole darci un taglio, o chi il taglio l'ha già dato da un bel pezzo... E di esempi se ne possono fare a bizzeffe e con i più svariati casi.

Naturalmente ho dovuto per tutto il tempo della permanenza stare molto accorto a non scoprirmi perché te lo lascio immaginare, potevano essere guai. A volte mi è andata non troppo bene, ma per fortuna mia la cosa si è limitata a qualche schiaffo, per non scoprirmi troppo, e per non dover stare al loro gioco ho dovuto incominciare a farmi i cazzacci miei, mandando giù insulti di ogni tipo senza poter osare dire bè!

Ma non voglio dilungarmi oltre, in futuro, vedrai, avremo modo di raccontarci queste terribili esperienze magari davanti ad un buon bicchiere di vino. Vedrai, presto potremo lasciarci alle spalle questi brut-

ti momenti. Volevo solo aggiungere che alla fine per poter dare una spiegazione del mio breve percorso politico al magistrato, per dimostrare la mia dissociazione dal movimento del '77 ed il mio conseguente distacco da ogni attività politica l'ho dovuto fare di nascosto perché se lo venivano a sapere mi tagliuzzavano un po'. Per fortuna che sono uscito.

Tutto questo per dirti cosa penso io della tua scelta e per farti capire che visione ho dell'attuale situazione.

X, quando ci si mette a lavorare, quando si pensa alla propria famiglia e si concepisce un nuovo modo di migliorare la società, magari più lungo, ma democraticamente, nel rispetto degli altri, ma soprattutto quando queste convinzioni ti vengono dopo esperienze tipo il '68, non si torna più indietro, neanche dopo un po' di albergo di stato.

Ecco perché i duri, le BR e tutti gli altri oggi per me rappresentano un nemico da combattere. Identificarsi oggi nello stato, nella sua lotta al terrorismo, non significa necessariamente identificarsi con il potere, con la DC. Io credo che voglia dire identificarsi con il popolo, con gli operai, con i pensionati, con i cattolici, gli studenti che vogliono migliorare le cose, migliorarsi, ma pacificamente senza odio né violenza.

Ed il popolo ha sempre ragione?

Vuoi sapere come viviamo io e la mia dolce metà, semplice: viviamo la nostra vita lavorando, facendo quelle piccole cose di tutti i giorni, litigando facendo la pace, aspettando il sabato per andare a sbatterci lontano dalla città tutte piccole cose se vuoi un po' normali, un po' monotone piccole cose per gente come noi, semplice.

Ma è tutto quello che ti posso augurare, con tutto il cuore, a te e a tutti gli altri che stanno vivendo la tua stessa esperienza: poter presto, prestissimo tornare a vivere così, semplicemente, di lavoro e di fatiche, di gioie e di dispiaceri, ma onestamente alla luce del sole, insieme a tutti gli altri.



Milano, maggio '82

Io come tante altre ragazze, madri, parenti, sto subendo duplici condanne e sto scontando una pena solo e soprattutto perché la giustizia italiana è di una lentezza incredibile. Io e X... vivevamo insieme ormai da sei mesi, avevamo superato i primi brutti momenti che la convivenza crea, stavamo per raggiungere un bellissimo equilibrio e un giorno alle tre di notte arrivano i carabinieri e ci portano in questura, io vengo lasciata andare immediatamente, X... rimane diversi giorni in isolamento. Quelli sono forse stati i giorni più brutti della mia vita. Si sarebbe dichiarato prigioniero politico o no? Fortunatamente X... non lo ha fatto e ha voluto provare a chiudere con un passato che ormai non faceva parte della sua vita. Tut-

to ciò gli ha procurato notevoli travagli, sofferenze tremende perché una delle caratteristiche proprie di X... è la purezza. E' stato molto male per aver confessato tutti i suoi reati e i nomi di quelli con i quali aveva commesso tutte queste cose.



Ha sofferto molto e alla sua si è unita anche la mia, alla prima felicità è subentrata la paura, il tormento di chi si chiede se poteva evitare di fare i nomi, c'è stato un momento che anch'io l'ho visto come un traditore dei suoi compagni. Poi abbiamo superato tutto, abbiamo parlato, ci siamo confrontati, lui mi ha spiegato tante cose e tutti e due siamo riusciti a superare tutto il travaglio di questa decisione. Ho passato però momenti di paura tremenda, mi chiudevo in casa, sbarravo porte e finestre, mi sembrava di essere seguita, avevo il terrore di parlare della mia situazione con tutti, vedevo in tutte le persone un probabile nemico, in fondo non potevo scartare la possibilità di imbartermi in un militante di qualche organizzazione eversiva. E' stato un periodo bruttissimo. Nel frattempo X... è stato picchiato e le autorità hanno deciso di prendere provvedimenti dopo mesi di vita impossibile. I primi mesi era in circuiti normali, e tutto questo perché lui non ha patteggiato protezione, non ha chiesto garanzie, la sua confessione è stata spontanea, conseguenza di una sua decisione personale. Come si fa a dichiararsi prigionieri politici quando non si crede più alla lotta armata? questa è una domanda che io faccio ai signori «duri». Vedete io non so scrivere cose superpolitizzate come quelle fatte dai vari attivisti ed ex attivisti ma secondo me è giusto che a queste storie si sommino anche tutte quelle dei personaggi in ombra, di quelli che stanno scontando l'identica condanna dei loro cari.

Tutti i miei progetti comuni ai suoi sono fermi, anch'io come lui sto aspettando i processi e sino ad allora non saprò quanto è il tempo che dovrò aspettare per poter ricominciare a vivere. Io ho 34 anni, vorrei potermi sposare con X..., vorrei avere dei figli, vorrei cercare di costruire una famiglia bella, tutti e due stiamo aspettando che la giustizia sia un po' meno lenta. Il fenomeno del terrorismo ha lasciato dietro di sé tanti e tanti di questi casi e se i tempi non vengono accelerati si sta correndo il rischio di deteriorare tutto. Ma è possibile secondo voi che non hanno ancora stabilito la data del processo di Milano? E' giusto che la gente stia anni ed anni in carcerazione preventiva? E' giusto che la stampa non stia facendo nulla per denunciare questo stato inumano di cose? Io ho deciso che non ho più voglia di aspettare, ho voglia di muovermi. Ho voglia di dire quello che penso. Non ho più voglia di nascondermi solo perché sono la moglie di un «pentito». Un «pentito» che io stimo perché ha sempre fatto solo quello che ha ritenuto giusto e anche in questa occasione sta cercando di avere e di mantenere una certa coerenza.

Ad ... per misura di sicurezza hanno istituito delle scorte per i parenti dei «pentiti», io invito tutti i parenti a rifiutare questi sistemi, dobbiamo combattere questo stato di cose a testa alta senza paura perché se succedesse ancora qualcosa come quello che è accaduto al fratello di Peci, il terrorismo confermerebbe ancora una volta che si è trasformato definitivamente in una organizzazione di carattere mafioso.

Lino - Tipografia Commerciale
di Viscardi
Via Alessandro III n. 57
Alessandria

contro le regole di questo assurdo gioco



Per ricevere copie, per avere informazioni,
per intervenire, per mandare documenti vari,
insomma per qualunque cosa,

indirizzare a:

DETENUTI SEZIONE RISTRUTTURATA EX INFERMEI
Piazza Goito, 11 — 15100 ALESSANDRIA